VITT. EMAN. II

NAZIONALE
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
202
9 B
6
ROMA
46

Digitized by Google

Digitized by Google

202. 2. B. 6.

MASANIELLO

Digitized by Google

Digitized by Google

MASANIELLO

RIVOLUZIONE DI NAPOLI DEL 1647

FATTO STORICO

DESCRITTO IN DIECI GIORNATE

DA

ALESSANDRO GIRAFFI

CONTEMPORANEO

BRUSSELLE

SOCIETA' TIPOGRAFICA

1844.

Digitized by Google

RAGGUAGLIO

DEL

TUMULTO DI NAPOLI

Quel generoso destriere, non men bravo, che indomito NAPOLI dice (facend' egli appunto per impresa un cavallo) che con la sua feroce bravura non ha mai permesso ne' secoli trascorsi, che da gente barbara, e nemica (gioiendo, e godendo egli della sua libertà) si fosse posto o nella bocca il morso, o sul dorso la sella.

Quello che in tanti bellicosi assalti ripieno di spiriti guerrieri, col superbo nitrire cozzò l'orgoglio, ed abbattè l'alterigia del grande Annibale; e dandogli de' calci nel petto lo respinse sino alle paterne rive della gran Cartagine, dopo le sue gloriose vittorie contro i Romani, e tante nazioni da lui debellate.

Quello che arrestò il formidabile esercito di trecentomila guerrieri del re Genserico il Goto, dopo saccheggiata e brugiata Roma, violentandolo suo malgrado, a lasciare la bella Italia.

Quello che tanto irreparabilmente con mordace dente percosse Belisario greco, che fu astretto a consigliarsi col piè, e darsi in vergognosa fuga.

Quello che con un calcio mortalmente ferì il barbaro Alboino re de' Longobardi con innumerabile esercito, dopo seicento anni di dominio in Italia.

Quello che trionfò di tre potentissimi re barbari, di Fontana re d'Africa, di Esdione re di Boezia e di Cartagine, e di Marchinato re di Siria e di Persia, gioiendo di nuotare nel sangue di quarantaduemila Saraceni, nè mai posò, nè ritrasse il piè, se disfatto pria non avesse le reliquie di quel formidabile esercito.

Quello che dopo tre mesi di strettissimo assedio violentò Arrigo Germano imperadore a vergognosamente ritirarsi.

Quello che baldanzoso godeva estremamente vedersi fra armi e armati imbiancar con la spuma la sabbia, tinta già di sangue nemico, e calpestar mucchi d'insepolti cadaveri, perduta poscia per sua sventura l'antica libertà, e natia bravura, e venuto in altrui possesso, or di Normanni, or di Svevi, or di Francesi, compro da essi a rigoroso prezzo di tanto sangue sparso, ed oro speso, capitò finalmente nelle mani degli Aragonesi, e de' serenissimi Austriaci suoi successori; da' quali con occhio benevolo veduto, o che fosse da magica mano trattato, o con incantata verga percosso, ricevè di buon grado

il freno alla bocca, la sella sul dorso ed ammise voglioso su la schiena il cavaliere.

Questi poi con sagacità natia, con apprestato cibo di molte grazie nudritolo, e con mille carezze di privilegi concessi, lo resero pronto all'obbedienza, lo diedero in governo de' suoi cozzoni, affinchè da essi ben governato ed istrutto ne' maneggi di guerra, potessero poi di lui nelle occasioni d'alte imprese prontamente servirsi. Servì già Napoli pel corso d'anni duecentotre quelle maestà con aperti segni di non mai pensata gratitudine e fedeltà. Soccorse Alfonso I con volontaria imposizione di carlini dieci a fuoco per tutto il regno *in perpetuum*. Ed a Ferdinando gliene accrebbe altri cinque similmente *in perpetuum*, e poi l'aumentò di passo in passo fino a sessantasei carlini, quali oggi si pagano, che importano sopra a tre milioni d'oro ogni anno. Con maggior prontezza servì poi gli Austriaci, avendo soccorso la maestà Cesarea di Carlo V in dieci donativi con cinque milioni, ed a Filippo II in trentatre donativi con trenta milioni, ed a Filippo III e IV dal 1628 in quà con cento milioni e più, per i quali donativi bisognò mettersi molte imposizioni e gabelle sopra tutte le cose commestibili, affinchè col prodotto di quelle soddisfare ai suoi desiderî compiutamente potesse.

E proseguendo la medesima affezione verso il suo re; nell'anno passato 1646 volendo fargli nuovi donativi senza riguardo delle proprie forze già indebolite, talmente trasfuso nella sua fedeltà e servitù, non avendo cosa da farne alcun ritratto per effettuare il suo disegno, impose nuova gabella sopra

i frutti, la quale comprendeva ogni sorta di quelli, secchi, e verdi, infino a lupini, e morole bianche e rosse, privando se stesso del suo ordinario cibo, e vivendo sì parcamente per sette mesi continui, cadde finalmente con mortal caduta per fiacchezza in terra, ed allora conosciuto il suo deplorabile stato, e di tutto il regno, fece nuova risoluzione di scaricarsi non solo di questa, ma di tutte le altre insopportabili gravezze per l'addietro imposte, nè senza ben fondata ragione, conciosiacosachè è pur chiaro che innestato fu ne' petti degli uomini dalla madre natura sì fatto aborrimento della propria soggezione, che pur troppo malagevolmente sottopongono il collo al giogo dell'altrui signoria, allora massime divenuta più intollerabile, quando da lei imposte sono ne' sudditi esorbitanti esazioni, per le quali riduconsi eglino all'ultimo segno della disperazione. *Ad extremum ruunt populi exitium, cum extrema onera eis imponuntur*, con verità insegnò Tacito.

Quindi è, che nella real città di Napoli quell'innumerabil popolo con suoi casali, tra le molte gabelle, essendo stato ultimamente aggravato dalla sudetta de' frutti, nè potendola tollerare, dopo averlo fatto più volte intendere all'eccellentissimo signor duca d'Arcos vicerè di quel regno con publiche voci, e lamenti di tutte le donne, figliuoli, ed uomini del Lavinaro, e d'altri quartieri popolari nell'andar pel Mercato alla divozione della ss. Madre del Carmine, nella chiesa de' padri carmelitani, situata nel largo di detto Mercato, e supplicatolo anche per mezzo dell'eminentissimo signor cardinale Filamarino, arcive-

scovo, e d'altri a levarla via, in un sabato, che sua eccellenza andò alla detta chiesa sentì nel popolo gran bisbiglio, e poco men che minacce, presaghe delle future ruine, che poi son successe, promettendo di volerla togliere affatto, si ritirò con tal timore a palazzo, che non solo non andò per l'avvenire più al Carmine, ma nemmeno volle ultimamente che si facesse la solennissima festa di san Giovan Battista solita farsi in Napoli, per evitar qualche tumulto nell'unirsi sì numeroso popolo, com'è quello di Napoli, insieme tutto ad un luogo.

Fremendo intanto, e barbottando il popolo per la dilazione della promessa grazia, attaccò una notte fuoco a quella baracca posta nel Mercato, dove s'esigeva detta gabella, sebbene poi si riferisce accadesse questo due volte. Non vi sono mancati di quando in quando pungentissimi cartelli, pieni delle popolari doglianze, e di fiere proteste contro i pubblici reggitori, attaccati a diversi luoghi più esposti della città.

Crebbe poi l'ardire, e con l'ardire l'invidia all'udito successo della rivoluzion di Palermo, e di buona parte della Sicilia, fuorchè Messina, per lo sgravamento a forza d'armi ottenuto dall'eccellentissimo signor marchese de Los Velez vicerè di quel regno, di tutte le gabelle, e per l'indulto anche generale di tutti gli eccessi di frattura di carceri, di omicidi, di furti, di armamenti in campagna, e di tutti i delitti, compresovi l'ultimo della fuga di detti carcerati nel tempo di detta rivoluzione andando attorno ambidue i bandi per le mani di tutti del tenore seguente:

PRIMO BANDO.

Sua Eccellenza a relazione del real patrimonio pel presente atto perpetuo valituro, leva ed abolisce perpetuamente le gabelle della farina, del vino, olio, carne, e formaggio per tutta la città, e territorio di Palermo perpetuamente per sempre, e che li consoli delle maestranze abbiano da fare due giurati popolari perpetuamente da oggi innanzi per servizio del popolo.

In Palermo li 21 Maggio 1647.

Il Marques de Los Velez.

Sottoscritto poi da tutti i ministri del patrimonio della gran corte civile e criminale, e del mastro notaro del regno.

SECONDO BANDO.

Perchè questa notte furono aperte le carceri della Vicaria, e furono fatti uscire li cercerati, che in essa si ritrovavano; e conoscendo sua eccellenza non aver tali carcerati colpa alcuna, per lo presente bando aggrazia a tutti, e singoli di detti carcerati, che questa notte, e per infin ora son fuggiti. Ed anco sua eccellenza aggrazia, ed indulta a quelli, che si ritrovavano in esse carceri, che non se n'andorno; ed anco sua eccellenza aggrazia, ed indulta, *sub verbo*, *et fide regia* a tutti i sudetti carcerati, così del

delitto della fuga, come di detti di tutti, e singoli delitti, per li quali furono carcerati.

In Palermo li 21 maggio 1647.

Il Marques de Los Velez.
D. Lucio Ponte presidente di giustizia.

Allettato dunque, ed incoraggiato il napolitano popolo dall'esempio del vicino regno, correva in esso grand'invidia di conseguire il medesimo fine, dicendo: « e che? siamo noi da meno di Palermo? Non è forsi il nostro popolo, unendosi, più formidabile, e bellicoso? Non abbiam forsi più ragione noi altri, come più aggravati, ed oppressi? Sù sù, all'armi, risoluzione ci vuole, il tempo è prezioso, non è bene differir l'impresa; chi dovrebbe sollevarci, ode le nostre querele, e le trascura; ci ha promesso, e non ci attende la parola. » Queste e simili doglianze fatte in diversi conventicoli erano ormai publiche. Onde il signor vicerè con somma prudenza bramoso in estremo di ripararvi, fè più volte ragunar le sei piazze, o seggi della città, cioè le cinque de' nobili, e la sesta del popolo, acciò in tutte le maniere ritrovassero modo di levare la sudetta gabella de' frutti. Il che sebbene era a tutti caro per soddisfare al popolo, tuttavolta pregiudicando a molti di loro, non si ritrovava la strada d'effettuare detto negozio, anzi per rimovere il detto vicerè dall'esecuzione della promessa fatta al popolo, e per opinione di farli cosa grata, o per lor privati interessi (ch'è più probabile) gli rappresentavano quel susurro esser solo di quattro scalzacani: onde non se gli dovesse dar o-

recchio, ma tirar avanti l'impresa, e l'indussero a segno di far rifare di nuovo l'incendiata baracca della gabella de' frutti, come fece, con animo però di volerla toglier affatto con prender qualche temperamento da poter soddisfare lo strepitante popolo dall'una parte, ed i signori cavalieri napolitani, gentiluomini, e mercanti dall'altra, i quali aveano fatto compra sopra detta gabella per più di seicento mila scudi in conto del milione di capitale, che importava la gabella, e ottantacinque mila d'entrata annuale. Il temperamento che si susurrava, era di mettere qualche nuova gravezza sopra quelle intollerabili della farina, e del vino: al che replicava con rabbiose proteste il popolo non voler condiscendere in conto alcuno, ma reiterava l'istanze a togliersi l' imposta gabella de' frutti affatto, nè in sua ricompensa imporsene verun'altra. Quand' ecco standosi in questa perplessità, presentossi lor l'occasione inopinatamente in un tratto nel settimo giorno di luglio quest' anno 1647 con la quale s'andò da se medesimo facendo la strada alla total consecuzione del suo bramato intento, come diffusamente a maggiore chiarezza giornata per giornata descriverassi quanto è avvenuto nel tempo di detta rivoluzione, con la maggior fedeltà e verità, che mai possa promettersi sopra di ciò veruna penna.

GIORNATA PRIMA

Domenica 7 Luglio 1647.

Ritrovandosi nel quartiere del Mercato di Napoli un giovane di ventiquattr'anni, casato; uomo spiritoso e faceto, di mezzana statura, d'occhio nero, piuttosto magro, che grasso, con una zazzarina e mostaccetto biondo, scalzo, in camicia, e con calzonetti di tela, un berrettino in testa da marinaro, bello però d'aspetto, animoso e vivace quanto dir si può, e gli effetti l'han dimostrato; la professione di lui era di pescar pesciolini con la canna e con l'amo, e di comprar pesce, e portarlo a rivenderlo ad alcuni particolari del suo quartiere, chiamandosi questi tali in Napoli pescivendoli. Egli avea nome Tomaso Anello, d'Amalfi, nel napolitano idioma detto comunemente dal volgo, e da noi anche con tal nome chiamerassi Mas'Aniello, corrotto dalli due nomi uniti di Tomaso, ed Anello. Abitava questo nel Mercato, e sotto la finestra della sua casa v'è l'arma, e nome di Carlo V molto antico verso la parte sinistra della fontana ivi vicina, che s'attribuisce a misterioso presagio di dover egli rinnovare, e rimettere in piè, com'egli stesso disse facetamente più volte, nella città e popolo di Napoli i favorevoli privilegi concedutili dall'innata benignità di quell'invitto monarca. Inoltre v'è un'altra osservazione verissima,

ed è, che cento anni sono, appunto nel 1547 però nel mese di maggio, come racconta Gio: Ant. Sommonte, *storie di Napoli*, *p. 4 lib. 8 cap. 1*, quando fu in Napoli l'altra sollevazione, nel tempo del vicerè di quel regno Don Pietro di Toledo per causa del tribunale della santa inquisizione, che volea mettervi il cattolico re Filippo II fu capo un altro Mas' Aniello di costa Sorrentino, capitano di strada, benchè allora la nobiltà fu unita col popolo, epperò nè quella sollevazione fu molto nocevole, nè durò gran tempo. Così si fosse veduta al presente simile unione, che non vi sarebbero state, nè tuttavia durerebbero in disservizio del re medesimo, e de' suoi vassalli tante stragi e rovine, poichè qual maggior contagio per una città trovar si può, che la disunione tra cittadini? Che cosa rovinò Cartagine? due fazioni, la Barchiniani, e l'Annoniana. Chi mantenne in Francia sessant' anni la guerra? la dissensione delle case di Borgogna, e d'Orleans. Chi arrecò tante rovine all'Inghilterra, e cagionò sette spaventose battaglie, ove sessanta, anzi ottanta principi dell'inglese sangue più illustre uccisi furono? la fazione delle case di Lincastro, e di Jorch. E chi rinversò, e confuse la tranquilla libertà della fiorentina repubblica, se non la fazione de' Bianchi, e Negri? In somma quello ch'è la continua febbre ad un corpo, è la disunione degli animi nelle città, e ne' regni. La città è una nave, e le divisioni l'aperture e li buchi, per li quali, mentre quelli che sono dentro, combattono con disparità di voleri, entra l'acqua dell' aperta guerra in tale abbondanza, che sommerge la nave con tutte le merci. Il savio nocchiero che la governa de-

ve otturar i buchi, e stoppar le fissure delle divisioni, e riservarsi il maneggio del timone, senza fidarsi d'altro, e massime d'interessati, fazioni, o capi di parte, ma star sempre signore e padrone del vascello.

Avendo dunque ciò osservato molto bene Mas'Aniello, da astuto ch'egli era, s'avvalse dell'occasione seguente. Un giorno, che fu quattro giorni prima della santissima festa del Corpus Domini, andò tutto scorrucciato verso sua casa, e passando da una chiesa, dove stava rifugiato il famoso capo bandito Perrone con un suo compagno, fu da questi domandato, che cosa avesse? Rispose in gran collera: « questo è certo, che io ho da asser appiccato, o voglio aggiustar questa città. » Sorrisero quelli alle di lui parole, dicendo: « bel soggetto da aggiustar la città di Napoli; » soggiunse Mas'Aniello: « non ridete, che se io avessi due o tre dell'umor mio, per Dio, che farei vedere quel che che saprei fare. « Che fareste? » dissero quelli; soggiunse egli: « volete esser voi con me? » « perchè nò, » essi risposero; « datemene dunque la fede, replicò Mas'Aniello, e vederete quello avremo a fare; » e data la fede, si partì. Stava costui così in collera, perchè eragli stato tolto il pesce che portava da alcuni della regia corte, per non aver pagata la gabella. Pensò dunque d'avvalersi dell'occasione, che allora correva, che il popolo continuamente si lamentava per la gabella de' frutti; e partito dal Perrone andò passando parola per i bottegaj de' frutti di tutti quei quartieri, che nel seguente giorno venissero tutti uniti con questo pensiero al Mercato nel soli-

to luogo della gabella, e che ognuno avesse detto di non voler prender frutti con gabella. Tra tanto che correva già questa voce per i bottegaj, ne fu avvisato l'eletto del popolo Andrea Anaclerio, il quale in quel giorno stabilito si conferì di persona al Mercato al luogo della gabella, dove stavano per distribuirsi al solito le some de' frutti a' bottegaj. Cominciarono quelli a dire di non voler pagar la gabella, e l'Eletto voleva che la pagassero; ma vedendo poi tant' unione, prese espediente di pagarla egli per quella volta, promettendo, che presto si sarebbe levata tal gabella, onde non potè il tumulto passar più oltre. Veduto Mas'Aniello quella volta non essersi fatto nulla, andava sempre per quei contorni per molti giorni gridando: « senza gabelle. » Alcuni la pigliavano in risa, altri vi facevano riflessione.

Inoltre in questi giorni medesimi ragunata molta quantità di ragazzi, che stavano al Mercato, diceva loro: « dite come dico io: — due tornesi, cioè un bajocco la misura dell'olio, trentasei oncie la palata del pane, ventidue grana il rotolo del formaggio, sei grana la carne vaccina, sette grana l'annecchia, cioè la camporeschia, nove grana la vitella, quattro grana il greco, due grana la caraffa del vino; » e poi ce lo facea replicar tante volte, che già appresolo, e ritenutolo nella mente, si ritrovarono ben ammaestrati dopo a ripeterlo per tutta Napoli, e in faccia stessa del signor vicerè, (e già tanto si paga ogni cosa, quanto Mas'Aniello aveva predetto, ed insegnato a' fanciulli.) Di più dava lor quest'altra lezione, dite come dich'io: « viva Dio, viva la Madonna del Carmine, viva il Papa, viva il rè di Spagna, e la Gra-

zia, e muora, muora in mal governo. » Queste, e simili dottrine insegnate da Mas' Aniello nella sua scuola, vedute, e udite da molti, gli cagionavan risa grandissime, e beffeggiandosi del maestro l'avevano per istolido, e pazzo. Egli all' incontro diceva loro: « ve ne ridete ora non è vero? Lo vederete appresso, che saprà far Mas' Aniello; lasciate far a me, che s'io non v' ho da liberare da tante angarie, tenetemi per infame, » il che faceva vieppiù crescere grandemente le risa smoderate. Ma egli non curandosi dell'altrui risa, attendeva a fare il fatto suo; onde di quei medesimi ragazzi suoi scolari di diciassette in diciotto anni, n'arrollò tanti, che giunti al numero sul principio di cinquecento, e nel fine di duemila potè farsene non solo una piena compagnia, ma un terzo, ordinato, diceva egli, per divozione della santissima Madre del Carmine, la cui festività era vicina; della qual milizia, come autore e maestro, se ne fè anch'egli capitano e duce, dando loro per armi una debole canna in mano per ciascheduno.

Giunto intanto il giorno della Domenica, 7 di luglio, che nel Mercato suol farsi la festa d' una cappella di santa Maria della Grazia, la quale vien fatta ordinariamente da tutti i ragazzi, e guzzoni di detto Mercato, e de' vicini quartieri della più minuta plebe, formando ivi al solito un castello di legno, per darli con armi pur di legno e con frutti la batteria, ed in questa maniera combatterla fra di loro. Con l'occasione dunque di tal festa v'erano infiniti di questa bassa plebe; e benchè fosse già giunta l'ora del comparir frutti nel luogo della gabella, dove in tale occasione sempre vanno frutti per terra, ed i ragazzi vi

concorrono per raccoglierli, frutti però non se ne vedevano, e la ragione era perchè tutti i bottegari della piazza del Mercato s'ammutirono, e convennero di non comprar nessuno d'essi le some de' frutti, che da molte parti, conforme al solito, venivano al Mercato, e questo per non pagar la gabella, come avevano fatto fin allora, facendo intendere ai fruttajoli, che volendo vendere i loro frutti pagasser eglino la gabella, il che parendo a questi molto strano e pregiudicievole, non vollero farlo, venendo a parole e poi alle mani co' bottegari. E perchè per tal differenza nella detta piazza non si vedevano frutti, che freschi fossero, ma solo alcuni pochi dall' antecedente giorno rimasti, si vide qualche tumulto in quel popolo; il che essendo tosto riferito al signor reggente Zufia grassiero della città, ordinò al menzionato eletto Anaclerio, che per veder di rimediare al detto rumore, al Mercato immantinente si consegnasse; il che avend' eseguito, tentò in vano, per esser tanto i fruttajuoli, quanto i bottegari nel non cedere le lor ragioni fieramente ostinati. Ond' egli per non isdegnar la plebe ed i bottegari, e per conseguenza il popolo, sentenziò contro i fruttajuoli, come forestieri, essendo la maggior parte di essi della città di Pozzuoli, maltrattandoli con parole, e con minacce di farli bastonare, e di condannarli al remo in una galera. Era tra quei pozzolani un cognato di Mas'Aniello, che conforme all' istruzione da questi avuta, cominciò più d' ogni altro a strepitare per irritar la plebe, poichè veggendo, che per quello che pagar gli volevano i bottegari era basso prezzo, e per quello che alla gabella s' apparteneva, non gli rimaneva nul-

la del prezzo di detti frutti, neanche quanto al prezzo della barca, che portati li aveva, bastevole fosse; montò in tanta collera, che buttando per terra due grandi some di frutti, disse: « Dio ci manda l'abbondanza, e 'l mal governo ci mette la carestia; orsù, già che a me non ne vien niente, ne godano tutti. » Accorsero a questo i ragazzi per prendere i frutti, e Mas' Aniello, che altro non aspettava, saltò fuori tra essi, gridando: senza gabella, senza gabella; e seguitandosi dall' Anaclerio a minacciare fruste, e galera, non solo sdegnaronsi i fruttajuoli, ma anche tutta l' astante plebe, tirando in faccia fichi, pomi ed altri frutti con grandissima furia: anzi parendo ciò poco a Mas' Aniello, fu egli il primo con una pietra scagliatagli fortemente nel petto ad insegnare la sua ragazzesca milizia a fugarlo ed avvilirlo coi sassi in tale e tanta quantità, che se non si fosse messo in carrozza, ed incaminatosi con gran fretta verso la chiesa del Carmine, dove nella Marina ritrovando una felluca vi s'imbarcò con tirar verso palazzo, sarebbe stato dal furibondo popolo infallibilmente ammazzato, e fatto a pezzi.

Per tal successo congregandosi tuttavia il sudetto popolo in maggior numero, e così nella piazza del Mercato, come ne' convicini luoghi, sdegnato fortemente per le intollerabili gravezze, nelle quali si vedeva, s' udì un gran bisbiglio per le strida d'una innumerabil plebe, esclamante di non voler pagar più gabelle, con dire: « viva il re di Spagna, e muoja il mal governo; » ed accresciuta con quel furore d'infinità di ragazzi armati di canne, la sequela del capitan Mas' Aniello, ed alle canne aggiuntovi basto-

ni, picche, pertiche, pali, ed altri legni presi dal torrione del Carmine, saltò in mezzo del Mercato su d'una di quelle più eminenti tavole de'fruttajuoli, e con ardita voce esclamò: « allegrezza cari compagni, e fratelli. Rendete a Dio grazie, e alla gloriosa Vergine del Carmine della già venuta ora del vostro riscatto. Questo povero scalzo qual novello Mosè, che sottrasse l'israelitico popolo dalla Faraonica sferza, redimerà anche voi dalla tirannide delle pria per qualche tempo imposte gabelle, e dall'altrui ingordigia dopo eternate. Un pescatore, che fu Pietro, ridusse con la sua voce dalla servitù di satanno alla libertà di Cristo una Roma, e con Roma il mondo; ed un altro pescatore, che è Mas'Aniello, trasferirà dalla rigorosa esazione di tanti dazì al godimento totale della primiera grassa una Napoli, e con Napoli un regno. Vi scuoterete d'oggi innanzi dal collo l'intollerabil giogo dell'infinite gravezze che v'han tenuti fino a quest'ora depressi: non mi curo poi d'esser fatto a pezzi, e strascinato per tutta Napoli. Grondi pur dalle vene di questo corpo tutto il mio sangue. Spicchisi questo capo dal busto con tagliente ferro. Innalzisi in questa piazza, come inventore di sollevazione appiccato ad un palo. Morirò contento, e glorioso; sarà per me tutto fregio ed onore, ricordevole, che il sangue e la vita spesa, non ch'altro bene in conquisto più glorioso, che dell'onor della patria non s'avventura; » e ripetendo queste e somiglianti parole più volte, accendeva mirabilmente negli animi già sdegnati di tutti la dispostissima voglia di cooperare all'impresa, pel cui principio fatto attaccare il fuoco alla vicina casa della gabella de'

frutti, posta nel Mercato, abbruciò la baracca, e con essa lei le scritture, i libri, i mobili e tutte l'altre robe de' gabellieri ivi riposte. Fatto questo, incaminatosi innanzi, s'andava tanto più la popolar turba ingrossando, quanto più s'inoltrava nel cammino, serrandosi però tutte le botteghe e le case, e ognuno stava attonito a sì inopinato caso, parendogli di trasognare piuttosto, che di vedere; onde unendosi insieme molte migliaja di persone, s'inviarono in altri quartieri, ov'erano tutte le casse delle gabelle, come de' frutti, della farina, della carne, del pesce, del sale, del vino, dell'olio, del formaggio, della seta, e d'ogn'altra cosa commestibile, o incommestibile, senza lasciarne nessuna, e cavate da esse tutte le scritture, e libri d'introito ed esito appartenenti alle dette gabelle, come anche tutte le robe ch'ivi erano, sì degli affittatori di esse, come di qualsivoglia altro particolare, che vi si trovavan per pegno, o per altro, come paramenti, sedie, armi, argenti, ed altri mobili, e con questi gran quantità di denari, gettato tutto in un gran fuoco acceso con paglia, scanni, e banchi delle medesime gabelle fu dal popolo abbruciato, ed incenerito in mezzo delle strade, e piazze vicine, ne' quali atti fu osservato cosa di gran considerazione, che nel pigliar le dette robe e denari non ha niuno mai avuto ardimento di toccar di essi nè pur una minima particella, volendo il tutto dedicare al fuoco, come quint'essenza (dicevano) del lor sangue, onde non volevano, che di esse cosa alcuna restasse, ma il tutto divorato fosse dal fuoco. E prendendo intanto sempre più il popolo maggiore ardire e baldanza, sì per non

vedersi fatto ostacolo veruno, sì anche per andar tuttavia crescendo e rinforzando il numero della segnace plebe da tutte le parti, ch' ormai sopravvanzava quello di diecimila persone incaminossi alla volta del palazzo del signor vicerè tenendo molti di essi nelle sommità de' bastoni, o picche, il pane, che allora vendevasi molto scarso, di ventidue once, gridando tutti, « viva il re di Spagna e la grassa, e muoja il mal governo. » Anzi la primiera milizia di Mas' Aniello di duecento ragazzi inalberando ciaschedun di essi una canna, e alla cima attaccatovi un vil cencio di tela nera, andavan dicendo con voci tanto flebili, e clamorose, che muovevano a tenerezza, e a pianto chi si sia: « compatite queste povere anime del Purgatorio, che non potendo più tollerar di tante gravezze il penoso incarco, ne van cercando lo scampo. Cooperate fratelli, ajutate sorelle sì giusta impresa necessaria, e giovevole a ciascheduno. » Con sì dolorosi mottetti proseguendo il viaggio giunsero alle carceri di s. Giacomo de' Spagnuoli, le quali scassando, e liberatone i prigionieri tutti rinchiusivi, li condussero in lor compagnia.

Pervenuti avanti il palazzo, e sotto le finestre del signor vicerè cominciarono fortemente tutti a gridare, che non solo della gabella de' frutti sgravati esser volevano, ma anche dell'altre tutte, e massime della farina. Inteso tal tumulto da sua eccellenza si fè veder dal balcone dicendo al popolo, che l'avrebbe compiaciuto con levargli detta gabella, e parte di quella della farina. Nè contentandosi il popolo seguitò a strepitare; dicendo, di voler esser del tutto, e non in parte sgravato, tuttavia repli-

cando : « viva il re di Spagna, e muoja il mal governo; » e volendo buona parte di lor salir su le stanze di sua eccellenza per significargli maggiormente le lor richieste, ordinò dett'eccellenza alla guardia tedesca e spagnuola, che muover non si dovesse, ma cedere a tutti liberamente il passo, nulla di manco non essendo il signor vicerè da tutti obbedito, perchè non da tutti sentito, fatta fu qualche resistenza da essi loro ad alcune centinaja del popolo, ch' entrar volevano nel palazzo ; ma questi non con altr'armi, che con le deboli canne, bastoni, e pertiche, cosa quasi incredibile, ma verissima, e con grida, che assordavano l'aria, chiedendo l' udienza del signor vicerè, che più non compariva, avvilirono in maniera tale la guardia tedesca, e la compagnia degli spagnuoli ch' erano alla porta, che abbandonando i lor posti si diedero con le gambe in aria alla fuga nei loro quartieri ; onde il popolo avendo libero il campo entrò nel palazzo : e giunto alla porta della sala, benchè chiusa la ritrovasse, agevolmente la spalancarono, entrandovi dentro senz'ostacolo alcuno, entrar appresso poi vollero nella prima camera, ma perchè vi si trovava la guardia de' tedeschi con le labarde su l'uscio, com'anche alcuni spagnuoli si sforzarono con ogni fatica di resistere al popolo, con non permettergli l'ingresso, ma il tutto fu invano, perchè caricando vie più sempre la corrente del popolo furono costretti a cedere ; massime veggendosi da lui disarmati, così i tedeschi delle labarde, come i spagnuoli dell'altr'armi ; onde incaminandosi a lor bell'agio, loro fu facile l'ingresso per tutte le camere del palazzo, rompendo le porte, che chiu-

se vi trovavano, finchè pervennero non solo all'ultima camera, ma anche ad un gabinetto secreto, dove sua eccellenza si ritrovava, e perchè ritrovarono ben serrata la porta s'accinsero con gran furia a forza di labarde, e d'altri strumenti, per far ogni sforzo di buttarla a terra, anzi percuotendo furiosamente con la punta d'una labarda un portello che era nel mezzo della porta del gabinetto, fu facile atterrarlo, ed entrando la labarda dentro poco mancò, che non ammazzasse il signor vicerè, che dentro la porta si trovava, ma fu salvato dal signor duca di Castel di Sangro D. Ferrante Caracciolo, che ritirar lo fè in modo, che scampò quel colpo mortale. Veduto questo da sua eccellenza e da alcuni pochi cavalieri, ch'erano seco nel gabinetto, che la persona del signor vicerè più sicura non era col dimorar colà dentro, parve bene, che si portasse nel castello, dov'anche s'era poco pria ritirata la signora vice-regina con le sue dame, e con tutti i signori figli, ed altri loro parenti; ma avendo in quel punto anco saputo, che dopo esser andate dette signore in castello avevano fatto alzar il ponte, prese risoluzione di fuggir via nella vicina chiesa di s. Luigi de' padri di s. Francesco di Paola, volle prima però l'eccellenza sua farsi vedere da una finestra di palazzo corrispondente al suo largo, dov'era il grosso del popolo, per fargli intendere di volerlo soddisfar di quanto egli voleva e così fece gittandoli più viglietti firmati di sua mano, e suggellati col real sigillo, ne' quali gli sgravava della gabella de' frutti, e in parte di quella della farina; ma poco, anzi nulla di ciò soddisfa-

cendosi il popolo, faceva segno con le mani, ed esclamava fortemente con le voci, dicendogli che calasse a basso pel desiderio, che aveva di parlargli da faccia a faccia. Onde per soddisfare anche sopra di ciò il popolo, si risolse sua eccellenza di calare a basso per levargli ogn'ombra ch'avesse di non aver da esser soddisfatto.

Intanto quella parte del popolo sul palazzo rimasta andò scorrendo da per tutto con molta furia dando il sacco alle camere, e buttando fuori dalle finestre, sedie, balconi, tavole, gelosie, vetriate, antiporte, scrigni, portiere, e tutto quello, che ritrovarono, senza però metter piede, non che mano (atto veramente maraviglioso di riverenza in tanta furia) nel quarto de l'eminentissimo signor cardinal Trivulzio nel palazzo medesimo dimorante.

Calato a basso in questo mentre il signor vicerè procurò di mettersi in una carrozza a due cavalli, e ritirarsi nella sudetta chiesa di s. Luigi, e già vi si pose dentro, ma avvedutisene molti del popolo, gli arrestarono la carrozza, e aperta la portiera v'entrarono due con spade ignude in mano, minacciandolo, acciò sgravar gli dovesse affatto dalle gabelle, divenute ormai appo tutto il popolo intollerabili, sopra di che parlarono con sua eccellenza con tanta efficacia, e con sì poco rispetto, che temendo il signor vicerè della vita, promise purchè si quietassero di far quanto volevano; ma in questo sopraggiungendo altri più temerarj, uscir lo fecero dalla carrozza; acciò da tutti veduto, e udito fosse; il che fatto da sua eccellenza gli fu intorno quasi tutto il popolo, in cui sebbene non vi mancò chi per ri-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

venenza gli baciasse la mano, e chi il ginocchio, eran però tutti uniformi a replicargli con alta voce: « eccellentissimo signore sgravateci per amor di Dio una volta dalle gabelle, non più non più gravezze, lasciateci respirare: » e confirmandogli sua eccellenza l'esecuzione della richiesta grazia, andava fra se divisando il modo di scampare dalle lor mani: poichè benchè si vedesse da molti onorato non si fidava perciò di trattenersi in mezzo di tanta moltitudine d'indiscreta, e tumultuante plebe; onde per divertire il popolo, e in questo mentre fuggir via, pensò di buttar fra quella gente molte centinaja di zecchini a tal effetto portati addosso: l'eseguì con prospero successo, perchè sebbene non vi mancava chi ad alta voce dicesse, non abbiam bisogno d'esser accordati con pochi denari, ma d'esser liberi dalle gabelle; la maggior parte però del popolo mentr'era a raccoglierli avidamente intento, venne fatta a sua eccellenza di ritirarsi sana e salva, in compagnia di molti cavalieri, e soldati spagnuoli nella detta chiesa di s. Luigi, ove giunto ferrar fè tosto tutte le porte, sì della chiesa, come del monastero.

Veduto questo dal popolo, e fortemente sdegnato di vedersi scampato il signor vicerè dalle lor mani, andò immantinente al detto monastero, e buttata a terra la prima porta maggiore si sforzò di far il medesimo all'altre, esclamando sempre di voler esser sgravato dalle gabelle; perciò voleva anche che sua eccellenza gli consegnasse *in scriptis* la carta firmata di sua mano, e sugellata col real sigillo, nella quale si publicasse di promettergli, e attendergli quanto chiedeva. E perchè non passasse il popolo innanzi con

far al monastero qualche violenza (giacchè cresceva ormai tanto la moltitudine, e la furia insieme dell'esclamante popolo di non voler più gabelle di sorte alcuna) affacciatosi ad una finestra gridò ad alta voce, che si quietasse, essend'egli pronto, e disposto a compiacerlo; ma perchè pur troppo incredula quell'insolente turba, stava sempre fissa nel suo pensiero d'essere ingannata, e delusa, seguitar voleva in ogni conto a fracassar l'antiporta, per cui immediatamente entravasi nel monastero. E mentre affacendavasi in tal mestiere giunse l'eminentissimo signor cardinal Filamarino arcivescovo della città, il quale bramoso col suo zelo pastorale (solito dimostrarsi da sua eminenza in ogni occasione pertinente al servigio di Dio, e della sua chiesa) di far sedare il popolo, acciò s'evitassero quegl' irreparabili danni, che con la sua alta prudenza, e perspicace ingegno ben prevedeva, che da tal sollevazione nascer dovevano, come s'è poi veduto con gli effetti esser seguito. Fece segno al popolo con la mano, e con la voce a calmarsi: ma replicando questi, che voleva lo sgravatorio viglietto di sua eccellenza delle gabelle, ed in particolare di quelle de' frutti, e della farina: rispose loro sua eminenza, che sua sarebbe stata la cura di ottenerglielo dal signor vicerè, e così smontato dalla carrozza, si consegnò in persona innanzi alla seconda porta del monastero per impedire al furioso popolo di buttarla a terra, ed ebbe l'intento, arrestandosi quegli per la somma riverenza dovuta all'amantissimo lor pastore di più danneggiarla, non tralasciando però le sue solite istanze di procurargli il promesso viglietto da sua eccellenza, alla

quale perciò fè tosto intendere il signor cardinale, che non potendo seco abboccarsi per non cagionare nel popolo privo del freno della sua autorità più strabocchevoli precipizj, lo favorisse di mandargli in tutti i modi quanto prima il viglietto: com'appunto egli fece, mandandoglielo poco dopo pel signor marchese di Torrecuso, pregando sua eminenza a volerlo consegnar di sua mano al popolo. Lo ricevè il signor cardinale, e incarrozzatosi di bel nuovo, mostrando il viglietto al popolo se lo trasse di tal maniera dietro per tutta la strada di Toledo pel desiderio ch'aveva di veder quel che nel detto viglietto si conteneva; ma che? non sì tosto ad alta voce fu letto dal signor cardinale, che inteso dal popolo in virtù del detto viglietto non togliersi altre gabelle che de' frutti, ed in parte della farina, sgravandolo de' sette carlini, che v'erano sopra il tomolo di essa soldi quattro, che fu cagione di maggior tumulto che mai, dicendo d'esser tradito ed ingannato, massime, ch'avendo sua eminenza consegnato il viglietto a' capi del popolo, e da questi ben discusso fu ritrovato manchevole d'alcuni requisiti i più principali: onde lasciato il signor cardinale (che si ritirò per allora al suo palazzo) andò la metà di quella gente alla piazza del Mercato per notificare al resto del popolo, in maggior numero ivi radunato, tutt'il successo, e quanta poca speranza vi fosse d'aver le bramate soddisfazioni: onde però faceva di mestieri senz'alcuna dimora, che armati tutti arrolassero la maggior gente possibile per la comun difesa, pel totale sgravamento delle gabelle; e ritornati in dietro al largo di Palazzo molte migliaja d'uomini, e ragazzi vo-

levano di nuovo tentar l'ingresso nella chiesa, e monastero di s. Luigi, ed accintisi all'impresa di romper le porte di quella, dov'erano molte signore, e gentildonne, la soldatesca spagnuola se gli oppose, e in particolarmente un capitano più valoroso portandosi da Marte trattenne un pezzo quella ragazzaglia a furia di coltellate, e stoccate, e i soldati di moschettate con morte di molti, finchè quelle dame ritirar si potessero per allora nelle celle dei frati, e il signor vicerè con l'ajuto del padre procurator del convento cavalcò le mura di quello, indi dell'infermeria, fin che giunse a Pizzofalcone nella casa de' padri teatini di santa Maria degli Angeli: d'onde entrato in una seggia vecchia allogata, portata da' spagnuoli medesimi non fidandosi de' segretarj ordinarj, come seguaci della plebe, col seguito di molti soldati, ed alcuni cavalieri si trasferì al castel sant'Elmo.

Saputosi intanto per cosa certa, che il signor vicerè partito s'era dal monastero, da quel popolo, ritornato a Palazzo, si rivolse tutto a voler disarmar gli spagnuoli, ch'erano in quel largo, ma questi prontamente gli davano tamburri, e mezze picche, ed ogn'altro istromento, fuorchè le spade e i moschetti: anzi con essi n'ammazzarono diversi, e molti ferirono. Si pose il popolo in difesa, ed a forza di sassi mettendoli in fuga, e ammazzandone alcuni, oltre moltissimi feriti, armatisi de' medesimi moschetti e picche dagli spagnuoli abbandonati alla porta di Palazzo, andarono a tutti gli altri corpi di guardia sparsi per la città, togliendo per forza le armi a tutti quelli che incontravano. Trasfe-

rironsi dopo al borgo di Chiaja al palazzo dell'eccellentissimo signor D. Tiberio Caraffa principe di Bisignano, come maestro di campo e colonnello generale del battaglione di Napoli, pregando quel gran cavaliere, che per la sua innata benignità, siccome rendevasi amabile, e venerabile insieme a tutta Napoli, così restasse servito a voler esser lor difensore, e mezzano di grazie con sua eccellenza per l'estinzione totale delle gabelle, in conformità de' lor favorevoli privilegi conseguiti, particolarmente da Carlo V. E mentre aspettavano il principe nel cortile, molti di essi incamminatisi al luogo dove a Chiaja esigevasi la gabella de' frutti v'attaccarono il fuoco, abbruciandovi quanto v'era, nella guisa, che fatto avevano nel Mercato, e negli altri luoghi; e crescendo sempreppiù il seguito di molte migliaja di persone unitesi di quel popolatissimo borgo, si divisero in due squadre, anzi per meglio dire in due eserciti; i ragazzi più piccoli si posero in mezzo il principe, ch'era a cavallo, e dava loro animo per via, affin di animarli, dicendo: « andiamo, andiamo figlioli, a farci levar le gabelle. » Condottisi per Palazzo, indi a largo del castello, ed appresso di mano in mano per tutte le piazze popolari, giunti a quella del Mercato, veggendo il principe esser ivi straordinariamente cresciuto il popolo sopra a cinquantamila persone, non mancava di pregarli d'acchetarsi; onde per ciò più agevolmente eseguire, entrato nella chiesa della Madonna santissima del Carmine, ch'è nella medesima piazza, e montato sul pergamo con un Crocifisso nelle mani, pregava, esortava, e scongiurava il popolo a volersi per amor

di Dio, e della beatissima Vergine, sua divota, acchetare, promettendogli con giuramenti volergli ottenere dal signor vicerè quanto bramava, ma vedendo con questo di non far frutto alcuno, si trattenne per qualche tempo nel detto luogo del Mercato per poter avere maggior comodità di negoziar con i capi principali del popolo, e persuaderli ad un buon accordo, mentre prometteva loro, che sua eccellenza sarebbe per far cosa di lor compita soddisfazione.

Intanto avanzandosi per molt'altre parti della città nuova gente del popolo, andò a rompere, e fracassar le carceri di santa Maria d'Agnone, e di sant'Arcangelo, le cui guardie non potendo resistere, necessitate furono di cedere, e fuggire, onde strappate le porte con lasciarle in mezzo delle strade, uscir fuori ne fecero tutti i prigioni, abbruciando, e incenerendo tutte le scritture, libri e processi, che trovarono nelle stanze de' carcerieri, il simile facendo appresso alle carceri dell'arte della lana, della seta, dello smiragliato, e di tutte le altre, fuorchè di tre sole, cioè dell'arcivescovato, della nunciatura, e della gran corte della vicaria, alle cui ultime dicevano di portar riverenza, come carceri regie, e per esser state quelle un tempo palagio reale; con la medesima riverenza si portò anche il più numeroso popolo, che corteggiando seguiva, come suo protettore il principe sudetto di Bisignano, qualora giunti alle medesime carceri si temeva grandemente che far dovessero qualche sacco, sebbene i carcerieri innanzi avvisati ebbero tempo di ben munire, e fortificare le porte, oltre che alcuni, ch'avevano tal pensiero di buttarle a terra, dissuasi furon dal principe, con

dire, che dando libertà a coloro, la maggior parte forestieri, assassini e ladri, s'avrebbero tirato addosso un irreparabile danno. S'incaminaron poi verso la dogana della farina, con le fascine addosso, e fuoco, e pece nelle mani, e scassate le porte (senza che il sudetto principe raffrenar mai li potesse dal togliere, ed incenerir cos'alcuna, che vi s'adoperò assai, ma indarno (entrarono con tanta furia, che vi diedero fuoco per molte bande, nè mai sazj veggendosi finchè non vedessero il tutto non dirò abbruciato; ma incenerito, come farina, portieri, drappi, scrigni, banche, e quanto v'era, in sin molta quantità d'argenti, e di contanti che vi tenevano i ministri della dogana, o come cose proprie, o altrui, o in deposito, o in pegno, tutto immersero nelle fiamme.

Compito questo sacrificio salirono sulla piazza della chiesa di s. Lorenzo, non iscompagnandosi da essi loro mai il signor principe per l'ardente brama ch'avea di pian piano vincerli, e acchetarli; ove giunti, e entrati per la chiesa nel chiostro per salire su la torre del campanile affin di suonar la campana all'armi per maggiormente commovere, e sollevare il resto della città. Gli fu impedito l'adito da alcuni fuggenti, ed inquisiti, ivi rifugiati, che dubitando non andassero per essi loro, col saluto di due archibugiate ne gettorno due a terra immantinente uccisi. S'intimorirono molti del popolo, ma vi fu tra essi un siciliano, che come afferma personaggio degno di fede, che vi fu presente, non gli pareva d'esser uomo, ma un demonio in umana sembianza, ed una furia delle più fiere, ch'abbia

l'inferno. È incredibile l'ardire con cui egl'inanimiva tutti alla battaglia, li rimproverava del lor timore, si beffeggiava della lor codardia, gli appellava conigli, galline, mangia broccoli, uomini da niente: in verità che'l corpo, e la lingua di costui parevano da un'intiera legione di demonj agitati, e scossi: ma bentosto punito fu dal cielo il suo temerario ardire, essendogli tolto con un tiro di moschetto dalla sudetta torre, che lo colpì nella fronte, il fiato, e la vita insieme.

Stanco frattanto veggendosi il sudetto principe pel cammino di molte ore, e con sì gran disagio fatto per la città, debole per l'infermità che attualmente pativa, angustiato dal caldo della corrente stagione, soffocato, e poco men che pesto dall'infinita plebe che lo seguiva, ed afflitto dalla rabbiosa sete che lo vessava, anelando di vedersi fuori del laberinto di quel popolar tumulto con saggio stratagemma licenziò quel popolo, distribuendolo per diversi quartieri della città, sotto pretesto di non esser saccheggiate ed invase per allora le lor case: acciò le munissero, ed anche per provvedersi delle necessarie armi per abbattere, e impossessarsi della sudetta torre di s. Lorenzo: ben gli riuscì il disegno, poichè licenziatisi quasi tutti, potè egli a suo bell'agio secretamente ritirarsi nel vicino palagio d'un cavaliere suo parente, dove, riavutosi alquanto dei patimenti sofferti, trasferissi poi sul tardi in una chiusa sedia nel castel nuovo, benedicendo Iddio di vedersi libero dal tempestoso golfo di quell'implacabile plebe.

Sparsa indi a poco la voce della ritirata del su-

detto principe, veggendosi il popolo senza capo, acclamò per suo duce, e condottiere supremo Mas'Aniello, il quale accettando la carica; cominciò più che mai a suon di trombe a sollevar il popolo per tutta la città, quartieri, e borghi; onde per l'evidente periglio di succeder infiniti danni massime per vedersi ormai oscurar il giorno, ed avvicinar la notte, parve bene ad alcuni religiosi d'uscir in processione per la città, non solo per andar in qualche parte sedando lo sfrenato popolo, ma anche per implorare il Divin ajuto. I primi furono i molto rr.. pp. Teatini delle due lor prime chiese fra le sei che tengono in detta città, cioè di s. Paolo, e de' ss. Apostoli, essendovi in ciascheduna delle sudette due case sopra cento di famiglia, con andar i primi per la strada di Toledo, e per avanti Palazzo alla chiesa di s. Luigi, nella quale si conserva il purissimo latte della santissima Vergine; ed i secondi andando per altre strade popolari fino alla piazza del Mercato entrarono a far lunga orazione nella chiesa del Carmine, con tirarsi dietro così gli uni, come gli altri infinita moltitudine di popolo, con somma edificazione di tutta la città, e in particolare del signor vicerè, che se n'è grandemente lodato, non solo in voce, ma anco in carta, con darne affettuosa relazione all'eccellentissimo signor conte d'Ognate ambasciator cattolico nella corte di Roma.

Dubitando intanto il sudetto signor vicerè com'anche tutta la nobiltà, che il popolo (il quale in altre parti s'andava aumentando in gran quantità) andasse nella chiesa di s. Lorenzo per impadronirsi delle stanze, che ivi sono della città, e dei sedici

pezzi di cannone, e dell'altr'armature nella torre di detta chiesa rinchiuse, con sonar anche la campana maggiore ad arme, la quale sta nel campanile della stessa chiesa, solita di suonarsi per congregare in simili occasioni il popolo; mandar colà perciò fecero alcune compagnie di spagnuoli bene armati; com'anche altra gente per guardia di detta torre, e chiostro di s. Lorenzo.

Alle due ore di notte, il signor vicerè accompagnato da molta soldatesca si trasferì dal castel sant' Elmo al castel nuovo, quale stà attaccato col regio palazzo, e per un ponte comodamente vi si passa, entrandovi insieme l'eminentissimo Trivulzio con molti officiali, e cavalieri, e benchè paresse allora tempo di metter mano per castigare i sollevati, nondimeno il signor vicerè, come prudente principe rivolse il pensiero a saziar di pane il famelico popolo, per vedere con buona politica la causa della sollevazione; onde fece quella sera severissimi ordini da pubblicarsi, ed eseguirsi sul far del giorno del Lunedì, che si facesse il pane di trentacinqu'oncie per quattro grana, dove prima appena era di ventiquattro e che si togliesse affatto la gabella de' frutti, ordinando con tutto ciò nel medesimo tempo, che fossero poste numerose guardie intorno al castello per la di lui custodia, e difesa. Non perciò arrestossi d'animo, nè alla pigrizia, o al sonno attese il popolo in quella notte, ma suonando tra le tre e quattr'ore la campana del Carmine furiosamente all'arme, e ragunata conseguentemente gran turba, si divisero le genti per diversi luoghi; alcuni uscirono per dar fuoco a tutte l'altre case fuori di Napo-

li, dove esigevansi le gabelle co' tamburri innanzi. Altri restando ad apparecchiar l'armi per lo seguente giorno si diedero a scassar botteghe d'archibugieri, e di spadari, passando, e scorrendo per tutte le botteghe, dove si vendeva polvere, palle, munizioni, e miccio. Altri si avanzarono sino ai Lanzieri, e Mercanti, quali senza resistenza, anzi senza istanza veruna li davano ogni armatura. E perchè il padrone d'una bottegha volle (ma scioccamente) far del bell'umore, resistendo con i strepiti, e con minacce, e quel che fu peggio con tirare un mortajo dalla finestra, che n'ammazzò un di loro, s'accesero di tanto sdegno, e furore, che attaccato il fuoco alla casa, perchè v'erano alcuni barili di polvere, non solo andò ella nell'abbruciarsi per l'aria, ma insieme seco morirono con orribilissimo spettacolo da ottantasette persone, oltre quarantaquattro feriti, al qual disordine ovviar volendo sua eccellenza per un'altra volta, mandò a bagnare tutta la polvere negli altri posti della città conservata. Con tal imperio dunque, sfrenato, da per tutto scorrendo senza niun ostacolo il popolo, potè ben provvedersi a sua posta di tutto il necessario, ad armare ogni più numereso esercito, anco quel poco meno che innumerabile del potentissimo Serse, se vivo fosse.

GIORNATA SECONDA

Lunedì 8 Luglio 1647.

Il sollecito, e vigilante apparecchio fatto nella precedente notte universalmente dal popolo, cagionò, che non ancor era ben rischiarato il giorno, non che uscito dal molle grembo della vermiglia aurora il rinascente sole, che nella città da per tutto udivansi risuonare tamburi, e trombe guerriere: vedevansi spiegate bandiere, scelti soldati, martellati elmi, forbite spade, sparanti moschetti, arrestati archibugi, aguzze lance, puliti scudi, e quel ch'era di maggior terrore, e stupore, i contadini medesimi, ed agricoltori de' campi a folto stuolo, su lo spuntar dell'alba comparsi dalle vicine ville, e casali co' vomeri, e cogli aratri, e con le zappe, e badili in vieppiù nobil forma ridotti, s'apparecchiavano anch'eglino per la comun difesa a smuover glebe di carne, ed a far solchi di sangue. In fin le donne vedevansi in grandissimo numero, armate non d'altro, che di palette, e di spiedi, o almen di legni, e pertiche: ed i fanciulli con pertichette, e cannucce inanimivan gli adulti alla battaglia. Or considerisi, che dovea fare l'infinita cittadinanza, che armata tutta, ed inviperita col sangue agli occhi, gridava: « viva il rè: viva il rè nostro signore mill'anni: e muoja muoja il mal go-

verno. Fuora gabelle, fuora gabelle. Muojan i cani, che trasformati in lupi, han divorato finora le misere carni degli agnelli innocenti. Vomitino il succhiato sangue nelle ceneri dell'incendiate lor facoltà le sanguisughe ingorde de' nemici domestici della città. Fughinsi ormai i vesponi, che han finora insaziabilmente sorbito il dolce miele dell'api della misera povertà: » con tali e somiglianti voci uscite dai precordj più intimi de' lor petti, che assordavano l'aria, ed eran bastevoli ad intenerire i più duri macigni, ed a trarre il pianto da pomici, ed i sospiri dal ghiaccio, inanimivansi l'un con l'altro, rinforzavan le strade, guardavano i confini, svisceravan se stessi per provedersi de' necessarj arnesi atti alla guerra. Da per tutto spirava orrore, sangue, e spavento. Eran già consegnate da Minerva a Marte le chiavi, ch'è a dire (ed è purissima verità) eran già negletti i libri, abbandonati gli studì, solitario il foro, taciturne le cattedre, flebili gli ecclesiastici canti, quiete le liti, spregiati i patrocinii, mutoli gli avvocati, sfaccendati i curiali, oziosi i giudici, chiusi i tribunali, aperti sol gli arsenali, tolto il pregio, e guadagnato il vanto la spada alla penna, la forza all'ingegno, l'ardire al sapere, la mano alla lingua, e l'armi alla toga. In fatti ardeva, e infiammavasi di marzial furore la città tutta, tra le cui parti fremevano spezialmente più implacabili, e bellicosi, come proprie residenze della più folta plebe, e numeroso popolo i quartieri del Mercato, del Lavinaro, e porta Nolana, Conciaria, Sellaria, piazza dell'Olmo, ordinando tutti formati squadroni, con armi da fuoco, e chi di queste era privo

con una spada sfoderata, o almen con una picca, o bastone ferrato in cima, con mandar ordini al borgo di Chiaja, al Molo piccolo, e a tutti gli altri borghi, ed eziandio a tutti i casali di Napoli che sono trentasei, a far il medesimo armamento sotto pena d'irremissibile incendio alle proprie case, il che puntualmente seguì. Ed essendo lor mancata la provigione di polvere, andarono ad una casa, dove vendevasi, per comprarla, e ricusando i venditori di dargliela per ordine ricevuto da sua eccellenza, fremevano con tal bisbiglio, e furore, che co' micci accesi posto il fuoco alla polvere in detta casa riposta, volata questa per aria, vi morirono tra gli abitanti, e vicini più di sessanta numerati dopo, per esser stati buona pezza nella strada insepolti, finchè da' parenti raccolti non furono quei cadaveri. Il successo avvenne alla porta della Calce del Molo piccolo, e cagionò terremoto tale, e sì fiero per la città, che fu a paragone della terribile scossa, che fece quel gran galeone molte settimane sono, incendiato (non si sà se a caso, o pure, ch'è più probabile, per malizia) nel porto stesso di Napoli. Nè per quell'infortunio, punto gli altri si disanimarono, ma andati alla regia polveriera maggiore fuori della città verso Capodichino, in maggior numero di prima, pretendevano pigliarsi tutta la polvere, se da quei lavoratori non fossero stati prevenuti, e buttata la polvere nell'acqua, previsto l'occorso caso nella porta della Calce.

Tra tanti apparecchi del popolo non mancava con la sua solita prudenza il signor vicerè di fare esattamente il suo officio, benchè ritirato nel castel

nuovo con gli spagnuoli tutti dispersi prima per le guardiole, poste nel largo del sudetto castello, e nella strada di s. Francesco Saverio al numero di quattrocento. Rinchiuse dentro al regio palazzo per guardia di lui mille alemanni, e alle porte ottomila spagnuoli con diecimila e più italiani. Cinse tutto il Pizzofalcone, ch'è sopra palazzo, il palazzo stesso, e le strade tutte vicine con buone fortificazioni facendovi far molti ripari di buone fascine e terra piena nel largo di Palazzo con farvi anche alzare alcune trinciere di botti piene di terra, poste attorno le porte de' due palazzi, vecchio, e nuovo, e ai capi di strada risguardanti i palazzi medesimi. Non mancò anche di far piantare un grosso pezzo di artiglieria per ogni capo strada, come nel dirimpetto della via tra santo Spirito de' pp. Domenicani, e s. Luigi de' pp. minimi: un altro nella scesa di s. Luca e due innanzi la maggior porta di mezzo del nuovo palazzo.

E perchè il popolo seppe che da Pozzuolo veniva per ordine del signor vicerè un reggimento di cinquecento alemanni, andò ad incontrarlo, e parte n'uccise, che gli volle far resistenza, e 'l rimanente, che di buona voglia si rese, fè prigione, legati conducendoli nella città. Il simile anche facendo di due compagnie italiane, sebbene dopo l'aggiustamento seguito, il giovedì sera appresso fu resa per ordine di Mas'Aniello a tutti, disarmati però, anche d'armi di ferro, la pristina libertà, rimandando a palazzo a sua eccellenza gli alemanni carichi tutti di pane, salami, presciutto, formaggio e vino, ch'era una bella vista a veder quella gente andar per le strade col

boccone, e col fiasco in bocca danzando, e ridendo con molta festa.

Avvenne nel lunedì mattina, che la guardia spagnola per alcune insolenze ricevute, carcerò due de' più infimi della plebe, e temendo il popolo la di lor condanna alla forca, si sollevarono in maniera, che con tiri d'archibugi, e moschetti, ferendo molti, e altri uccidendo della sudetta guardia, minacciavano, con urli, e strida indicibili di voler tagliar a pezzi tutti gli spagnuoli ch'erano per Napoli, se non gli fossero stati resi i prigioni: onde bisognò, per evitar tanta strage, che di sicuro successa sarebbe, renderli liberi, e salvi.

Si vide quella stessa mattina vendersi il pane di bellissima forma, e di gran peso, tanto che, dove prima la palata del pane era poco più, cioè di ventidue once, allora si vide di undici oncie di più, cioè di trentatre ch'è un rotolo: onde il popolo a tal vista può pensar ciascheduno con quanto giubilo festeggiasse, non mancando tutti, uomini, donne, fanciulli, cittadini, ed esteri di continuamente gridar: « viva il re di Spagna: viva il fedelissimo popolo. Viva, viva la grascia, e muoja il mal governo. »

Parve bene al signor vicerè ritirato, (come s'è detto nel castel nuovo di spedire la mattina del lunedì insieme co' signori del collaterale e del consiglio di stato un viglietto al capo del popolo Mas'Aniello, nel quale gli concedeva quanto per l'innanzi chiesto gli aveva, cioè levando via tutte le gabelle: ma il popolo non contento di ciò, gli mandò a dire, che voleva con queste altre soddisfazioni, le quali stipulate fossero per atto pubblico con obbligarsi all'osservanza de'

privilegi avuti dai re Ferdinando e Federico, e dall'imperador Carlo V, l'eccellenza sua, il collaterale, il consiglio di stato, e tutta la nobiltà.

Voleva, che i voti della nobiltà nelle piazze s'uguagliassero nel numero a quel del popolo. Che avendo quella cinque eletti, altrettanti questi, e non un solo ne avesse. Che la nomina del grascino della città l'avesse a fare sempre il popolo; e tutto gli è stato promesso: e quanto al grascino elesse *pro interim* per allora il popolo il signor Cornelio Spinola. Che mai si potessero mettere nuove gabelle, senza intervenirvi il capo popolo, qual fosse titolato (conform'era anticamente, che era il principe di Salerno) da nominarsi dal popolo, e l'eletto similmente fatto dai capistrada, eligendi dall'istesso popolo senza niuna dipendenza de' signori vicerè *pro tempore*.

Non mancava di chiedere a darsi in suo potere il castello di sant'Elmo, sebbene quanto a questo punto non si è passato dopo più innanzi.

Veggendo dunque sua eccellenza andar molt'a lungo i trattati di pace, e l'implacabilità del popolo, che piacendogli forse quella libertà di vivere, non voleva porger l'orecchio a niuna sorta d'accordo, giudicò espediente d'aggraziare il signor duca di Maddaloni, ed il signor D. Giuseppe Caraffa suo fratello, e farli uscire, il primo dal castel sant'Elmo, e l'altro con farlo venire da Benevento, acciò uniti con altri signori e cavalieri andassero per la città persuadendo al popolo la quiete, e la pace, come fu fatto, cavalcando molti signori per diversi quartieri della città, ed in particolare il signor principe di Bisignano Caraffa di bel nuovo, il signor principe di Monte

Sarchio di casa d'Avalos, il signor principe di Satriano Ravaschiero, il signor duca di Castel di Sangro D. Ferrante Caracciolo, il signor principe della Roccella, il signor Diomede Caraffa, il signor conte di Conversano ed altri, con andar alcuni di essi nella piazza del Mercato dov'era infinito popolo, al quale significarono, che sua eccellenza era per dargli ogni soddisfazione: ma i capi di lui risposero, che altro non volevano si fosse fatto buono alla città il privilegio del re Ferdinando, e confermato dalla felice memoria di Carlo V, il quale promise con giuramento alla città di Napoli nell'investitura della città, e del regno al Sommo Pontefice Clemente VII, di non metter gabelle nella città, e regno, così egli come tutti i suoi discendenti, senza il consenso della santa sede Apostolica, ed altre volte, ed in altro tempo praticate, altrimenti potesse la città con l'armi in mano, senza nota di ribellione, o d'irriverenza al principe, farsi mantenere intatto detto privilegio, onde perchè tutte quasi le gabelle che sono nella città, eccettuate alcune poche, e di leggier peso, sono state poste senza l'assenso papale, pretendeva, che si dovessero toglier via, e che di più, consegnar si dovesse al popolo l'originale proprio di detto privilegio, che si trovava nell'archivio della città, ch'è nelle stanza di s. Lorenzo: inteso questo da' detti cavalieri, si portarono tosto al castel nuovo per dar parte del tutto a sua eccellenza, quale convocò immantinente il collaterale consiglio, e quello anche di stato, come altresì il sacro consiglio di santa Chiara per consultare qual risposta dar al popolo si dovesse.

Frattanto invigilando l'eminentissimo arcivescovo

col suo zelo paterno alla spiritual salute, e temporal quiete del popolo a se commesso: com'anche per la divozione, che come buon vassallo professava al re cattolico, al servigio della sua real persona e stato, ordinò, ch'esposto fosse per molte chiese della città il Santissimo Sacramento, per invitar tutti ad implorare in sì gran bisogno il divino aiuto: facendo anche esporre nella cappella del tesoro ch'è nel duomo, il miracoloso sangue, e la sacra testa del glorioso protettore s. Gennaro, con andar ivi, e vedersi per la città molte religioni in processioni, come i padri di s. Domenico, di s. Francesco, del Carmine, di s. Agostino, della compagnia di Gesù, cappuccini, teatini, ed altri con universale edificazione.

Furono fatte molte diligenze in tal giorno dal popolo, quali fossero suoi capi, con la loro autorità procurassero d'ottenere dal signor vicerè quant'egli bramava, e perchè tra gli altri che andavano cavalcando per la città, erano li signori della Roccella, massime per esser stati quella mattina eglino nel Mercato: però avendo la mira a detti signori gli pregarono a voler adoperarsi in modo di fargli aver l'intento loro, raccomandoli in particolare con somma premura di far ritrovare con ogni diligenza il detto privilegio originale di Carlo V. Tanto di far promisero i detti signori; in esecuzione di che andò il signor duca verso il castel nuovo, seguito da molto popolo, ove, giunto, fu a negoziare con sua eccellenza egli solo pel detto negozio rimanendo fuori il popolo con ansiosa aspettazione della risposta.

Inviossi nello stesso tempo pel medesimo effetto verso s. Lorenzo il signor priore col seguito anche

d'infinito popolo, e per esser tanta la moltitudine, si vedeva il suo cavallo quasi portato in aria, per la viva speranza ch'egli aveva di poter quanto prima ritrovar detto privilegio: ma il signor priore veggendo rendersegli ciò molto difficile, anzi nemmeno d'aver facile l'ingresso dentro le stanze di s. Lorenzo, nel voltar che fece per una strada stretta, smontato da cavallo, e fingendo di voler rititarsi per qualche affare, scampò via in un batter d'occhio insieme con alcuni suoi servi con tale velocità e destrezza, che mai più si vide: ritirandosi nella chiesa de' ss. Apostoli de' pp. teatini, il che fu di grandissimo scontentò, e d'istraordinario bisbiglio al popolo stimandosi oltremodo offeso e deluso da chi era da lui accettato per difensore ed avvocato, benchè non manchi chi costantemente asserisca, che il signor priore portato gli avesse un privilegio in carta pecora, fingendo d'esser l'originale, per l'intenzione ch'aveva di sussiegarli; ma perchè mostrandolo il popolo a' suoi satrapani, gli fu detto d'esser falso, si sdegnò con tal fierezza, che s'egli non fuggiva, avrebbe quel buon signore incontrato sicuramente la morte, come scrivono esser avvenuto il medesimo alcune ore prima al principe di Montesarchio.

Ritornò fra questo mentre da castello anche il signor duca seguito da molto popolo nella piazza del Mercato, dov'era il maggior grosso della gente popolare, portando seco una copia del privilegio desiderato dal popolo, e perchè saputo avea il pericoloso successo del signor priore sudetto, non si fidò d'ingannarlo con dire d'esser detta copia l'originale, ma chiaramente disse d'esser la vera, e real copia, non

potendosi aver per allora l'originale. Fu ricevuto dunque su quel principio per detta causa con grand'applauso, ma poi letto, e ben riletto il detto privilegio, e ritrovatosi assai manchevole, cagionò sì fatta sollevazion nel popolo parendogli d'esser burlato, e tradito sì dal duca, come dal priore sudetto, che preso in odio capitale tutta la nobiltà, fremeva contro di lei minacciandole ogni strage e rovina, ed avendo detto duca alle mani l'arrestò in suo potere, carcerandolo nel monastero del Carmine, con consegnarlo ad un famoso bandito nominato il Perrone, che ritrovandosi prima incatenato dentro l'istessa chiesa, era stato dopo posto in libertà dal medesimo popolo, ma questi per esser antico amico e confidente del duca tanto e sì efficacemente si adoprò col popolo, che gli ottenne la liberazione, obbligando egli a darlo nelle mani sempre che lo volesse, sicchè essendosi dal Carmine ritirato il duca per allora, e per tutto il seguente giorno nel suo palazzo, mercoldì mattina partissi poi per le sue vicine terre.

Fu costituito anche per uno de' suoi principali capi del popolo appresso la persona di Mas'Aniello lor primo capo un prete per nome D. Giulio Genuino, uomo vecchio ed attempato, che fu già eletto dal popolo nel tempo del governo del duca d'Ossuna, persona molto pratica degli affari della città, e che indi a quel tempo tentò di fare migliorar lo stato del popolo, ma non gli venne fatta per esser stato il sudetto duca richiamato in Ispagna. Ritrovandosi egli sul principio della sollevazione nelle carceri di s. Giacode' spagnuoli, le quali aperte furono principalmente dal popolo per suo rispetto, acciò con la libertà un

lor capo sì benemerito gratificato avessero. Al Genuino aggiunsero per compagno di consulta il sudetto famoso bandito Perrone; questi dunque giunti con Mas'Aniello diedero fuori una lista di sessanta e più case de' ministri, ed altri, che avendo avuto negozì con gli arrendamenti, e gabelle, oppur partiti con la regia corte, comprando, vendendo, affittando, consigliando, o in qualsivoglia modo cooperande alle imposte gravezze di dazì, gabelle, contribuzioni, donativi, e tasse nella città, e nel regno s'erano (dicevan essi) arricchiti del nostro sangue, acciò si desse loro per memorabile esempio nei venturi secoli a' posteri, senza pietà veruna, inestinguibilmente il fuoco; il che s'eseguì (come appresso diremo) con tant'ordine, integrità e nettezza di mano, che andava in pena la vita a chi ardito avesse toccare cos'alcuna per minima che si fosse. Onde avendo un tale preso una sola tovaglia, fu ammazzato; un altro per un cacio cavallo fu corretto con cinquanta staffilate sulle spalle; e due meschini, per una sottocoppa d'argento sotto il ferrajuolo trovata al primo, ed un quadretto guarnito d'argento al secondo, immediatamente per ordine di Mas'Aniello, (dopo averli fatti confessare da un padre carmelitano suo amico) per mano del boja nella pubblica piazza del Mercato col laccio alla gola sospesi furono su le forche. Era stimato indegno di pietà, chi impietosito commiserava le stragi, le rovine, e gl'incendì, che alle robe, ed alle case abbruciate si facevano, e come complici de' pretesi ladri del pubblico eran per conseguenza come nemici del ben pubblico riputati ed offesi; onde (tra gli altri casi)

per aver un uomo inavvertentemente, e per natural moto sol detto nel vedere un grand'incendio consumar infinite robe, e di grandissimo prezzo del duca di Caivano: « povere robe! » ebbe da far non poco a scampare per un piccolo vichetto, fulminandogli tutti contro con dire: « dov'è quell'infame? dov'è? che si ritrovi, e si sbrani. » Ma per procedere più ordinatamente nel racconto degl'incendiati palazzi, basti il sapere, che il primo fu quello d'un tal Geronimo Ferizia, uno degli affittatori della gabella della farina, situato nel quartiere di Porta nuova alle case de' signori Mormilli. Quivi giunto il popolo con fascine e legna salito su nel palazzo gettò tutte le robe dalle finestre, cioè scrigni, sedie, paramenti, casse, scrittoj, tende, portieri, e quanto v'era dentro, lasciando la casa ignuda, con strapparne anche dalle finestre, e dalle camere le porte, gelosie, e vetriate, fino alla maggior porta medesima del palazzo. Tutta questa roba esposta nella pubblica strada, ed immersa in un grandissimo fuoco, non si partì giammai finchè non la vide totalmente disfatta e incenerita, sempre con rabbiose grida esclamando: « queste robe sono il sangue nostro; così meriterebbero l'anime di questi cani ardere nell'inferno. »

Terminata questa prima funzione, si trasferì di là alla casa di felice Basile. Era questi da povero e vil fornajo, portante prima su gli omeri il pane per Napoli, con l'imposte gabelle, e co' partiti presi con la regia corte, pian piano, in breve tempo divenuto ricco in estremo. Abitava egli vicino lo Spirito Santo, dove giunto il popolo, e sva-

ligiato da capo a piedi tutt'il palazzo, gettò anche fuori dalle finestre nella strada tutte le sue robe, e vi fu persona che numerò ventitre cassoni, oltre la quantità degli scrittoj, sedie, parati, ed infinite galanterie: nel cascar le casse, aprendosi in pezzi, non si vedevano uscire altro, che delicatissime biancherie, preziose vesti, ricchi paramenti di camere, portieri, drappi, padiglioni, e ricche guarnizioni di damasco, di tela d'oro, d'argento e di broccato, tutte nuove, e di gran vista e valore, ed ammassando tutte dette robe insieme con un gran sacchetto di perle ritrovate in uno di quei cassoni le buttarono in due gran fuochi, con sopra porvi gran quantità di legne, paglia, polvere, e cose simili per l'avidità che avevano di non farne rimanere in piedi qualsiasi minima reliquia, che dal fuoco estinta non fosse.

Scorsero ne' due menzionati incendî cinque ore di tempo, cioè dalle 18 fino alle 23, nella qual ora trapassati alla casa del consigliere Antonio d'Angelis, che fu già nel tempo del governo di Monte Rei eletto dal popolo, e concorse con quel vicerè ad aggravar la città di molte gabelle, essendo questi avvisato da molti amici ad assicurare le sue robe ed il palazzo da qualche incendio simile ai due già successi, trascurò egli l'avviso, e perchè il giorno innanzi avendogli il popolo buttata a terra la porta, terminò in quell'atto il suo furore senza passar più oltre, chiaro segno da lui stimato di non aver egli seco malevolenza alcuna, oppure perchè fidandosi nella toga, presupponeva doversegli per riguardo di questa portar rispetto, ma non so con qual

fondamento, avendolo veduto l'antecedente giorno perduto alla persona del vicerè, e capitan generale. In fatti il suo infelice destino gli accecò la mente e gli otturò le orecchie, onde giunto il popolo nel suo palazzo, ritrovandolo pieno e carico di ogni bene, ebbe gran campo di sfogar le sue brame con mandar il tutto sossopra, e destinarlo alle fiamme, tanto, che con le lagrime agli occhi scrive chi dà quest'avviso aver veduto infinite robe abbruciare, e per l'empito del fuoco andar per l'aria, senza lasciarvi vestigio di mobili di casa, che incenerito non fosse, avendovi incluso anche (che fu più empio, lagrimevol caso per l'irreparabil danno di tanti poveri negozianti) moltissime scritture e processi che stavano in detta casa, oltre una sontuosa libreria di molte migliaja di scudi, tutto ciò diedero pure alle fiamme fino a due sue carrozze, sventrando prima quattro bellissimi cavalli con due mule, che teneva in istalla, con gettarli dopo al fuoco, accresciuto e fomentato con l'istessa paglia e fieno che trovarono in casa, spargendovi anche sopra gran quantità d'olio per farlo più accendere, con tutte le robe d'una grandissima dispensa di cose commestibili, insieme ad una gran conserva di cose dolci: tra le quali robe, avendo preso un giovane un pezzo di lardo, che si spiccò per la veemenza del fuoco fuor nella strada, gli fu addosso la moltitudine del popolo con tante piattonate, che lo lasciarono poco men che morto, togliendogli quel pò di lardo, e gettandolo al fuoco, nel quale gettarono anche diecimila scudi d'argento, che per spia avuta da un medesimo servidore del sudetto consi-

gliere, ritrovarono nella stalla sotto il letame: basta dire essere stata tale e tanta la roba bruciata, che per varî e grandissimi fuochi fatti (a segno, che la fiamma sopravvanzando il tetto del palazzo faceva tutto quel gran quartiere risplendere, come se illuminato fosse dal sole di mezzo giorno) non finì di consumarsi per quatt'ore continue, cioè dalle 23 del giorno fino alle 3 ore di notte. Nella qual'ora scorsero alla casa del consigliere Antonio Miraballo cavaliere napelitano, al borgo Vergini, e fecero il medesimo, senza lasciarvi cosa per minima che si fosse, che non la consacrasserero al fuoco, che durò altre ore tre.

Alle ore 6 passarono al palazzo del già sul principio lapidato eletto del popolo Andrea Anaclerio, nel quale avendovi ritrovato poca roba, per averla egli salvata nel primo giorno della domenica altrove (come presagio del futuro sacco) sdegnati oltremodo, posero fuoco, non potendo far altro, alle mura, soffitte, porte, finestre, ed abitazioni della casa, che arse con gran fiamma e terrore per lo spazio d'ore quattro, finchè era già non sol trascorsa la notte del lunedì, ma ritornato anco il sole ad illuminar il seguente giorno di martedì.

Ma mentre consumava il popolo con le fiamme le robe estratte da' sudetti palazzi de' pretesi ladri del pubblico, ardeva nel medesimo tempo nel petto del signor vicerè la più che mai accesa voglia di vedere terminato l'accordo dall'aggiustamento di pace, onde tenuto perciò consiglio collaterale, di stato, e di guerra, e discorso a lungo sopra lo stato presente della città, fu risoluto, che si facessero chiama-

re da sua eccellenza quante compagnie d'infanteria si potesse, per fare un più grosso squadrone di quel ch'era nel largo di palazzo, come fu fatto. Nel medesimo punto per ordine del signor vicerè fu stampato lo sgravamento di tutte le gabelle con l'indulto generale, ed immantinente dopo stampato, mandossi alla piazza del Mercato, acciò veduto dal popolo si fosse a questa guisa acchetato, ma non riuscì, perchè ritrovato specialmente l'indulto molto manchevole, nè solo non specificante quanto il popolo dimandava, ma racchiudente inoltre molte cavillazioni, fu cagione, che di nuovo ogni trattato d'accordo si dissolvesse: al che riparar volendo sua eccellenza, perchè vedeva esser già divenuta esosa al popolo la nobiltà, e perciò non atta ad estinguere l'acceso fuoco del popolar tumulto, ma piuttosto accenderlo, pensò d'avvalersi di due principali avvocati del popolo, e da lui molto stimati, che furono Andrea Mastellone, ed Onofrio Palma: onde fattili a se chiamare, commise con molta caldezza lor quest'ufizio di quietare il popolo con larghe promesse di rimunerazioni. E seguiron eglino l'imposto ufizio con ogni efficacia nè riportandone frutto alcuno, ritornati da sua eccellenza chiaramente dissero ch'era impossibile di potersi mai il popolo racchetare, se in sua mano pria non avesse l'originale privilegio di Carlo V il che seguito dal signor vicerè, come che dal principio sempre non ebbe altra voglia, che di veder soddisfatto il popolo, massime in questo punto da lui tanto bramato, non mancava perciò di far usare ogni diligenza per lo ritrovamento di detto privilegio, onde spedì alcuni de' signori eletti nobili dalla città insieme

col padre D. Giuseppe Maria Caracciolo teatino (soggetto di gran valore, e di lettere, oltre la nascita; ardentissimo cooperatore in ogni tempo, e massime in queste congiunture di rivoluzioni al servigio del suo re e della patria) alla chiesa di s. Lorenzo per quest'effetto.

Fu fatto intendere intanto per ordine di Mas'Aniello in nome del popolo a tutti i mercanti e maestranze della città, che dovessero star pronti con l'arme in mano per servigio del medesimo popolo, andando gran parte di esso a cavallo ed a piedi a molte case così de' cavalieri, come d'altre persone di qualsivoglia stato e condizione per cercar loro le armi, e gli furono quasi tutte consegnate (benchè di mala voglia) anche da' nobili ed officiali: essendo state ritrovate in diverse parti molte migliaja di archibugi, carabine, pistole, moschetti, ed altre armi simili, com'anche nove pezzi di cannone, che teneva in sua casa un mercadante, datigli in pegno dalla corte per alcune migliaja di ducati, che di quella era creditore, due altri ne presero da un vascello assaltato da loro in una galera nuova che stava disarmata nel molo, ed armatala, fu mandata al detto vascello per farsi dare i pezzi da buono a buono, o altrimenti l'avrebbero dato a fuoco; sicchè, costretto il capitano gli consegnò sette artiglierie, le quali come anche i nove pezzi sudetti distribuirono e posero alle bocche delle principali strade della città; ed avendo sentito che un tal Mazzola, mercante genovese ch'aveva il partito dell'armi con la città di Genova, se ne ritrovava molti in sua casa, v'andarono, e gli presero quattro mila moschetti, che più

per allora non n'aveva, distribuendoli a tutta la gente popolare che abitava nel quartiere di santa Maria in Parete.

Vedendo dunque il signor cardinale arcivescovo, che tuttavia la sollevazione avanzavasi con maggior tumulto ognora, gli venne in pensiero di voler egli medesimo personalmente uscir in processione in compagnia de' padri teatini e geronimi della congregazione dell' oratorio, verso le ventun' ora del medesimo giorno di lunedì; ma perchè dubitò che non fosse per avventura ciò poco grato al popolo, volle prima accertarsi del lor volere, facendo ciò con quel maturo consiglio ch'è proprio del prudentissimo giudizio di sua eminenza: il fondamento del suo timore era questo, che quando la sera innanzi e la medesima mattina uscirono processionalmente i sudetti religiosi, non s'ebbero per bene da buona parte del popolo le dette processioni: poichè, benchè quelle si facessero a buon fine, per far sedare il tumulto, tuttavolta essendo questo cagionato non da altro pensiero, che di voler rimettere l'antica grascia nella città, meravigliavansi per conseguenza, e publicamente borbottando dicevano, con che ragione si facessero con tanto zelo le processioni, allorchè si provava di sgravar la città dall'eccessive imposizioni, e non s'eran già fatte quando contro la corrente d'un intiero popolo strepitante imposte s'erano. Onde stante questo, il signor cardinale prima di mettere in esecuzione il suo accennato pensiero, ordinò ai padri prepositi di s. Paolo, e di ss. Apostoli, chiese de' padri teatini, che messisi in carrozza con alcuni sacerdoti secolari, cospicui per bontà di vita, e per

nascita, e furono particolarmente eletti i signori D. Carlo di Bologna, e D. Diego di Mendozza, si trasferissero alla piazza del Mercato per udire dal popolo, come piaciuto gli fosse la detta processione, mentr'egli non bramando altro in questo, che il servigio e soddisfazione della città, voleva perciò intendere l'interno lor desiderio. Andati i sudetti padri e signori al Mercato, eseguirono quanto lor era stato imposto dal signor cardinale, ma ritrovarono appunto vero quel che da sua eminenza si dubitava, rispondendo alcuni capi d'esso popolo, che ringraziavano molto il signor cardinale dell'animo che aveva di favorirlo, non avendo mai dubitato del suo zelo ed amore verso la città, ma in quanto al far delle processioni, stimavano bene, che sua eminenza restasse servita a non farne altro, perchè uscendo preti e religiosi per la città in questi frangenti, potevano ricevere qualche incontro o disturbo, con compromettervi la riputazione propria o della chiesa per la gran moltitudine della gente armata che da per tutto vedevasi, benchè non da altro mossa che dal sommo zelo pel pubblico bene. Perciò supplicavan sua eminenza, volesse ordinar piuttosto d'esporsi il Santissimo nelle chiese, con istituirvi le orazioni pubbliche delle quarant'ore. Ritornati i padri e signori dal signor cardinale, gli riferirono le proposte e le risposte avute; onde, non sembrando a sua eminenza d'eseguir più il suo pensiero per non andar contro la volontà d'un popolo tumultuante, ordinò a detti pp. prepositi, ed a tutti i capi e superiori delle chiese, secolari e regolari, che vi si tenesse esposto il santissimo Sacramento, e con farvisi orazioni pubbliche

e private per raccomandare alla Divina Maestà i correnti bisogni della città e del regno, come appunto eseguissi per tutti quei giorni, fino alla morte di Mas'Aniello.

Dati che furono i sudetti opportuni ordini da sua eminenza (ch'era già ormai notte) trasferissi di bel nuovo in castello per abboccarsi col signor vicerè, e veder di trattare ogni accomodamento possibile per liberar la città dal pericoloso stato in cui si trovava, facendo quest'uffizio con la maggior efficacia che può mai uscire dal petto d'un cavalier patriotta, e d'un zelante pastore, sopraggiungendovi indi a poco pel medesimo effetto l'illustrissimo monsignor Altieri, nunzio apostolico nel regno. Ritiraronsi anche in castello verso il tardi diversi ministri, togati, uffiziali, titolati, e cavalieri, sì per trattar con sua eccellenza del medesimo negozio, com'anche per ritirarsi nel detto castello per star ivi con maggior sicurtà che nelle proprie case, e questo è quanto di sostanza avvenne nella seconda giornata di lunedì.

GIORNATA TERZA

Martedì 9 Luglio 1647.

Erasi talmente acceso di voglia il napolitano popolo, ed incoraggiato alla battaglia e all'incendio delle stabilite case dei già pubblici negozianti, e partitarj della regia corte, ed insieme de' consiglieri, ed affittatori delle gabelle, che non v'era riparo bastevole a rintuzzargli l'orgoglioso furore; onde se ad un fiume trattenuto con ripari e con argini, stando nella sua pienezza, si toglie via ogni riparo e sostegno; non v'è chi raffrenar ne possa la furiosa corrente; pur v'accorrono in gran numero timidi i contadini con terra, con pietre, con calcina, con legna e con ferri, per innalzar le sponde, per raddoppiar gli argini, per moltiplicar le difese; ma tuttavia ruinoso pur siegue il suo corso, s'avanza sopra i ripari, entra ne' campi, guasta le biade, sradica gli alberi, atterra le case, allaga i palagi, e senz'ordine o legge, tutti i vicini luoghi e campagne assorbisce, e con le sue onde riempie. Un fiume ripieno per lungo tempo per isdegno e per ira contro i consultori delle pubbliche gravezze ben dir si può essere stato il numeroso popolo di Napoli, trattenuto bensì mai sempre con ripari e con argini, ch'appunto altro non erano, che l'autorità del principe e la riverenza de' ministri, il timore della giu-

stizia, e sopra tutto l'incertezza del felice esito delle lor pretese vendette: ma quando venne fatta di togliersi a questo fiume, non saprei dire, se dalla fortuna, o dal caso i sudetti ripari, meraviglia non sia se sboccato e furibondo tutto si vide in tal maniera, che avventatosi addosso ai suoi pretesi avversarj in cento e mille guise li allaga con armi, con fiamme, con fuochi, e con ogni sorta di rovine e di stragi, par che abbia preteso immergerli nel profondo delle miserie, tanto che non sol fiume inondante, ma un tempestoso mare sembrava, figurato forse in quello veduto già dall'evangelista Giovanni nel libro de' suoi divini arcani; che con l'acque marine congiungeva vive onde di fuoco, onde *mare mixtum igne* è da lui appellato, mentre quel furibondo popolo con l'acque amare del pubblico pianto per le sostenute gravezze, accoppiò sempre le inestinguibili fiamme per incenerir gli altrui beni, col suo sudore e sangue accumulati e goduti. Onde, meraviglia non era, che bastevoli totalmente non fossero a rintuzzare l'impetuoso corso del lor furore, tutti i ripari immaginabili, e dell'autorità dell'eminentissimo pastore, e della benevolenza del principe, e della concessione di tutte le lor dimande.

Quindi è, che appena comparso il sole in oriente ad illuminar la città nel terzo giorno di martedì, che veloce il popolo accorse al palazzo d'un tale cognominato Valenzano, per l'innanzi poverissimo popolare, e poi da scrivanotto della dogana passato ad esser credenziero della gabella della farina, arricchito in estremo, abitava egli fuori a s. Carlo. È incredibile la quantità e qualità delle robe di som-

mo prezzo e valore ritrovate nella di lui casa, le quali tutte con le vetriate, gelosie, porte, sedie, scrigni e carrozze, immergendole in diversi fuochi, le incenerirono: e due barilotti pieni di zecchini ritrovati in un finestrino fabbricato di fresco, furono presi e depositati a conto del re, nel regio banco.

Da questa casa, verso le tredici ore, passarono a quella del duca di Caivano incontro la porta piccola di santa Chiara, e prese tutte le scritture e i libri del pubblico, come segretario del regno, con la sua libreria da una parte, e tutte le altre robe e tapezzerie dall'altra, che furono infinite e di grandissimo valore, accesi due fuochi ne' cantoni del palazzo, ed un altro (non bastando i primi due ad incenerir tanta roba) nel mezzo del cortile, immersero in tutti e tre i fuochi quanto di bello e di buono avevan ritrovato ed estratto dal detto palazzo, come drappi, ricami, paramenti, argenterie, gioie, scrigni, sedie, e tende, tra le quali ve ne fu una nuova di molte migliaja di scudi! Tutti i quadri profani eran sommersi nelle fiamme, i sacri erano mandati a diverse chiese, riservando però per le fiamme le cornici, tuttochè fossero ricchissime e galanti, il quale stile osservarono per tutte le altre robe incendiate. Fu tanta la fiamma che avvampava in alto da' tre sudetti fuochi, che le vicine monache del monastero di s. Francesco credevano d'andare tutte a fuoco, essendone così grande la forza, che sospingea ad un'estrem'altezza gl'interi fogli de' libri, sebbene affumati, tanto che molti poteansi anche leggere, e di questi venne a caderne uno intatto dal fuoco nel detto chiostro, e trattava della nobiltà degli antichi duchi di Marsico.

Troppo lungo sarei a descriver le rovine e le stragi di quest'incendj con la quantità e qualità delle robe bruciate, dirò soltanto sommariamente, che le medesime crudeltà da quel popolo appellate giuste vendette, usate furono in tutti quei palazzi che avuti avevano in lista da Mas'Aniello di totalmente sterminare e distruggere. Questi furono di Bartolomeo d'Aquino; del duca Giovanni di Galvano; di Gio: Battista Bozzavarino, tutti e tre a Chiaja; di Giovanni Andrea Bonavoglia, fuori la porta di s. Gennaro; del presidente Cennamo, sopra Gesù Maria; e dei figli quondam Mastrodatti Giuseppe Sportello, attendatori della farina; del presidente Geronimo Cacciottolo; di Cesare Loprano, incontro all'Ospedaletto; di Giovanni Zavaglios, che da officiale di penna nella scrivania di razione, è divenuto coi partiti fatti con la corte, a ricchezze tali, che s'è fatto duca d'Ossuni, città molto principale in Puglia, con sessantamila scudi d'entrata, abitando strada Toledo, il cui palazzo è de' più superbi e magnifici che sieno in Napoli, fabbricato da lui stesso dalle fondamenta; di Francesco Pallavicino, alle Mortelle; di Geronimo Nacatella, a Posilipo, e d'Andrea Capano suo genero; d'Agostino de Juliis; di Giacomo Frezza; di Petrillo de Floria; di Bartolomeo Balzano; di Donato de Bellis cassiere della gabella della farina; e di molte altre persone, bruciando mobili ricchissimi, paramenti di broccato d'oro, gioie ed altre cose di grandissimo valore; avendo specialmente ritrovato nel palazzo del sudetto Aquino a Chiaja una guardaroba inestimabile, proporzionevole più ad un re, che ad un suo pari, la quale tutta mandata fu dal popolo con estrema rab-

bia al fuoco. Ed avendo fatto portar il Loprano le più preziose sue robe nel monastero dell'Ospedaletto de' padri zoccolanti; il bacile, le sue gioie e l'argento nel conservatorio di santa Maria di Costantinopoli; e le altre masserizie di maggior prezzo nel monastero di monache della Concezione, vicino al suo palazzo, e saputosi da Mas'Aniello, fè intendere a' sudetti monasteri, che cavassero tosto fuori tutte le dette robe, sotto pena d'incendio, dal quale ordine atterriti, l'esposero tutte fuori, ed immantinente furono bruciate, ed insieme con esse alcune carrozze con i cavalli vivi, ritrovati dal popolo, e che dai sudetti padroni erano stato poste il salvo in alcune case di amici.

In questo, mentre che il popolo s'andava vendicando de' suoi pretesi avversari, ritrovati i due originali privilegi del re Ferrante, e di Carlo V, dallo stesso popolo sì ardentemente richiesti, furono portati a sua eccellenza da' signori eletti della nobiltà, e dal sopradetto p. D. Giuseppe Caracciolo, teatino, che s'era adoprato particolarmente in questo negozio con ogni diligenza: onde dopo questo il signor vicerè non tralasciò di ricercar ogni modo per venire all'aggiustamento col popolo, promettendogli ogni soddisfazione, come anche il signor cardinal arcivescovo che con tutte le sue forze, e per mezzo de' suoi gentiluomini, e con andar anche di persona in castello, non tralasciava ogni fatica per quest'effetto; pure vedendo il popolo che il trattato dell'aggiustamento s'andava molto dilungando, cominciò a dichiarare di voler impadronirsi in tutt'i modi della torre del campanile di s. Lorenzo, sì per poter suonare ad arme

la campana maggiore, come anche molto più per farsi padrone di un posto, dal quale sospettava di poter ricevere offesa ne' suoi quartieri, massime nel Mercato, con tiri d'artiglieria; e insiem col posto, de' pezzi di cannone e delle altr'armi della città che in detto luogo si trovavano: onde, postosi a quest'effetto su le ore venti nella sudetta piazza di s. Lorenzo moltissimo popolo tutto armato, al numero di diecimila persone, e assediato tutto il convento dei frati per ogni parte, si pose in ordine di combattere, con trincerarsi tutti a fila, risoluti di voler vedere la fine del negozio. Era allora il convento abbandonato da' frati, rimastivi solo i novizi con alcuni pp. vecchi, il duca di Siano figlio del reggente Capecelatro, Gio: Battista Cicinelli, D. Tomaso Aquaviva figlio del conte di Conversano, con altri pochi cavalieri ivi ritirati con sessanta spagnuoli mandati la sera precedente dal signor vicerè per guardia di quel campanile.

Si diede dunque l'assalto, cominciando a sparar alcune archibugiate, ad accendere intorno gran quantità di fascine, e sopra tutto accingendosi a batter la torre con un grossissimo pezzo d'artigliera a bella posta quivi portato, impaurita la gente rinchiusa ivi di guardia sì spagnuola, come italiana, fè segno che si renderebbe a patti: onde non passando innanzi più di tre ore di combattimento, che si pronosticava, se seguito fosse, purtroppo sanguinoso, furono aperte le porte, uscendone via tutti i soldati che vi si trovavano in presidio dell'una e dell'altra sudetta nazione, con ordine espresso di lasciar tutti le armi nel medesimo luogo, lor conceden-

do solo la vita e il vestito che portavano addosso: entrato nello stesso tempo in detto posto il popolo, s'impadronì di tutte le stanze della città, e di grandissima quantità di moschetti, archibugi, picche, ed altr'armi ivi riposte per servizio della città con diciotto pezzi di cannone. Alla milizia che uscì fuori ordinò Mas'Aniello, che datagli da mangiare fosse messa in libertà, ed immantinente si sonasse (come seguì) la campana maggiore ad arme, con pubblica protesta però di farlo senza nota di ribellione, ma per servigio del pubblico, il qual suono durò per molto spazio di tempo, sì per festeggiar la vittoria avuta, come per ragunar il popolo a nuove imprese. E veduto che i privilegi di Carlo V non ancor comparivano, nè in detto luogo dove esser dovevano come archivj di tutte le scritture della città si ritrovavano, grandemente si sdegnarono, e cavarono fuori tutte le altre robe, dandole al fuoco, fuorchè il ritratto del re, che cavarono fuori della finestra e l'esposero a pubblica vista con molta riverenza sotto un ricco baldacchino, gridando sempre: « viva Dio: viva il nostro re mill'anni, e muoia il mal governo, » e calati a basso con l'acquisto dell'artiglierie, ne posero una alla porta piccola di s. Lorenzo, un'altra alla porta maggiore di s. Paolo corrispondente alla sudetta piazza di s. Lorenzo, due sotto la vicina piazza di s. Biagio de' librai, due alla selleria, due al Mercato, due a Porta Capuana, due altre a Porta nolana, ed altre ad altre parti, destinando a tutti i detti luoghi sufficiente gente di guardia, non mancando nel medesimo punto, per più assicurarsi d'ogni incontro nemico, di

accumular palle, polvere, micci, e ogn'altro strumento per servirsi dell'artiglieria e delle altre armi da fuoco.

Tra le altre compagnie di combattenti in questo giorno ordinate, ve ne furon molte di donne armate con archibugi e altre sorte d'armi, con le loro capitanesse, alfieresse, e sargentesse; novelle amazzoni divenute, ch'era raro spettacolo da vedere: onde rinnovellato parea il tempo di Nerone, che pose l'assedio a Roma. Precedeva la compagnia, ed in mezzo a due soldati una donna ben vestita, e non brutta a vedersi, con le armi di sua maestà sul capo, e con uno scritto intorno a lettere grandi, che diceva, « VIVA IL RE' ED IL FEDELISSIMO POPOLO DI NAPOLI, » con una spada ignuda nella destra, ed un pugnale nella sinistra, che con generosa prosopopea pareva dicesse: « anche le donne san prender l'armi e combattere per la patria. » Seguivano poscia con un brio incredibile le archibugiere, appresso le armate con le picche, e lance, e alabarde, poi con le mazze e bastoni, finalmente con le fascine in ispalla per dar fuoco alle case de' traditori (dicevano) della patria, e per ultimo le fanciulle stesse di quattro in cinque anni vedevansi con i bastoncini e mazzarelle in mano, spettacolo degno in vero di compassione.

Entravano tuttavia per diverse parti della città le compagnie de' casali secondo l'ordine avuto, portando nell'ultme file le donne con fasci di legna, fascine, e solfanelli, pronte a dar fuoco a tutta la città. E perchè i cittadini armati erano in grandissimo numero, che bastava a difendersi da qualsivoglia nemico incontro: quelle compagnie data la mostra

avanti il capitan Mas'Aniello erano rimandate alle lor patrie per guardar que' posti da' nemici. S'introdussero con le medesime compagnie, e alla sfilata molti banditi sotto pretesto di soccorrere il popolo, ma il fine era (come dopo si vide) di far bottino, o di effettuare qualche tradimento.

Fu privato de' viveri il signor vicerè, nè si lasciava passare alla volta del castello cosa commestibile, gli fu tolta una felluca da lui mandata fuori per vitto, arrestati i corrieri mandati da sua eccellenza con lettere in diversi luoghi, e restò quasi assediato con i cavalieri, avendo il popolo la terra ed il mare in suo assoluto dominio.

Intanto essendo ritornato il signor cardinal arcivescovo in castel nuovo per abboccarsi col signor vicerè e con gli altri ministri principali, fu dato per mezzo di sua eminenza quasi l'ultima mano all'aggiustamento che fosse di maggior soddisfazione del popolo; onde, sua eccellenza consegnò in potere del signor cardinale l'original privilegio di Carlo V con la sua promessa *in scriptis* di proprio pugno di fermamente osservarlo, acciò sua eminenza andasse nella piazza del Mercato ed ordinasse che fosse alla presenza del popolo nella chiesa del Carmine pubblicamente letto. Quando il signor cardinale ebbe i veri privilegj in mano, è incredibile l'allegrezza che ne sentì, stimando d'essersi ormai sedato totalmente il tumulto delle sue amate pecorelle, come sarebbe stato senza fallo, se non si fosse scoperto un secreto trattato di Maddaloni, e di Giuseppe Caraffa suo fratello contro Mas'Aniello e suoi seguaci, che (come diremo appresso) sconcertò ogni cosa. Por-

tatosi dunque il signor cardinale nel Mercato, e ricevuto dal popolo con somma riverenza ed onore, entrò nella chiesa del Carmine corteggiato da gran moltitudine di gente, che più nella detta chiesa capir non poteva. Fu letto ad alta voce pubblicamente il detto privilegio, e inteso da tutti con estremo giubilo e contento; non vi mancarono per opera del comun nemico demonio molti, anche de' più savj del popolo, che stando sempre con l'animo insospettito di tradimenti ed inganni, dissero, che il privilegio che si leggeva non era altrimenti il vero originale, ma un falso supposito: onde, con questo sospetto stimandosi dal signor cardinale delusi, non mancavano di gridare, e anche di minacciare con dirgli: « e vostr'eminenza ancora ci vuol ingannare; » nel qual'istante corse il signor cardinale evidente pericolo della vita. Nè penetrando ben bene per allora sua eminenza la cagion del bisbiglio, ne dimandò a Mas'Aniello, il quale gli disse: « eminentissimo signore, questo popolo crede che questi privilegj non siano i veri, e che vostra eminenza ci voglia gabbare, ma io non lo credo, e voglio rivoltarmi contro di loro in sua difesa, o pure ammazzarmi da me medesimo, sapendo bene quanto vostra eminenza sia puntuale. » Rispose il signor cardinale: « figlio mio caro, questi privilegj sono gli stessi di Carlo V, e quelli appunto che il popolo desidera; ma perchè sia sincerato del mio retto procedere facciam così, datemi un intelligente; a chi volete che li consegni, io li consegnerò lasciandoli nelle sue mani; e per segno del vero non mi voglio partir di quà sin che non sarà posto in chiaro questo negozio, acciò co-

nosciate, ch'io tengo tanto per figli voi, quanto i cavalieri, e che come pastore e padre comune, spargerei il sangue per tutto il mio popolo, e per la pace e quiete della mia cara patria; alle quali parole acchetatosi Mas'Aniello, e con lui pure il tumultuante popolo, a cui dall'istesso furon riferite; fè chiamare D. Giulio Genuino, uomo sagacissimo, e che sà quanto può sapere degli affari della città e del regno per la lunga esperienza che n'hà in ottanta anni di vita, essendo stato prigione diecinnove anni nel tempo d'un'altra rivoluzione avvenuta già nel governo del duca d'Ossuna. A questi dunque consegnar fè Mas'Aniello i privilegj, acciò li studiasse e rivedesse, come fece per tutta la seguente notte con esattissima diligenza, non partendosi intanto in detto tempo il signor cardinale dal Carmine: e fu per alta disposizione di Dio benedetto, e della Madre Santissima, perchè l'istessa notte incendiar si dovevano trentasei case di cavalieri, tra le quali v'erano in primo luogo quelle del duca di Maddaloni, del duca di Medina Las Torres, del principe e priore della Roccella, del principe di Ceilamare corriere maggiore del regno, di Cornelio Spinola, di Carlo Spinelli, di D. Ferrante Caracciolo, del consigliere Carlo Brancaccio, di D. Francesco Capecelatro, di Francesco Tomacello, e molte altre, che per assoluta opera di sua eminenza scamparono l'incendio, tuttochè tra costoro inclusi vi fossero i principali capi ed autori del disordine successo l'anno passato nella processione delle reliquie del glorioso s. Gennaro e compagni, protettori della città, e ciò non ostante sua eminenza, come pastor

pio e comun padre, rendendo a costoro, da perfetto cristiano, ben per male, pregò più per essi che per gli altri, massime per le case di Medina, e di Maddaloni; onde Mas'Aniello conoscendo la bontà ed integrità del signor cardinale, e facendone encomj a piena bocca a tutto il popolo, fè desistere dal disegnato ed ordinato incendio, dichiarando di farlo assolutamente alle sue preghiere. Avvenne nel medesimo giorno e nel tempo che sua eminenza era a ragionar col popolo al Carmine, un altro universal bisbiglio, poichè dopo aver letto loro il privilegio di Carlo V nel leggere ciò che soggiungeva il signor viceerè, cioè che confermava il tutto anch'egli, con levar tutte le gabelle ed imposizioni, e che perdonava a tutto il popolo quanto avesse fatto ed operato in questa sollevazione, e che tal perdono prometteva anche ottenerglielo da sua maestà cattolica per ogni atto di rebellione che occorso vi fosse: in esser ciò sentito, non è credibile quanto grandemente il popolo s'alterasse: onde cominciarono tutti a gridare ad alta voce, di non aver giammai commesso atto di ribellione, ma d'esser stati sempre fedelissimi vassali, e tali voler morire, di sua maestà, la quale (soggiungevano con grand'ardore) « viva, viva mill'anni, » ma che solo desideravano di farsegli buoni i privilegj conceduti loro dal re Ferrante, e dall'Imperator Carlo V, onde però grandemente alterati, parendo loro d'esser ingannati e traditi, non volevan dare più orecchio all'accordo, tanto più che sua eccellenza non specificava nella detta scrittura che tutt'il regno dalle imposizioni anche sgravato fosse, senza la necessaria clausola dell'as-

senso apostolico, come glie n'avevano fatto istanza, e perciò, senza punto muoversi, volevano che si proseguisse la guerra sino a tanto che compitamente del tutto soddisfatti non fossero, non ostante che il signor cardinale molto s'affaticasse per distorli dal lor pensiero, leggendo loro il seguente viglietto mandato da sua eccellenza.

Eminentissimo y reverentissimo senor mio.

El fedelissimo pueblo de sta fedelissima ciudad me hà supplicado la confirmaçion de sus privilegios, y attendendo al affecto, y summo amor con que en todas occasione se hà senalado al serviçio de Su. Mag. he venido en petiçion, y merced despachar le privilegio en forma cancillerie, y porque me ha hecho instançia, que para mayor autoridad se publique por V. Emin. en forma pontificia: supplicando a V. Emin. me haga esta merced, y al pueblo este consuelo, que sarà para mi de particolar estimaçion. Dios guarda a V. Em. muchos annos como desseo.

Datum 6 luglio 1647.

El Privilegio se cueda despachado, y le lieveran a V. Emin. los del fidelissimo pueblo.

De V. Em. Reverendiss.
Mayor Servidor

EL DUQUE DE ARCOS.

Non porgendo dunque l'orecchio il popolo alle promesse da lui stimate scarse e manchevoli, di sua eccellenza, proseguir volendo, come s'è detto, la guerra fino al conseguimento di tutte le sue ragioni, si andava in esecuzione di questo ingrossando per tutte le parti della città, con vedersi metter in ordine diverse compagnie, e tutte numerose di quattromila e cinquecento uomini l'una, presero tanto dominio, che le donne stesse armate in gran numero, chi con bastoni in ispalla, chi con spade sfoderate nelle mani, chi con la spada nella destra, e con un pugnale nella sinistra, e con un coltellaccio nel fianco andavano passeggiando quasi tante amazoni per le piazze del regio palazzo, e per altre con la scorta d'un solo uomo per vanguardia, e d'un altro per retroguardia, gridando sempre: « viva il re di Spagna, e muoja il mal governo. » Venivano alla fama de' rumori di Napoli gli spagnuoli delle città convicine, ma saputosi dal popolo per le spie a tal effetto tenute, or mandava incontro buona parte di gente armata per disarmarli tutti, o farli tornar in dietro. Vennero similmente cinquecento alemanni, mandati da Capua, di quei che stavano ivi alloggiati dal governatore di detta città, ai quali, in appressarsi alle porte, andò incontro un esercito popolare, che toltigli le armi per loro proprio servizio, l'introdussero dentro, e dati loro rinfreschi, li tennero nel lor corpo di guardia accarezzati, per l'innocenza senza niuna mala volontà che in essi scorgevano. Avean messo tanto terrore ne' cuori di ognuno, che se un ragazzo diceva ad un bottegajo, « quanto vendi la caraffa del vino? » e gli diceva, per

esempio, « vendila tanto, e non più; » così a' frutti, e a tutte le altre cose, tutti obbedivano. Andarono sul principio per metter fuoco alle robe di Cornelio Spinola genovese, che avea più di venti anni di residenza in Napoli, negoziando con la corte, avendo parte negli arrendamenti, e trovatovi dentro molti del popolo in sua difesa, se li fecero innanzi con stratagemma, dicendogli d'essere andati a negoziare con lui per farlo loro grascino: si scusò egli dapprima, dicendo, non convenirgli tal carica per esser forastiero, e assicurandolo eglino, che con la lunga abitazione s'era fatto ormai cittadino, accettò con dire: « io tengo un milione in servigio del re di Spagna e del fedelissimo popolo di Napoli. » Uscì in detto giorno un ordine di Mas'Aniello, che in tutte quelle case dov'erano i quadri del re e della regina di Spagna fossero cacciati fuori, ed esposti in alto sotto baldacchini, con mettervi di sotto l'arme del popolo.

Spedì il signor cardinale sul fine di detto giorno di martedì al signor vicerè, il p. f. Francesco Maria Filamarino cappuccino, suo fratello, con altri cavalieri, pregandolo che volesse in tutt'i modi cedere a tutte le pretensioni, e dare total soddisfazione al popolo, se rimediar voleva in tutto e per tutto ai danni della città. Giunto il sudetto p. Filamarino in castello, cominciò a negoziare con sua eccellenza in nome del signor cardinale, con ogni maggior affetto ed efficacia, tanto che s'andarono pian piano superando alcune difficoltà, onde si tenne per certo, che già fosse posta al totale aggiustamento l'ultima mano.

Intanto vantaggiando più che mai sopra tutto il popolo Mas'Aniello, per essere stato dal medesimo

scoperto di grande spirito ed ardire, rendevasi appo il medesimo da un'ora all'altra a lui più amabile e degno di stima, non ostante, che in tanta gran moltitudine di migliaja, e migliaja di persone vi fossero molti dottori, mercadanti, notari, scrivani, mastri d'atti, procuratori, medici, soldati, artigiani onorati, ed altri uomini infiniti d'ingegno, di valore, e d'esperienza, e tutti a lui di condizion superiori; però dal giorno del martedì, e per tutti i giorni seguenti, che in nome di tutto il popolo fu egli a negoziare col signor cardinale intorno ai presenti affari, per averlo fatto con grande spirito ed efficacia, non solo sua eminenza ne restò ammirata, ma fu anche cagione di prenderlo sempre in maggior credito il popolo, acclamandolo perciò per lor primo capo, e capitan generale, e che tutti volevano solennemente dargli, come assoluto padrone, obbedienza, con rimetter nelle sue mani il supremo comando sopra tutto esso popolo; onde subito fu eretto per suo ordine un gran palco nel mezzo della piazza del Mercato, nel quale particolarmente da quel giorno in poi vedevasi detto Mas'Aniello col suo vestito bianco da marinaro, ed in sua compagnia altri consultori del popolo, tra' quali il primo luogo tenevano il Genuino, ed il famoso bandito Domenico Perrone, cavato dalla chiesa del Carmine (come già si disse) per ordine del popolo, che dava pubblica udienza, ricevendo indifferentemente da tutti, laici ed ecclesiastici (però popolari) suppliche e memoriali, facendo ordini, decretando sentenze civili, criminali, militari, e d'ogni sorta, con arrogarsi la suprema autorità e dispotico comando di tutta

la città, borghi, e casali, facendosi il conto, che tutta la gente armata e da' suoi cenni pendente, non era minore di centocinquantamila anime, senza includervi le intiere compagnie di donne e ragazzi, che pure ammontavano a molte migliaja di persone, delle quali chi scorreva per soccorrere al marito, chi ad altro parente, con dichiararsi di far anche tale armamento per giusta difesa del ben pubblico; il che è quanto occorse nella terza giornata del martedì.

Digitized by Google

Digitized by Google

GIORNATA QUARTA

Mercordì 10 Luglio 1647.

Non ancor pago vedevasi il napolitano popolo d'appalesare con gli esterni incendj l'interno fuoco di sdegno nel suo petto avvampante contro i principali motori delle già imposte gravezze, ruminava nella sua mente la notte quel che nel giorno gli pareva degno di vendicare col fuoco; onde siccome Cerere per trarre da' campi elisi la invano richiamata Proserpina una face tra le mani portava, così esso dagli abbondevoli un tempo, e deliziosi campi delle strade e piazze di Napoli trar volendo la bramata e per molto tempo richiest'abbondanza, davasi a credere con le fiamme e con i fuochi poterne ottenere agevolmente l'intento: e qual novello Orfeo per impetrare la già morta Euridice della spenta grascia, che da velenosa serpe dell'altrui ingordigia stava nell'interno delle miserie rinchiusa, strada facevasi con le fiamme, e per vendicare insieme le comuni ingiurie del pubblico con lagrimevoli singhiozzi del cuore sin a quel punto sofferte, più alta vendetta non istimavan del fuoco, a similitudine de' greci, che per vendicare l'ingiuria ricevuta da Paride, nelle cui mura s'era fuggita la moglie di Menelao, portando per l'onde le fiamme, a distruggere quella superba città ne girono.

Quindi è, che sul bel mattino del mercordì, quan-

do esposto anco non aveva nella cuna dell'oriente la madre aurora il bel parto del sole, con sollecita vigilanza ordinò Mas'Aniello sotto pena della vita alle genti della sua guardia, che non erano di minor numero di sette in otto mila persone, che al palazzo del duca di Caivano tenuto dal popolo per un de' suoi primi nemici, nella strada della porta piccola di santa Chiara di bel nuovo tornati fossero a far nuove ricerche, che per relazione avuta da diligenti spie, altre robe di maggior quantità e volore ritrovate vi avrebbero: tanto egli disse, e in un baleno fu obbedito, che accorsavi quella popolar turba armata, e sfabricata una porta trovarono due camere piene delle più ricche e pompose tappezzerie che adornar mai potessero il palagio d'un re, oltre a' ricchi e galantissimi scrigni e scrittoj, e una credenza d'argento indorata assai bella e vistosa, tutte queste suppellettili in un gran fuoco fatto nella piazza del cortile dello stesso palazzo, senza accettuarne cos'alcuna, immersero, e incenerirono: e dando dopo il guasto al rimanente della casa, spezzarono statue di marmo, disfecero fontane, troncarono le viti, spiantarono gli alberi, distrussero balconi, facciate, finestre e porte tutte delle camere sino alla maggiore del palazzo, attaccando per ultimo alle mura generalmente il fuoco.

Di detta gente andarono alcune centinaja di persone al palazzo del duca di Maddaloni, per abbruciarlo, diroccarlo dalle fondamenta, e seminarvi il sale, ma trovatolo ben fortificato con cento banditi armati, che stavan dentro di guardia, se ne tornarono indietro per chiamar più gente in lor rinforzo con intenzio-

ne di ritornarvi verso il tardi la sera alla scordata, per eseguirvi il lor disegno, e passare intanto di nuovo a Chiaja al palazzo del giovane duca di Caivano D. Francesco Barile, per vedere se qualche residue di robe per avventura rimasto, a somiglianza del già duca padre per incenerirlo affatto, come appunto successe, essendo il popolo con detta casa di Caivano più che con ogn'altra implacabilmente sdegnato: poichè nell'incendiar le sue masserizie, gareggiavano tra di loro ogni sorta di gente di qualsivoglia sesso, condizione, stato, ed età, insin le donne portavan legne, altre fascine, altre paglia rinchiusa ne' sacconi, quali recandosi sulle spalle, andavano come forsennate gridando per le strade: « altro che questa poca paglia non v'è nelle nostre case rimasta, e questa ha da servir per dar fuoco alle case di questi cani, che han posto, suggerito ed eternati tanti balzelli; » e ciò dicendo, e disfacendo i sacconi, raccoltane la paglia, la gettavan nel fuoco per più avvamparlo. Altre donne portavano in braccio i lor figliuolini, nelle cui dilicate manine ponendo mazzetti di zolfanelli, con rabbiose grida esclamavano: « questi poveri agnellini innocenti saranno i primi a far vendetta del pane rubatogli da questi ladri; » e stuzzicando detti figliuolini, l'insegnavano a gettare nel fuoco con le medesime lor mani i zolfanelli, con dire: « muojano questi cani, e viva Iddio sempre, e il nostro re; » cosa, che a vedere era poco men che bastevole a far piangere di tenerezza e di compassione le pietre.

Mentre il popolo trattenevasi ad isfogare il suo per tanto tempo cencepito sdegno e furore contro i pretesi nemici del pubblico, negoziavasi alle strette in ca-

stello dal signor cardinale con sua eccellenza di terminar l'accordo in detto giorno, mandandovi per tale effetto diversi gentiluomini della sua corte, siccome aveva prima fatto, e fece anche dopo più volte per non partirsi dal convento del Carmine, dov'era necessaria la sua presenza per evitare infinite stragi, ed incendj che da Mas'Aniello erano spesso ordinate. Di tre in particolare si valse sua eminenza in tal tempo, del signor Cesare Gherardini suo maestro di camera, gentiluomo lucchese, amabilissimo, di gran tratto e prudenza: del signor D. Gennaro Quaranta, e del molto reverendo p. maestro fra Giuseppe di Rossi, minore conventuale, ambidue gentiluomini napolitani, l'uno vicario generale delle monache di Napoli, soggetto degnissimo per lettere e bontà di vita, e molto amato da sua eminenza, e l'altro, suo teologo, padre anch'egli di molto merito: e si vide in felice termine quella mattina del mercordì il negozio dell'aggiustamento, che già s'era intimato di farsi una solenne cavalcata nella quale intervenisse sua eccellenza e tutta la nobiltà per andare alla chiesa del Carmine, acciò ivi lette le capitolazioni dell'accordo, vi si cantasse il Te Deum, per rendere a nostro Signore Iddio le dovute grazie, benchè non si trasandasse però dal popolo di star con ogni vigilanza, ed in particolare da Mas'Aniello suo capo, il quale avea ordinato, che sotto pena della vita tutti dovessero star all'ordine, e ben armati, senza punto moversi dai lor posti: onde tanto più cresceva la voglia dell'ultimato accordo del signor vicerè come zelantissimo ministro di sua maestà ed amantissimo padre della città, non cessando però d'inviare sua eccellenza viglietti ed ambascerie caldissime, per li

quali pregavalo ad assicurare il popolo ch'egli era prontissimo di dargli ogni soddisfazione, e che in mano di sua eminenza stava il mantener in capo a sua maestà la corona di quel regno, e la vita e gli averi di tutta la nobiltà di Napoli, mandandogli in segno della sua sincera prontezza la conferma degli originali privilegj mandatigli il giorno innanzi del re Ferrante, e di Carlo V, con una graziosa prammatica stabilita in quella notte nel regio collaterale e consiglio di stato a tal uopo tenuto, nella quale si concedeva al popolo un indulto generale di qualsivoglia delitto commesso del tenore seguente:

PHILIPPUS DEI GRATIA REX, EC.

Don Roderico Ponze de Leon Duca d'Arcos, etc.

Noi con perpetuo privilegio concediamo al fedelissimo popolo di questa fedelissima città di Napoli, che siano estinte, ed abolite tutte le gabelle, ed imposizioni poste nella città di Napoli, e nel regno dal tempo dell'imperator Carlo V di felice memoria fin'a quest'ora; e di più indulto generale di qualsivoglia delitto d'ogni sorta commesso dal principio della presente rivoluzione fin' a quest'ultimo punto, com'anche d'ogni delitto ed inquisizione passata, etiam con non avere remissione di parte, dando tempo quattr'anni d'accaparla, etc.

Dato nel castello nuovo 10 luglio 1647.

Donato Coppola secr. del regno.

Ricevuto dal signor cardinale il presente viglietto procurò subito con le sue accorte maniere d'indurre Mas'Aniello a chiamare i capitani delle strade, e i principali capi del popolo per sentir leggere i capitoli dell'accordo dal medesimo desiderati, essendo già per opera di D. Giulio Genuino stato riconosciuto il privilegio di Carlo V portato e presentato dal signor cardinale, per vero e legittimo originale, onde si sperava anzi avevasi per indubitato l'aggiustamento totale: ma che? mentre il popolo era già ragunato dentro la chiesa del Carmine (essendone fuori su la piazza infinità di gente rimasta per non esserne di più detta Chiesa capace) per sentire con indicibile ansietà i stabiliti capitoli, ed approvarli; nuovo ed inopinato inconveniente accadde, (che Dio lo perdoni a chi ne fu causa, sebbene indi a poco ne riportò la sua pena) che fu per isconcertare ogni cosa, e mandar a fuoco e a fiamma tutta la città. Il caso fu, che entrarono per la porta del Carmine che conduce al Mercato, gran numero di banditi, al di là di cinquecento, tutti armati a cavallo, spargendo voce che venivano in servizio del popolo, mandati a chiamare dal sudetto bandito Perrone, come lo testificò egli medesimo alla presenza di Mas'Aniello, ed era vera la sostanza del fatto, diverso però il fine della chiamata, poichè collegatosi egli col duca di Maddaloni e con D. Giuseppe Caraffa suo fratello, avean la mira, non al servizio, ma all'esterminio del popolo, cioè ad ammazzare Mas'Aniello suo capo, e di mandare a fil di spada lo stesso popolo, e distruggere il Mercato co' convicini quartieri, come poi si scoperse, e noi appresso diremo.

Fatti dunque venire i sudetti banditi per ordine di Mas'Aniello avanti alla sua presenza furono da lui ricevuti con gran contento e carezze, ma mentre ancor erano avanti di se gli fece instanza il Perrone, ch'era bene che i sudetti banditi andassero a cavallo per la città e facessero il lor quartiere a parte, due punti molto essenziali, e di maggior servizio del popolo, al che Mas'Aniello replicò, che non occorreva far questo, ma bensì, che divisi stessero tutti a piedi pronti a' suoi comandi. Il Perrone persistendo nella sua opinione disse più volte, che in tutt'i modi dovevano i banditi star a cavallo. Mas'Aniello insospettito di qualche cattiva intenzione del Perrone per questo fatto, fu cagione che più risolutamente ordinò che andassero a piedi, nè si partissero da' posti d'una parte della piazza del Mercato, che assegnava per lor quartiere. Sdegnati dunque eglino per non aver l'intento, come più atto all'esecuzione del macchinato tradimento, nel partirsi furon da alcuni di essi sparate, secondo l'ordine avuto, in un medesimo tempo dentro la Chiesa in mezzo a dieci mila persone sette archibugiate a Mas'Aniello, senza però che da niuna d'esse colpito fosse, anzi che alcune palle colpendogli la camicia nel petto, caddero a terra, che fu stimato miracolo della Madonna Santissima del Carmine, la cui immagine pendente dall'istesso petto portava. Può ben credere ognuno quanto questo fatto commosso avesse fieramente il popolo, tanto che vi fu una confusione straordinaria, ed un incredibil bisbiglio. Fu infinita la gente che caricò sopra di detti banditi, tirando loro più di trecento archibugiate, e si fa il conto, che in quest'istesso tempo ne mori-

rono da trenta, due de' quali nella stessa chiesa avanti l'altar maggiore della Madonna Santissima, tre in sacrestia, uno sotto la medesima sedia del signor cardinale, dove s'era salvato, e gli altri in diverse parti e camere di esso convento, oltre molti feriti, a' quali furono recise le teste e attaccate sopra del palo in mezzo al Mercato: altri di loro scampati dalla confusione si posero in fuga in diverse parti, in particolare nel convento di santa Maria della Nuova de' padri minori osservanti.

Fu ritenuto tosto ed inceppato il Perrone per ordine di Mas'Aniello per farne di lui quel ch'ora dirassi, e andatosi in traccia d'un tale Antimo Grasso, uomo tanto noto, quanto facinoroso, uno de' capi del tradimento, fu ritrovato, ed incontinente ammazzato nell'istessa camera dove stava il signor cardinale, ch'era una di quelle stanze del generale. Ricevè l'archibugiata nella finestra di detta camera, e nell'atto di vedersi seguitato a morte, voleva dalla stessa fuggire per dentro il chiostro, la sua fuga precipitosa maggiormente confermò il popolo nel concetto di lui come a traditor formato. Si vide in quell'istante sua eminenza in evidentissimo pericolo della vita, al solito coraggioso, senza perdersi punto d'animo, intercedendo dagli uccisori tanto solo di vita, quanto confessarsi quello potesse, se gli accostò, e con cenni ricevuta la sua confessione (che per esser già moribondo non potè farla altrimente) gli diede l'assoluzione, ed anche la communione, dopo la quale poco dimorò a dar l'ultimo fiato.

Era tale lo strepito, tante le archibugiate, e tanto il tumulto in quel convento, scassandosi le porte delle

camere de' padri, che tutti intimoriti pensavan d'essere uccisi, e molti pp. confessandosi i lor peccati l'un con l'altro col crocifisso in mano, ed altre immagini sacre, aspettavano improvvisa la morte. Non lasciò mai con intrepidezza incredibile degna d'un suo pari il signor cardinale di dare a questo e a quello la pastoral benedizione, e di confortar tutti al ben morire. Nè perchè restasse la chiesa con tanti omicidj profanata s'intenerì il popolo, ma trasportati que' cadaveri con le teste tronche nel Mercato, ritornò nel convento con nuovo sdegno a far diligenza maggiore, avuta nuova che si eran molti banditi nascosti, e n'uccisero molti, ed altri buttatisi per le mura si salvarono la vita. Se ne presero alcuni vivi, da' quali fu rivelato il tradimento contro Mas'Aniello machinato da Maddaloni, o per vendicarsi dell'offese ricevute lunedì passato, o per compire alla sua promessa col signor vicerè, sperando disanimare il popolo con la morte del capo.

Per tal fatto dunque aizzato maggiormente il popolo, non solo quel del Mercato, ma anche di tutta la città, essendosi da per tutto in un momento sparsa la nuova di siffatto avvenimento, s'ebbe per infallibile da Mas'Aniello e da tutt'il popolo, che detti banditi fossero fatti venire dal Perrone per distruzione ed eccidio del medesimo popolo, e non per favore; massime, che ben sapevano esser egli stato molto confidente ed amico del duca di Maddaloni, e di D. Giuseppe suo fratello, i quali cercavan modo (come s'è detto) di vendicarsi del popolo per gl'incontri fatti (da lui però stimati ragionevoli) al detto duca per i già scritti suoi inganni. Ordinò Ma-

s'Aniello che il Perrone fosse ammazzato, ma prima molto ben tormentato per cavar da lui la verità, con l'ordine e machinazione del tradimento, e de'suoi complici, il che essendo stato fatto si scopersero molte cose pregiudizievolissime alla vita del popolo. Confessò in particolare, che così egli, come gli altri banditi fossero stati mandati dal sudetto duca di Maddaloni, non solo per ammazzar Mas'Aniello, ma anche per una già fatta mina a tutta l'isola della casa di Mas'Aniello ed altre contigue sotto della quale erano già posti ventotto barili di polvere, e con questa eziandio il convento stesso del Carmine, sotto del quale stava già pronta un'altra mina con molta quantità di polvere, avendo per quest'effetto ricevuto dal sudetto duca una polizza per se ed i compagni (avverandosi il caso) di quindicimila scudi, la quale effettivamente gli fu trovata adosso; tanto confessò il Perrone, e non più, che sebben fu assai, non confessò però intieramente il tutto, che da altri dopo si seppe: gli fu tagliata dunque (dopo averlo fatto confessare) la testa insieme con un suo fratello, che furon poste su le cime di due picche pubblicamente nel medesimo luogo del Mercato. Fra i banditi presi vivi, e già vicini ad esser archibugiati, uno di essi chiedendo a Mas'Aniello in grazia la vita, gli promise di scoprirgli molte congiure più gravi ed universali di quelle confessate pria di morire dal Perrone e dal Grasso, quale anch'egli rivelò tuttavia agonizzante molti secreti; gli condonò Mas'Aniello la vita, purchè verificate si fossero le sue parole, e su questa parola rivelò colui, che per la seguente notte venir dovevano molte compagnie di cavalli, ch'entrate con

l'intelligenza de' cinquecento banditi entrati prima, e distribuiti per Napoli, avrebbero dato il fuoco ad alcune mine poste sotto la piazza pubblica del Mercato nel più bel tempo che fosse stata quella piena e calcata a martello d'infinito popolo armato, che per ordinario con l'esperienza avuta dell'altre sere precedenti soleva più mai esser pieno e numeroso verso le tre ore di notte: in suonar dunque tale ora dovevasi dar fuoco, che per esser la mina carica di cinquanta cantaja e più di polvere, ascendenti al numero di quindicimila libbre in circa, e sparsa universalmente nelle viscere della detta piazza, sarebbe andato per aria tutto quel popolo insieme con tutt'i palazzi situati in detta piazza, ed anche col convento e chiesa stessa del Carmine, che almeno sarebbero morti, oltre la distruzione di tanti edificj sacri e profani da cento cinquantamila persone, caso veramente d'infinita compassione, giustificante qualsivoglia più sanguinosa vendetta che da quel miserabile popolo si fosse mai fatta d'una tale e tanta, e sì barbara crudeltà: tanto maggiore, quanto che dopo l'esito del fuoco si sarebbero tosto uniti i banditi tutti dispersi per la città, con alcuni cavalieri che li avevano introdotti, per dar addosso al restante della plebe e mandarla tutta a fil di spada: inteso ciò da Mas'Aniello, ordinò, che immediatamente con esattissima diligenza ricercati fossero tutti quei luoghi sotterranei rivelati dal detto reo, con la cui scorta medesima riveduti, ed accertatisi del vero, se gli perdonò la vita con bando però perpetuo dalla città e dal regno, sotto pena dell'istessa vita; ed estratta dai condotti e sotterranee strade sudette tutta quella

quantità di polvere, ne provvide per molti giorni il popolo, che n'aveva penuria.

Seppe anche da altri banditi a forza di tormenti, che per opra di Maddaloni e del fratello, con tenervi anche mano il Perrone, il Grasso, ed altri capi banditi, già s'erano avvelenate le acque del sotterraneo formale di Napoli, con mettervi de' veleni e del frumento, e fatte le debite diligenze, trovossi esser vero, particolarmente in quelle bocche che ricevono l'acqua piovana, come nelle Sellerie, nel Mercato, ed altre parti abitate dal più infimo popolo, intendendo due casi avvenuti di morte in persona di due poveri giovani; onde, aperti e rotti i condotti in tutti que' luoghi, dove poteva agevolmente farsi, fè passar parola per tutta la città a suon di tromba da diversi trombetti, con affigger anche per ogni cantone l'avviso, a non beversi da niuno di quell'acque ch'entravano dal formale. Nel medesimo tempo, per ordine di Mas'Aniello, furono spedite molte compagnie di gente armata a piedi ed a cavallo per tutta la città e suoi borghi, per aver in mano il resto de' banditi, che in diverse chiese salvati s'erano, e specialmente nel monastero di santa Maria della Nuova, ove non solo buona parte di essi eransi ricoverati, ma si dubitava, e correva anche voce, che vi fosse D. Giuseppe Carraffa, venuto in quei giorni per la grazia ricevuta da sua eccellenza da Benevento in Napoli. Pose anche nel medesimo punto numerose guardie alle porte, acciò non uscissero i cavalieri per unirsi, come si temeva, con i cavalli e banditi che s'aspettavano, in conformità del rivelo dei già morti banditi, ed an-

dati in traccia di essi per tutti i conventi, fuori e dentro di Napoli, ne' quali ve n'eran molti nascosti, li estrassero tutti forzosamente, recidendo loro le teste, ed appiccandole sopra i pali nella piazza del Mercato. E perchè intesero che il duca di Maddaloni era a s. Efrem, chiesa de' padri cappuccini, vi andarono con grossa squadra di gente armata per catturarlo ed ucciderlo, ma poco prima, forse per l'avviso avuto da qualche spia, se n'era già uscito fuori, dicevano, più di mezz'ora innanzi in abito di cappuccino: onde, sebbene il popolo gli andò sempre dietro alla traccia, non potè mai raggiungerlo, per essersi già sul dorso d'un destriero incaminato verso Benevento: arrabbiati dunque i suoi persecutori del di lui scampo, presero quanti banditi suoi difensori, servidori, paggi, ed anche giovani musici, che poterono aver nelle mani, la maggior parte de' quali spietatamente uccisero. Ma perchè la rabbia del popolo era particolarmente rivolta dopo il detto duca, contro suo fratello D. Giuseppe, avviossi tosto in gran numero, sopra a quattromila persone, al sudetto monastero di santa Maria della Nuova de' pp. minori osservanti dove già s'era assicurato d'esservi detto cavaliere, com'era in effetti, essendovi anche seco il signor fra Gregorio Caraffa priore della Roccella, il quale ajutato da Dio per la sua retta innocenza, ed innata bontà, profetando a se stesso ed a D. Giuseppe il vicino assalto popolare, l'esortò e scongiurò a volersi partir di là esso seco, ov'erano poco sicuri, e trasferirsi in altro luogo di maggior sicurezza, nè mai rendendosi egli persuaso alle amorose esortazioni del priore, così forse permettendo

il suo infelice destino, rimase solo nel detto monastero, licenziandosi da lui il priore, il quale appena si fu da colà partito, che sopraggiunta la calca della già predettagli popolar turba armata, che fu verso le ventidue ore, entrò con gran furia nel monasterio per ritrovarlo, benchè sul principio non gli venisse sì presto fatta di prenderlo, avendolo salvato in un luogo il più nascosto e rimoto il p. fra Giovanni da Napoli, generale de'minori osservanti; da se medesimo poi l'infelice, per timore d'esser ritrovato, con mal avveduto consiglio tentò di darsi alla fuga, ma pria di venir a tal atto pensò di poter egli fugare gli assedianti nemici con la seguente invenzione. Scrisse un viglietto al signor vicerè, rappresentandogli il pericoloso stato in cui si trovava, e che pensava di non potersene in altro modo liberare, se non che sua eccellenza restasse servita di far tirare una o due cannonate, senza palla però, ma solamente a terrore alla volta di quell'inferocito popolo, che gl'insidiava la vita, acciò a tal rimbombo atterrito, arrestato si fosse dalla cominciata impresa, onde ritornato al Mercato, e lasciata libera quella piazza facilitasse in questa guisa a lui forse lo scampo. Suggellato il viglietto, e consegnato tra la pianta del piede e la scarpa ad un povero fraticello converso, lo fè uscir fuori per incaminarsi alla volta di Palazzo. Ma che? appena questi stancò i suoi piedi con pochi passi, che arrestato da alcuni popolari più maliziosi, e spogliato da capo a piedi, non sì tosto gli fu trovato, e letto il viglietto, che all'infelice gli ferirono rabbiosamente la testa. A tal avviso perdutosi totalmente d'animo il Caraffa, sì per la certezza

avuta per tal viglietto dal popolo d'esser egli nel detto luogo rinchiuso, come anche per sdegno vieppiù contro di lui concepito, si risolse d'eseguire il primo partito della sua fuga, tanto più per essergli stato detto da' frati, e dal medesimo generale, che morto per morto era men pericolosa la sua vita uscendo dal monastero, che rimanendovi, giacchè quella gente senza niun ritegno al mondo scapestrata, scorreva non solo per tutte le celle, officine, dormitorj, ed altri luoghi tutti secreti e pubblici del convento, ma altresì per tutti gli altari, cimiterj, ed angoli della chiesa, avendovi ucciso in molte parti, e troncato le teste a diversi banditi; e per farlo col minor pericolo possibile, deposte le vesti secolaresche, vestissi delle fratesche, con le quali saltando fuori da una finestra nel monastero corrispondente ad una bottega dove si fanno le coltre di seta, ricoverossi con quattro de' suoi pur vestiti da frati nella vicina casa di una donna cattiva, e celatosi sott'il suo letto, la pregò con promesse grosse, e minaccie a suo beneplacito di doverlo tener celato, ma la scellerata donna, promettendosene forse maggiori da quel tumultuante popolo, (come dicono aver già avute) con indegno tradimento lo scuoprì, e conseguò nelle sue mani, insieme con gli altri quattro di sua comitiva: con i quali preso egli dunque il poverino, e trascinato per tutta la strada, ch'è sino alla piazzetta del Cerriglio, non ostante la promessa lor fatta di dodicimila scudi contanti, e più anche se ne volessero per iscampo della sua vita, benchè alcuni inclinassero al partito, da quasi tutti però ributtato, esclamarono con alte e rabbiose grida, « ammmazzatelo, ammazzatelo, il

traditore; e alle cui voci tra i molti che lo ferirono con stiletti e pugnali, più animoso d'ogn'altro, correndogli sulla vita un giovinastro figlio del macellajo maggiore di detta piazza, con un coltellaccio gli troncò subitamente il capo. Il che fatto, fu tale e tanta la festa, l'applauso del rabbioso popolo, come se per l'appunto mozzo avesse il capo al barbaro ottomano, e fatto a pezzi tutto l'impero turchesco, ed inalzata su la cima d'un'alta picca la di lui testa; e sotto di lei un suo piede con una delle gambe recisa, gli attaccarono un cartello, che a caratteri pur troppo grandi, e leggibili diceva. « Questo è D. Peppe Caraffa ribelle della patria, e traditore del fedelissimo popolo. » E perchè nel medesimo tempo della sua morte tagliate furono anche le teste agli altri quattro accennati suoi compagni, e queste poste anche sulle cime d'altre picche, sebbene inferiori d'altezza a quella della testa del Caraffa per farla più spiccare, avendogli anche perciò messa attorno alle tempie una real corona d'oro brattino, e fatto andare il suo portatore in mezzo agli altri quattro, s'incaminarono con quest'ordine per la piazza del Mercato, strascinando nel medesimo tempo altri del popolo i cadaveri di tutti cinque ignudi, con gittarli addosso delle immondezze e de' sassi: non cessando tuttavia di gridare: « viva Dio, e il nostro re mill'anni, e muojano i traditori del fedelissimo popolo. » Con tal funesto apparato, ed ignominiosa processione accompagnata da sì dolorosi mottetti al Mercato, e presentato il capo ed il busto del Caraffa e degli altri alla presenza di Mas'Aniello, fattosi questi accostar più vicino del primo la testa, gli strappò più volte i peli del mustacchio,

con dirgli molte parole d'obbrobrio, e con far anche un ragionamento al popolo della giustizia di Dio, che sebben tardi, tutti però raggiunge e punisce, e con la gravezza ben spesso la tardanza del flagello compensa, conformandosi alla dottrina di quel savio, che senza punto studiarla col solo lume della natura conobbe: *Lento quidem gradu Divina procedit ira, et tarditatem supplicii gravitate compensat.* Terminatosi da Mas'Aniello il sudetto ragionamento, ordinò, che tutte le teste de' banditi e d'altri facinorosi recise nel monastero de' padri minori osservanti, e nel Cerriglio, inalzate fossero ciascheduna sulla sua picca distinta, ed ordinatamente inalberate in mezzo della piazza del Mercato, appendere ad un'altra trave il cadavere del Caraffa, la cui testa volle, che rinchiusa in una gabbia di ferro con appendervi sotto il tronco piede, riposta fosse fuori della porta di s. Gennaro, per la quale si và al palazzo di Maddaloni con soprapporre a detta gabbia, com'anche sotto il cadavere nel Mercato questo cartello. « D. Peppe Caraffa ribelle della patria e traditore del fedelissimo popolo, » come appunto fu tosto puntualmente eseguito, gridando tuttavia il popolo, « muojano muojano i traditori, » e sentendosi da ogni parte urli e strida grandissime, che cagionavano col rimbombo che facevano per l'aria infinito orrore e spavento. A questo spettacolo del Caraffa crebbe talmente il timore ne' signor cavalieri, ch'ormai avevano per indubitato di esser tutti tagliati a pezzi, vedendo metter le mani a persona, che aveva fatto tremar quella città non solo, ma eziandio, per così dire, tutto il regno, tanto più fondatamente temevano,

quanto, che armato videro più che mai il popolo, dopo la cognizione avuta de' scritti tradimenti, per tutta la città, in maniera, come allora fosse la sollevazion principiata, annoverandosi la stessa sera da centoquattordicimila persone armate, senza le cappe nere, e gentiluomini del popolo più civile, oltre anche i casali, come in mano di D. Giorgio Sersale si vedeva la nota. Anzi per dubbio avuto dal popolo che il signor vicerè non avesse anch'egli avuta la sua parte nella scritta congiura de' banditi, e per farlo risolvere a concerdergli quello che dimandava, ordinò Mas'Aniello ad impedirsegli tutti i rinfreschi, tanto al castello, dov'egli dimorava col collaterale, col consiglio di stato, e con la maggior parte de' regj ministri e cavalieri, quanto a tutti i quartieri spagnuoli, non permettendo che introdotta vi fosse nè farina, nè vino, nè neve, ma solamente permettendo loro qualche soma di radici.

Comandò anche, acciò privi fossero dell'acqua, che tagliar si dovessero tutti gli acquedotti delle fontane, sicchè veggendosi sua eccellenza a sì mal partito giudicò bene di scrivere un viglietto al signor cardinale acciò da sua eminenza fosse sincerato il popolo della sua retta intenzione, alienissimo da ogni minimo pensiero, non che dalla opera, contro di se conceputa dal detto popolo, in particolare della scoperta cospirazione de' banditi, in segno di che poteva ben promettergli da sua parte, che avrebbe fatte tutte l'umane diligenze possibili per aver nelle mani detti banditi, e consegnarli in poter d'esso popolo per farne egli di loro ciò che più gli piacesse, tant'era la premura del signor vicerè di disingannare il popolo

d'ogn'ombra di sospetto di lui formato. Il viglietto fu del segente tenore.

Eminentissimo y reverendissimo senor mie.

Las nuevas desconfiançias del pueblo con el accidente del duque de Magdalon me tienen en summo cuydado porque no desse otra cosa, que la satisfaction del pueblo, y ajustamento de la ciudad, hame parecido dezir a Vuest. Emin. que si huviere a sas manos algunos de los bandidos le entregare en manos de la fidelissima ciudad, y qualquiera, que nos perturbe la quietud. Vuest. Emin. se sirva de que pare esta notiçia, y mandeme avisar lo que ofreçe, y como se alla Vuest. Emin. cuya Emin. persona guarde Dios por muchos annos.

Palacio 10 de Julio 1647.

Aviseme Vuest. Emin. los que hecho, oy ordena queque no ajustado porque mi animo es, y sera cumplir quanto he ofreçido a la fidelisima ciudad de parte de sù magestad, y mia.

Senor mio dexame maravellado est caso, y ofrezo a Vuest. Emin. per vida del rey, que qualquier vandido, ò persona destas, que yo pueda aver a las manos embiarla a la del fidelissimo pueblo a quien me quisiere desenganarle, que yo no desea la quietud.

De V. Eminencia

Su mayor serbidor

EL DUQUE DE ARCOS.

Notificò sua eminenza in virtù del presente viglietto al popolo la retta intenzione del signor vicerè, che pure giovò di mitigargli in parte il mal talento contro di lui concepito, tuttavia, ma a maggior cautela, pubblicò Mas'Aniello rigoroso bando, che tutti tanto popolari quanto cavalieri, sotto pena del fuoco alle case, star dovessero pronti per ogni segno della campana del pubblico, stante il sospetto, che ancor durava il nuovo ingresso de' banditi nella città, che unitamente con la milizia spagnuola ed alemanna non assaltassero i lor posti (benchè l'ordine dato a' cavalieri fu piuttosto per fare ostentazione d'imperio, che per volontà di servirsene, avendoli per diffidenti.) Abbassarono tutti i capi di strada con piantarvi delle botti piene di terra e sassi, ed avvicinandosi ormai la notte, s'ordinò da Mas'Aniello verso le ventidue ore per custodia della città, e per impedir qualche rubamento, si facessero forti ripari e bastioni, non solo per tutte le bocche delle strade popolari, ma anche delle nobili, il che fu eseguito con tanta velocità, che parve miracolosa, poichè prima di mezz'ora di notte si trovò fortificata tutta quella, benchè sì vasta ed ampia città, per ogni capo strada di botti piene di terra, fascine, tavoloni, pietre, e travi, a segno che non poteva penetrare per essa più d'una sola persona; e con gran difficoltà: ordinò anche, che tutte le case ed i palazzi, tanto de' nobili, quanto de' popolari, ed infin quelle degli ecclesiastici e religiosi che corrispondevano fuori alle strade, sotto pena d'incendio, dovessero metter lumi per le finestre, e guardie per ogni posto, e di più, far brugiare nelle pubbliche piazze avanti le dette casi botti piene

di paglia, e fascine, e ciò per sospetto, che calando per quella notte banditi per danneggiar il popolo, col favore di detti lumi sparsi per la città, evitato si fosse tal danno, e vissuto insiememente con sicurtà maggiore, e fu eseguito con ammirabile udienza da tutti, fin da' reggimenti di cancelleria, da' togati titolati, cavalieri, regolari, e da ogni sorta di persone, essendo tutti talmente intimoriti, che nulla più, non solo per l'avvenuto caso del povero Caraffa, e di centocinquanta teste di banditi tagliate in minor spazio di sei ore di giorno, che attaccate vedeansi su diversi pali nel Mercato, ma anche per il numerosissimo seguito di cento cinquanta mila uomini tutti armati pendenti da' cenni di Mas'Aniello, che a guisa di nuovo Cola di Rienzo, non sì tosto significava il suo volere, ch'era in un baleno ubbidito, in maniera tale, che se diceva: « taglisi la testa a colui, » o pure « brucisi il palazzo del tal principe, » ovvero in qualsivoglia strepito: « silenzio: » non più parole: in un istante, senza veruna replica, era ubbidito; gloria tale a cui non è ancor giunto niuno re nè imperatore romano. E per ultimo termine di questa giornata dichiarò con ispaventose grida a suon di tromba, ribelle del re e della patria, e con trenta mila scudi di taglia, o morto, o vivo, preso fosse il duca di Maddaloni, e che della sua testa indultar si possano centocinquanta banditi, giacchè per infinite diligenze usate nella città e ne' borghi, avevasi per sicura la di lui fuga altrove, chi diceva per alcuna delle sue terre, chi per Benevento, e chi per alcuni altri luoghi, e per ognuna di quelle parti mandate furono da Mas'Aniello diverse compagnie per farlo prigione, cre-

scendo la taglia di dieci mila scudi di più a chi presentato vivo l'avesse, avendo mandato particolarmente a Benevento un suo fratello a tal effetto con numerosa gente.

Digitized by Google

GIORNATA QUINTA

Giovedì 11 Luglio 1647.

Ben si sà (per quel che affermano Plinio (1) e Tiraquello) ciò che bene spesso avveniva ne'giuochi d'Olimpo, che non tanto per la virtù del guerriero, quanto per lo favore ed applauso popolare, davano i giudici alle dubbie contese la palma, e il pregio; meritamente dunque stimerassi che Mas'Aniello, ancorchè giovane, e di vilissima nascita, favoreggiato però dalla favorevole aura di un generale applauso di sì innumerabile popolo, com'è quello di Napoli, ottenuto ne avesse sopra di lui del general comando il bastone: tanto dunque maggiore fu la meraviglia accoppiata con altrettanto timore di vedere un uomo sì vile, non dirò pescatore, ma garzoncello di venditor di pesci, nemmen uomo adulto, ma quasi ragazzo, farsi capo di una innumerabile plebe nel primo giorno, nel secondo con la plebe tirarsi dietro tutto il popolo più civile: nel terzo ricevere da ambidue l'assoluto dominio e carica di generalissimo di tutti loro, prestandogli come tale ubbidienza: nel quarto e seguente dì, giunto a segno, che per gli ordini suoi sagaci, per i pronti ripieghi ed opportuni espedienti, e sopra tutto per l'ardire, efficacia,

(1) Plin. l. 9 p. 9. Tiraq. l. 3 dier. cap. 8.

e capacità nel trattar negozî di tanta importanza, era stimato di sì gran sapere e consiglio, che recava a tutti, fino al medesimo eminentissimo arcivescovo, che più d'ogni altro ebbe occasione di contrattar seco, somma ammirazione; e dal primo all'ultimo giorno per la rigorosa giustizia, anzi verso il fine del suo usurpato dominio, precipitosa barbarie, (come appresso diremo) infinito orrore e spavento a tutta quella immensa città. Vedevasi egli con indicibile ardire, stuporoso in vero a' presenti, incredibile agli assenti, come contrario ad un plebeo e ragazzo suo pari, su di uno sfrenato cavallo, minaccevole nel sembiante, feroce ne' gesti, formidabile nell'aspetto, aver atterrito e soggiogato una Napoli, che si può dir più? capo di sì gran regno, metropoli di tante provincie, regina di tante cittadi, madre di gloriosi eroi, ricetto di nobili semidei, balia di coraggiosi campioni, che qual troiano cavallo ha prodotto e produce in ogni tempo tanti fulmini di Marte, e quanti spiritosi cavalieri escono dal suo seno per debellare e soggiogare il loro re le infinite Troie delle città, provincie, e regni ribelli. Or questa Napoli per impenetrabili giudizî di Dio, tutto che avvivata da seicento mila anime, avvilita si vide dal comando del più vile omicciuolo con la sua armata milizia, ascese in poche ore al numero di cento cinquanta mila (impresa impossibile a qual si voglia gran monarca, e però stimata miracolosa; formava trinciere, disponeva sentinelle, tendeva agnati, dava contrassegni, riconosceva i banditi, allacciava delinquenti, condannava i scellerati, rivedeva squadroni, assestava file, confortava i timidi, confermava i sal-

di, rammentava i vanti agli audaci, prometteva stipendi a' pregi, minacciava pene a' vili, rampognava i codardi, applaudiva a' forti, e mettendo avanti gli occhi di tutti l'angariata patria, le afflitte mogli, e vecchi genitori, gli affannati bambini, e le dolorose famiglie, l'audacia de' grandi, le soverchierie de' potenti, l'ingordigia de' faziosi; quindi la sicura libertà, la bramata abbondanza, gli avviliti avversarj, gl'imbelli nemici, i fugati presidj, la facile vittoria, e la giusta vendetta, accendeva mirabilmente gli animi già disposti al battagliare, all'incendiare, all'incenerire, al ferire, al sangue, a' lutti, alle morti. Ammirava tutta la città, fin la medesima nazione spagnuola, che in tanta e sì confusa moltitudine di infinito popolo armato si procedesse con sì bell'ordine, mediante l'esatta osservanza degli ordini di Mas'Aniello, che non fu mai veduto, nè mai seppe, che perduto fosse il rispetto nè in fatti, nè in parole alle donne, tuttochè anch'elleno, libere scorressero per le strade, cosa invero miracolosa, e tanto meno ai sacri tempj, fuorchè in quello di santa Maria della Nuova, qual fu cercato, e ricercato per ogni lato, senza però commettervi nè furto, nè omicidio, nè sangue di niuna sorte, per l'ansietà ch'avevano di ritrovarvi (come s'è detto) il duca di Maddaloni con D. Giuseppe suo fratello.

Il primo ordine fatto e pubblicato da Mas'Aniello quella mattina del giovedì, fu, che sotto pena della vita andassero tutti gli uomini senza mantelli, ferraioli, zimarre, o cose simili, e subito fu ubbidito, non solo dal popolo, ma anche dalla nobiltà, e fin dagli ecclesiastici e religiosi di ogni sorte, e fu cosa

ridicolosa e ammirabile il vedere domenicani, carmelitani, canonici regolari, gesuiti, teatini, preti, ed ogni sorta di regolari, anche i canonici, e le dignità della cattedrale, cappellani del regio palazzo, le corti degli eminentissimi signori Filamarino, e Trivulzio, dell'eccellentissimo signore vicerè, dell' illustrissimo monsignor nunzio, e di tutti i vescovi residenti allora in Napoli; e se alla relazione di molti prestar vogliamo credenza, i medesimi eminentissimi in persona andar senza mantello, ed obbedire per tutto il tempo che visse Mas'Aniello agli ordini d'un sì vil omicciuolo.

Ordinò anche nel medesimo punto, che tutte le donne, sotto pena della vita, andassero senza guardinfanti, e tanto fu eseguito, dichiarando nella grida fatta di questi due ordini, che le sottane, o sottanelle degli uomini, e vesti o gonnelle delle donne, si portassero in oltre, alquanto alzate da terra, di modo, che si fosse potuto scorgere se portavano armi di sotto, avendo trovati molti *infraganti crimine*, che sotto l'abito, o di mantello, o di sottana lunga, ed anche sotto i guardinfanti s'introducevano, e distribuivano armi nella città per darle ai banditi, ed altri uomini di mal affare disarmati, in pregiudizio ed offesa del popolo, essendosi di più nella passata notte trovati molti viglietti, che confermavano i tradimenti de' quali si sospettava, riparandosi al tutto con gran prudenza.

Sul bel mattino anche del medesimo giorno furono tutte le strade della città trincierate, e cavati tutti i cannoni dalle stanze di s. Lorenzo, e da altre parti, nelle quali sapevano esservene alcuni:

furono caricati sopra carrette, e situati in molte parti della città, particolarmente nelle porte di essa, e ne' capi delle strade più principali, quali ben munirono con artiglierie, pietre, moschetti di cavalletto, non mancandosi di veder mai da per tutto compagnie a piedi ed a cavallo ben armate tutte d'ogni sorta d'armi.

Mandossi ad intimare d'ordine di Mas'Aniello verso le tredici ore del medesimo giorno a tutti i cavalieri, e persone nobili, che sotto pena della vita consegnassero le loro armi in poter del popolo, ed anche mandassero de' loro servidori, quanti più potessero, in servizio dell'istesso popolo, ed il tutto, benchè di malissima voglia, fu eseguito, ben iscorgendo quei cavalieri il pernicioso fine di tal bando, ch'era per isnervargli affatto d'ogni forza d'armi e di gente, ed in conseguenza renderli esposti all'indiscreta discrezione del furibondo popolo lor nemico.

Furono poste nel medesimo tempo dal detto Mas'Aniello le assise sopra tutte le cose commestibili, e per qual prezzo vender si dovessero, cioè tanto meno di prima, quanto si potesse andar con proporzione per le levate gabelle, con far andare sotto gravissime pene alle pubbliche fosse della città quanto grano de' particolari in quei giorni v'entrava. Vedevasi per ordine di Mas'Aniello in molte parti principali della città, ed a' cantoni de' più sontuosi palazzi posti sotto diversi baldacchini i ritratti intieri dell'imperatore Carlo V, e della cattolica maestà di Filippo IV regnante, con sottoporvi le armi del popolo, ed andar sempre gridando: « viva il re di Spagna, e muoja il mal governo. »

Intanto che si pubblicavano, ed eseguivano nella detta mattina di giovedì gli accennati ordini di Mas'Aniello, il signor cardinal arcivescovo, che si ritrovava insin dal martedì sera dentro del monastero del Carmine per poter negoziare con maggior comodità con lo stesso Mas'Aniello, e con altri capi del popolo, non tralasciava di pubblicare l'interna sua volontà, e del signor vicerè, che era ardentissima, di venirsi ormai all'esecuzione dell'ultimo aggiustamento, per sedarsi con esso la sollevazione popolare, la quale era cagione ogni giorno, anzi ogni momento di maggiori danni e ruine; onde dopo avergli mandato in castello il p. Filamarino, suo fratello, cappuccino, a tal effetto vi mandò quella mattina il signor Cesare Gherardini, suo mastro di camera per indurre il signor vicerè a soddisfar il popolo, e dargli il suo assenso a quel che chiedeva, mentre l'assicurava dell'inclinazione dello stesso popolo alla pace, sicchè da sua eccellenza dipendeva la di lui quiete, che altrimenti andando a questo modo, egli tutto armato, e come forsennato, per le strade non poteva se non pronosticare a tutta la città e regno una irreparabile rovina. Ricevè sua eccellenza l'ambasciata del signor cardinale con indicibile piacere, al quale per dimostrare la sua prontezza ed uniformità di pensieri con sua eminenza gli scrisse un affettuoso biglietto, nel quale mostrando anch'egli l'ardente premura della pubblica quiete, si rimetteva in tutto e per tutto a ciò ch'avesse operato sua eminenza con approvarlo *ex nunc pro tunc*, per non corrervi più dimora nel portarsi e riportarsi proposte e risposte dall'una parte e dal-

l'altra, con tanto pregiudizio del pubblico beneficio della città. Il biglietto è il seguente:

Eminentissimo y Reverendissimo Senor mio.

Questo con mucho gusto de las nuevas, que me trahe el maestro de camera de Vuestra Eminencia y conforme la esperancia, que siempe ha tenido dever ajustadas estas materias per mano de Vuestra Eminencia a quien se deverà todo, y le suplico continue la diligençia, que hasta a qui a puesto, porque veamos con perfection concluydo negocio tan grande, y porque no estemos sujectos a que se desbarate tantas vezes lo que una vez se ha assentado, serà el unico remedio, que Vuest. Emin. se sirva de assentar firmemente con la junta de este fidelissimo pueblo, que no se dé credito a ninguna novedad de las que dezieren, si non fuere por mano de Vuest. Emin. pues yo tampoco crehere ninguna de las que legarem a mi, sino por el mismo medio. Dios guarde a Vuest. Emin. largos annos.

De Castel Nuevo 11 de jul. 1647.
De Vuest. Emin. Rev.
Baso las manos. Su mayor serbidor

EL DUQUE DE ARCOS.

Avuta dal signor cardinale quest'ampia procura e facoltà dal signor vicerè di far quant'egli stimava espediente, fè a se chiamare nella chiesa del Carmine Mas'Aniello con i suoi consultori, Genuino ed

Arpaja, e leggendo il ricevuto biglietto, con molta destrezza ed efficacia si sforzò persuaderli della tenerezza grande d'affetto del signor vicerè verso del popolo, e la di lui accesissima voglia di dargli qualunque soddisfazione che piaciuta gli fosse, ond'eglino per reciproca corrispondenza d'affetto, per universal quiete del medesimo popolo eran tenuti a condiscendere ed ultimare il bramato, ed a tutti necessariissimo aggiustamento, alle persuasioni, dandosi per vinti i sudetti capi, con la maggior parte del più civile popolo, che in gran numero dentro la stessa chiesa del Carmine in quel punto si trovava, promisero con ferma parola a sua eminenza, che per amor suo, e per corrispondere alla benevolenza del signor vicerè eran prontissimi ad ultimar l'accordo; onde in segno di tanto si ponesse mano a distendere le di lui capitolazioni. Gioì sommamente il signor cardinale della sicurtà avuta dal popolo di voler in quell'istesso giorno conchiudere il sospirato accordo, e nel dar principio a distender i capitoli, giudicò bene di ragguagliare il signor vicerè, che sì grandemente anelava di vederne il fine, come fece per mezzo del m. r. p. m. f. Giuseppe de' Rossi minor conventuale, suo teologo, ed essendo tal avviso carissimo a sua eccellenza, gli rispose col medesimo il nuovo biglietto, incaricandogli con maggior caldezza la celere spedizione del negozio, col non premettervi più dilazione, rimettendo all'officio perciò passato nell'antecedente biglietto mandatogli dal suo maestro di camera. La copia dell'ultimo è questa, nella quale toccandosi da sua eccellenza la detenzione d'alcune galere giunte nel porto, s'intende di tenerle da lui

lontane, a richiesta e soddisfazione del popolo, com'appresso diremo.

Eminendissimo y Reverendissimo Senor mio.

El teologo de Vuestr. Eminen. me ha dicho, que oy se ponera en execution por parte deste fidelisimo pueblo lo que està ajustado, y que yo detegenda las galeras, embio la orden enclusa abierta porque se detengan en qualquiera parte que se haleran, espero, que oy al remos desse quiedado por mano de Vuest. Eminen. a quien buelvo a supplicar no permitta se dilate, ma como le hecho en el papel, che lleva el mastre de camera de Vuest. Emin. a quien guarde Dios muchos anos.

Palatio 11 julii 1647.

De V. Emin. Rever.

Su mayor serbidor

EL DUQUE DE ARCOS.

Giunse il padre teologo con detto biglietto in tempo che il signor cardinale occupavasi nel distendere con i capi del popolo i capitoli dell'aggiustamento; il che fatto con prestezza maggiore di quella che si credeva (nel che si vide esservi concorsa S. D. M. con la sua santissima grazia per intercessione della gloriosissima vergine del Carmine) tosto mandati furono da sua eminenza al signor vicerè pel sudetto più volte p. Filamarino, suo fratello, acciò sua eccellenza le firmasse di sua mano; il che ese-

guito, e saputo da detto padre, il desiderio del popolo era d'autenticarsi dette capitolazioni per atto pubblico, e sottoscritte non solo di suo pugno, ma anche da tutto il regio collaterale e consiglio di stato; però di nuovo scrisse un più che mai accalorato biglietto, nel quale con efficacissime istanze pregava sua eccellenza a voler operare di ridursi a fine quella solenne cerimonia desiderata dal popolo con rappresentargli i pericoli grandi per la di lei dilazione, sì per danno che soprastar poteva nella città e nel regno in disservizio di Dio, del re suo signore, e de' sacri tempj, de' cittadini, dell'onor delle donne, e della vita di tanti bambini innocenti, come anche per la baldanza e ardire che facilmente prender potevano i nemici della corona per insidiare ed inquietare al solito questo bel regno, non ostante la sicurezza della sua stabilissima fede, ai nemici stessi ben nota della sola devozione della sempre mai santa e cattolica casa d'Austria, che però egli era pronto di confirmargli non solo tutti i privilegj in nome di sua maestà, ma anche il già conceduto indulto con ratificar la promessa di voler rigorosamente punire tutti i banditi e perturbatori della pubblica pace, avendo tutti quelli del popolo per fedelissimi figli di sua maestà, e di amati vassalli della sua monarchia, e da lui medesimo come tali stimati. M'è parso spiegar ciò in lingua italiana, per chi non sarà ben intendente della spagnuola, come appunto è questa del seguente biglietto.

Eminentissimo y Reverendissimo Senor mio.

Por mano de Vuest. Emin. se han ajustado las

pretensiones de este fidelissimo pueblo de Napoles, y yo le he concedido el privilegio que me hà pedido despachado en toda forma, y le he entregado el del senor imperador Carlo V y de nuevo apruevo, y ratifico todo lo que contien assi el privilegio de la Cesarea magestad como el que en nombre de su magestad he desphacado y que se comprehenda en el indulto non solamente lo hecho hasta la hora, y tempo, que le embiò a Vu. Em. sin todo lo que despues acà se ha obrado, y castigare con tota severidad a los bandidos que huvieren fido llamados por qualquiere persona, y con mayor rigor a los que los huvieren combado, como perturbator de la paz bublica, y viendo, que se dilata la conclusion de este negocio, y que crecen por istantes los encom. benientes, he querido representarlo a Vu. Emin. paraque como padre de toda esta ciudad se sirva de dar a entender a este fidelissimo pueblo como desta delacion puede resultar, que los enemigos de su magestad tomen occasion para inquietar este reyno, y sembrar dentro desta ciudad nuevas dissensiones, cosa, que no puede dexar de sentir mucho este fidelissimo pueblo que siempre se hà mostrado enzeloso del servicio de su magestad y que aora lo encamina todo a este fin, y juntamente Vuest. Eminencia se servirà de dizirle, que todos los dannos, que seguiren de no tomar luego esta resolucion assi en esta fidelissima ciudad, como en el reyno al servicio de Dios, al de el rey n. senor, a los templos y a los cuidadinos, mujeres, y ninos innocentes, todo correrà por cuenta de los, que dilataren el complimento de lo que esta ajustado,

quando yo en nombre de su magestad estoy dispuesto a la esecucion dello, y he hecho por mi parte todo lo que he podido para que este fidelissimo pueblo conozca lo tien su magestad por hijos, y de los mas amados de su monarquia, y yo trato como a tales deseando sù alivio, y quietud. todo lo pongo en manos de V. Emin. a quien guarde Dios muchos annos. Nap. a 11 julio 1647.

Despues de aver scritto esse villiette he entendido, que Vuest. Emin. no se halla en el Carmen, suplico Vuest. Emin. se sirva de bolver alli, y hablar a este fidelissimo pueblo en la conformidad referida y procurar darle a entender con sù auctoridad quanto conviene ajustar lluego lo concertado, sin dar lugar a dilaciones que serà obra muy digna de Vuest. Emin. à que no tengo ana dir.

De V. Eminencia

Su mayor serbidor

EL DUQUE DE ARCOS.

Dato che fu il presente biglietto, e restituite le sottoscritte capitolazioni da sua eccellenza al padre Filamarino, e portate da questi al signor cardinale, consegnate furono da sua eminenza in potere del popolo, rimanendo appuntato, che lette il giorno nella chiesa del Carmine le sudette capitolazioni in presenza del popolo, fosse andato Mas'Aniello in compagnia del signor cardinale in castello per parlare al signore vicerè.

Circa le ore venti dunque, di detto giorno sparsa la voce per la città dell'aggiustamento seguito, e

che Mas'Aniello trasferir si doveva in palazzo per abboccarsi con sua eccellenza, è incredibile la moltitudine del popolo concorsa da tutte le parti della piazza del Mercato, oltre quella che empì con gran calca la chiesa del Carmine, nella quale assistendo il signor cardinale assiso sopra l'altar maggiore in maestosa sedia sotto eminente baldacchino, furono lette le capitolazioni sul pulpito da un notaro, dov'erano anche in piedi Mas'Aniello vestito di tela d'argento, e i suoi consultori, Genuino e Arpia, eletto nuovo del popolo (questi è uno di quei della conversazione antica d'Ossuna, che prima della sollevazione si trovava in governo a Teverola, casale della città d'Aversa, mandato a chiamare a questo fine dallo stesso Mas'Aniello.) Lette ed intese da tutti le capitolazioni, e con sommo applauso ricevute, salì il Genuino sul pulpito, e disse ad alta voce queste parole: « popolo mio, queste sono quelle cose tanto da noi desiderate, e infin dal tempo del governo del duca d'Ossuna con ogni sollecitudine procurate, che allora ottener non si poterono, e al presente per grazia di Dio, e della beata Vergine del Carmine nostra Signora le abbiamo conseguite: giubiliamo per sì segnalata grazia, festeggiamo per sì gloriosa vittoria, rendiamo al cielo le dovute grazie di sì caro trionfo, intuonando perciò con liete voci il *Te Deum*: » al qual cantico dato egli stesso principio, smontò dal pergamo, proseguendosi da due cori di musica, accompagnati col rimbombo degli organi, e col dolce suono di musicali strumenti, ch'empirono di tal giubilo e gioia i cuori di tutti, che buona parte degli astanti piangevano per tene-

rezza e contento. Terminato il *Te Deum*, si pose in ordine il signor cardinale per trasferirsi con Mas'Aniello e i compagni verso il regio palazzo, ma per farsi quella cavalcata con maggior pompa e decoro, ordinato aveva poco prima Mas'Aniello sotto pena d'incendio, che i padroni di tutte le case e palazzi abitati della città apparar dovessero di serici drappi, e de' più ricchi e pomposi ch'avessero, le finestre e i balconi corrispondenti alle strade, e di più, che i medesimi avessero cura di far scopare e pulire le strade stesse, per quelle che si stendevano i larghi o piazze innanzi a' lor palazzi. Mirabil cosa in vero: non sì tosto si notificò quest'ordine, che fu eseguito sì da' popolari, come da' nobili, titolati, officiali, ministri più supremi della città; e sdegnando un cavaliere d'ubbidire agli arroganti ordini d'un sì vil uomo, persuaso fu da un altro più assennato ad ubbidire, e non far del bravo in tempo, e con un uomo sì stemperato e potente, portandogli l'esempio d'alcuni grandi di spagna ubbidienti, dal quale vinti vincitori rimasero della furia di Mas'Aniello, per cui con la disubbidienza compro s'avrebbe il fuoco e la rovina. Spedì Mas'Aniello sul punto della partenza un suo capitano a palazzo per dar parte a sua eccellenza della sua andata colà per abboccarsi seco, desiderando intendere in ciò il suo desiderio: mostrò il signor vicerè di gradire l'ambasciata e la visita, rispondendo che poteva pur venire a sua posta, che l'avrebbe volontieri veduto. Incaminatosi dunque dopo tal risposta Mas'Aniello a cavallo, avendo lasciato il suo vestito da marinajo, che non era altro che la ca-

micia, giubbone, e calzoni di tela, e vestitosi di lama d'argento, e con svolazzante pennacchio al cappello, ambedue di color bianco, e con una spada ignuda nelle mani: precedeva la carrozza di sua eminenza, la cui chinea dicono aver cavalcato, corteggiato sul principio della partenza dal Mercato dal seguito di più di cinquanta mila del popolo de' più scelti, e armati a piedi, e da molte compagnie di cavalli: dal lato destro della carrozza del signor cardinale andava a cavallo vestito di lama d'oro con la spada e pugnale a' fianchi il fratello di mas'Aniello per nome Matteo d'Amalfi, e dal sinistro il nuovo eletto dal popolo Francesco Antonio Arpaja, e immediatamente appresso la carrozza veniva in sedia il primo consigliero del popolo D. Giulio Genuino.

Quanto più s'inoltrava nel viaggio la cavalcata, tanto più aumentavasi maggior numero da tutte le strade e piazze per le quali passava il seguito popolare d'ogni sesso, condizione, stato, ed età. Al pari della numerosità del popolo crescevano con liete acclamazioni gli applausi, per la gioia che nei cuori di tutti inondava di vedersi in differente stato di felicità e abbondanza, dall'antico di penuria e di soggezion trapassati, gridando tutti: « viva il re di Spagna: viva il cardinal Filamarino: viva il fedelissimo popolo di Napoli. » In tal guisa lieti e giubilanti giunsero al largo del castello nuovo, dove avanti la fontana Medina andò ad incontrare Mas'Aniello in nome del signor vicerè il capitan della guardia di sua eccellenza a cavallo, però senz'armi, salutandolo in nome del suo signore, dandogli il ben venuto in palazzo, dove sua eccellenza l'attendeva

con sommo contento, gli rese Mas'Aniello il saluto, e fu osservato, sebbene cortesemente, con molta gravità però e con poche parole; il che fatto, fermandosi Mas'Aniello, e facendo segno di non passar più oltre il popolo, asceso già al numero di ventimila persone, e di star tutti cheti; in un tratto immobile e mutola videsi con incredibil silenzio quell'innumerabil turba. Salì allora Mas'Aniello in piedi sulla sella del cavallo, e sì fattamemte con alta ed amorevole voce parlò:

« Popolo mio caro ed amato, rendiamo a Dio grazie, con eterne voci di giubilo della pristina libertà riavuta. Chi mai sel credeva di voi di giugnere a questo segno? pajon sogni e favole, e pur vedete che son verità e storie. Infinite grazie al cielo, e alla beatissima Vèrgine del Carmine, e dopo alla paterna benignità dell'eminentissimo signor cardinale nostro pastore. Sù, popolo mio, chi sono i nostri padroni? Rispondete con me: — Iddio; » il popolo rispondeva « Iddio. » soggiungeva Mas'Aniello, « la madonna del Carmine, » e il popolo lo seguitava: « il re Filippo, il cardinal Filamarino, e il duca d'Arcos, » e il popolo con prontissimo eco ripigliava le voci del suo generale Mas'Aniello. Fatto questo, cavossi di petto i privilegj del re Ferdinando, e di Carlo V, con i nuovi privilegj firmati dal signor vicerè, collaterale, e consiglio di stato, e con più alta voce di prima replicando il suo dire, soggiunse: « già siamo liberi da ogni gravezza, già sgravati da tanti pesi, già tolte ed estinte ci sono tutte le gabelle, già già restituitaci quella cara libertà, nella qual ci pose la felice me-

moria del re Ferdinando, e ci confermò l'imperator Carlo V. Io per me nulla voglio, nè nulla pretendo, che il pubblico nostro bene. Ben sa l'eminentissimo signor cardinale arcivescovo la mia retta intenzione più volte dettagli, e ridettagli con giuramento, e come sul principio de' nostri giusti risentimenti pel desiderio di sua eminenza di veder quietato il popolo, m'offerì con real magnificenza duecento scudi il mese della propria borsa per tutto il tempo della mia vita, purchè non passando io più oltre nelle pretensioni da noi richieste, assunto m'avessi il peso di accordar voi altri nel più breve, e miglior modo possibile, la quale offerta con infiniti ringraziamenti sempre mai ho rifiutato. Inoltre, se astretto anche non foss'io stato un'ora fa da sua eminenza col tenace vincolo d'un precetto, e atterrito con lo spaventoso fulmine della scomunica a vestirmi di questi panni, avrei gli ordinarj miei stracci di marinajo, perchè tal io nacqui, tal vissi, e tal anche vivere e morire pretendo. Dopo la pescagione della pubblica libertà, ch'io farò nel tempestoso mare di quest'afflitta città, tornerò alla primiera di pescare, e vender pesce, senza riservarmi neppure un puntal di strenga per la mia casa. Pregovi dunque, già che altro non chieggo, che quando io muojo mi vogliate dire ciascun di voi un'Ave Maria; non me lo promettete tutti? » « Sì, sì, (rispose universalmente ognuno) lo faremo di buona voglia, ma da qui a cent'anni. » « Vi ringrazio, soggiunse Mas'Aniello, e per l'amor che vi porto vò darvi un avviso, non lasciate l'armi fin tanto che non venga da Spagna la conferma delle ricevute grazie, e ca-

pitoli firmati dal re nostro signore. Della nobiltà non ve ne fidate punto, perchè son traditori e nostri nemici; » nel che si diffuse in parole tali e sì dispettose, che per modestia si tacciono. Seguitò poi: « io vado a negoziare con sua eccellenza, e fra un'ora mi rivedrete, o al più tardi diman mattina: però quando dimattina non sarò da voi, mettete a fuoco e fiamma tutta la città; non me ne date tutti parola? » « E come che lo faremo, rispose risolutamente il popolo, statevene pur sicuro: » « bene, bene, bisbigliò Mas'Aniello, di quanto sin ora s'è fatto, sua eccellenza n'ha grandemente gustato, perchè sebbene le gabelle son levate, sua maestà però non ha niente perduto; ha bensì fatto perdita questa nobiltà nostra nemica: impoveriti si sono, e ritornati alla lor primiera mendicità gl'ingordi lupi e voraci di tanti affittatori e partitarj compranti e vendenti il nostro sangue, che questi perdano e gloria di Dio, e servigio del nostro re, e pubblico beneficio della città, e regno di Napoli. Ora più che mai sarete vero re di quest'inclito regno, o Filippo! Ora fregiate saran le tempie dell'ispano monarca della più giojellata corona ch'abbia avuta sul capo, quel che da noi gli sarà d'ora innanzi donato (nel che ci sviscereremo tutti a gara in ogni tempo, che ne dica, o pensi qualunque nemico invidioso dell'austriaca grandezza) sarà tutto suo, e non come prima, che dandoglisi tesori, svanivano come un fumo: però è tanto il gradimento del signor vicerè di quel che da noi si è fatto, e si fà, quanto se per l'appunto vedesse i suoi nemici tutti distrutti. »

Queste, e molt'altre parole dette, voltossi alla

fine al signor cardinale con dirgli: « eminentissimo signore, benedite questo popolo: » cacciò il capo sua eminenza dalla carrozza, e con due segni di croce dall'una e dall'altra parte delle portiere, diede la sua pastoral benedizione.

E perchè proseguir volendosi dopo di questo la cavalcata, era così grande la calca dell'innumerabile gente, che empiva dappertutto quell'ampio largo del castello, che impediva il passo; e perchè anche pareva disconvenevole, che in tempo di trattato d'accordo fosse andato tanto subuglio a sua eccellenza, però Mas'Aniello avendo fatto segno di silenzio, ordinò sotto pena della vita e di ribellione, che niuno ardisse dare un passo più avanti, e così fu con maraviglia grande eseguito. Incaminatosi egli dunque innanzi a cavallo, e il signore cardinale appresso in carrozza, con l'Arpaja, col fratello di Mas'Aniello, e con Genuino. Giunti a palazzo, dove essendovi una forte trinciera custodita da compagnie di cavalli e fanti, con tutti i balconi e finestre del palazzo muniti di soldatesca armata, passò con furia Mas'Aniello per dentro della trinciera, e sua eminenza appresso con gli altri cavalli e carrozze di corteggio, ed entrati nel cortile, allo smontar che fecero sulle scale vi si fè trovar sua eccellenza per incontrare il signor cardinale, il quale introdusse Mas'Aniello per fargli riverenza, come fece, quale buttandoglisi a' piedi glie li baciò in nome di tutt'il popolo, ringraziando sua eccellenza per la grazia fattagli delle capitolazioni concedutegli, e con dirgli, ch'era venuto colà acciò sua eccellanza facesse di lui quel che avesse voluto, esibendosi di

esser appiccato, o arrotato, o far di lui come più gli piaceva, ma il signor vicerè lo fè levar in piedi, dicendogli, che non l'aveva mai conosciuto per colpevole, nè che avesse offeso sua maestà in cosa alcuna: onde stesse pur allegramente, che sarebbe stato da lui sempre ben visto, ed in questo dicono che l'avesse più volte abbracciato; al che replicato avesse detto Mas'Aniello, che veramente non aveva mai altro preteso, che far servizio a sua maestà, e a sua eccellenza, del che ne chiamava Iddio in testimonio. Ciò dicendo, saliti sù nelle più segrete camere del palazzo, ragionarono un pezzo tra di loro, il signor cardinale, e il signor vicerè con Mas'Aniello circa gli affari correnti della città, e dello stato, nel quale si trovava.

S'intese intanto un gran bisbiglio nel largo di palazzo cagionato dalla gran calca di popolo ivi concorso da altre parti e quartieri della città, tutto che il primo popolo rimasto fosse nel largo del castello, il secondo però empiva quel di palazzo talmente, che non poteva capirvi più un uomo; il di lui bisbiglio nacque dal dubbio che arrestato Mas'Aniello non fosse, o pure fattogli qualche aggravio, che però parve bene a sua eccellenza di farsi vedere in sua compagnia, e del signor cardinale in un balcone, e così fece, che affacciatosi Mas'Aniello dal detto balcone disse al popolo: « eccomi quà, son vivo, e libero: pace, pace; » alle cui voci replicando con lietissimo eco il popolo, « pace, » immediatamente suonarono per allegrezza le campane tutte delle vicine chiese di san Luigi, e di santo Spirito, della croce di santa Maria degli Angeli, e

lamentandosi egli di quel suono, fu subito avvisato che più non suonassero, come seguì. Per ostentare allora Mas'Aniello il suo imperio sopra il popolo, e l'obbedienza di questi a' suoi cenni, disse al signor vicerè: « or ora vuò far vedere a vostra eccellenza, come è obbediente il popolo napolitano, e in ciò dire gridò: « viva Dio, viva la Madonna del Carmine, viva il re di Spagna, viva il cardinale Filamarino, viva il duca di Arcos, viva il fedelissimo popolo di Napoli; » e per ogni viva replicava il popolo tutto, « viva, » come anche « muoia il mal governo, » soggiunto per ultimo da Mas'Aniello. Fatta questa prima prova, fè la seconda, imponendo a tutti col dito alla bocca, e con alta voce, silenzio, nè più si sentì rifiatar un uomo; ostentò appresso per ultimo la sua autorità, e la popolar ubbidienza con gridar dal balcone, sotto pena di ribellione, e della vita ognuno si ritiri da questo largo, e in maniera tal fu ubbidito, che partendosi tutti in un momento, senza rimanere un solo, il signor vicerè restò sopramodo ammirato di così pronta ubbidienza. Passati diversi discorsi in palazzo tra il signor vicerè, e il signor cardinale, ed il medesimo Mas'Aniello, s'appuntò tra essi, che si mettessero in istampa le capitolazioni richieste dal popolo, e sottoscritte da sua eccellenza, dal consiglio collaterale, e da quel di stato e di guerra, e che sabato poi il medesimo signor vicerè andar dovesse al duomo in persona con tutti i sudetti tribunali, ove lette che fossero pubblicamente, dato fosse da essi loro il giuramento solenne d'osservarle in perpetuo, ed anche d'aver particolar pensiero di far-

le confermar tutte in Ispagna dal re cattolico: dopo questo presa licenza il signor cardinale da sua eccellenza se ne calò a basso in compagnia di Mas'Aniello per mettersi in carrozza, ed allora tornò il signor vicerè a ratificargli com'egli non aveva alcun rancore contro di lui, anzi, gli era molto a cuore, che con sua diligenza si sgombrasse la città d'uomini facinorosi, e di banditi, onde ordinava al suo commissario generale di campagna a star pronto a' suoi cenni, se ciò fosse vero o no, gli effetti sono stati certissimi ed evidenti, perchè dopo tal abboccamento, dominò Mas'Aniello tutta la città a guisa d'assoluto monarca, così nelle cose di giustizia, come di guerra, *ad modum belli*, con ampia autorità independente da chi si sia, finchè gli fu troncata la testa. Nel licenziarsi da palazzo gli donò sua eccellenza una ricca collana d'oro di tre mila scudi, attaccandogliela di sua mano al collo, so, non ostante ch'egli costantemente più volte la rifiutasse, ricevendola in fine dopo per comandamento di sua eminenza. Fu pubblicato (conforme dicono) nell'istesso punto dal signor vicerè per duca di san Giorgio, per rinunzia fattagli di tal titolo dal presente signor marchese di Torrecuso, e per ultimo sugello di complimenti, prostrato di nuovo Mas'Aniello a piedi di sua eccellenza, gli baciò il ginocchio, dalla quale abbracciato, gli disse: « figlio, va in pace, e Dio ti benedica; » con che licenziossi, e calato a basso, corteggiando con i compagni il signor cardinale, li introdusse sua eminenza tutti nella sua carrozza, incaminandosi per la strada di Toledo, seggio di Nilo, alla volta dell'arcivescoval palazzo, nel qual viag-

gio fu bellissima vista ogni finestra corrispondente alla strada, per ordine dato da Mas'Aniello fin dal lunedì sera, per evitar nella notte ogni tradimento e tumulto, accese lumiere, parte di cera, che in vero era dilettevolissimo spettacolo agli occhi di tutti, oltre il seguito de' paggi, e di molti servidori di sua eminenza, che con le torce accese in mano (essendo già più d'un'ora di notte) corteggiarono la carrozza di sua eccellenza fin all'Arcivescovado, rimbombando intanto con soavissimo suono tutte le campane delle chiese, per le quali sua eminenza passava.

Giunti nell'arcivescoval palazzo, e portatosi Mas'Aniello nelle stanze di sua eminenza, mentr'erano insieme discorrendo, si sparse voce per la città, che veniva gran quantità di banditi contro del popolo, entrandovi nel medesimo tempo il signor marchese di sant'Ermo di casa Caracciolo, tornato dalle sue terre con alcuni uomini a cavallo, perlochè dalla gente armata e dal popolo si dubitò, che quelli fossero banditi, e poco mancò che col marchese medesimo non li tagliassero tutti a pezzi: ma dicendo egli chi era, e da alcuni per tale conosciuto, andarono per dar avviso del tutto a Mas'Aniello, che ancora si trovava col signor cardinale nel suo palazzo, dove però andatavi prima per lo stesso effetto la signora marchesa pur di sant'Ermo, zia del detto marchese, non tanto per parlare a Mas'Aniello, quanto per pregar sua eminenza, a cui fatt'intendere la verità del fatto, s'interponesse per la libertà di suo nipote: appena Mas'Aniello intese il contenuto della dimanda, che presa per mano la

marchesa, le disse: « signora marchesa, non patirà nulla; » e così ordinò ad alcuni del popolo, ch'erano già ivi venuti per significargli il caso, che lo lasciassero andar via come fu fatto.

Passato questo, volendo Mas'Aniello ritornarsene alla sua casa nel Mercato, sua eminenza gli ordinò che si servisse della sua carrozza, dove incarrozzatosi con suo fratello, con Genuino, ed Arpaja si partì.

Per la sparsa voce, che per quella notte entrar dovessero (come s'è detto) gran quantità di banditi nella città, si vide star tutta la gente del popolo armata in piedi e molto vigilante, perlochè di ordine di Mas'Aniello sonar si fecero ad arme diverse campane, massime quelle di s. Giovanni a Carbonara la sera, e quella del Mercato e di s. Agostino la notte, furono anche l'istessa notte raddoppiati i lumi nelle finestre, e le botti e fascine accese alle porte di tutte le case e palazzi per la città, sì che risplendeva ella assai più che nelle precedenti notti con lume sì chiaro, che pareva un mezzo giorno, non mancando in diverse strade numerosi corpi di guardie, che con gli archibugi e moschetti in mano ricercavano da tutt'i passanti e ripassanti nomi e cognomi, oltre il tenere abboccati e carichi ne' medesimi posti i pezzi di artiglieria, con la qual vigilanza si passò via quella notte fino alla mattina del venerdì.

GIORNATA SESTA

Venerdì 12 Luglio 1647.

È così vile la condizion del timido e pauroso, che di qualunque cosa che d'improvviso gli avvenga, si sbigottisce, trema, e paventa. Un'auretta che spiri, un'augelino che svolazzi, un ramo che si scuota, una foglia che cada, una lucerta che corra fuor di una fratta, lo turba in guisa, che gli empie di tremore le membra, di pallore il viso, e un febricitante sembra quando nel principio dell'accesso vien da rigoroso freddo con timore soprappreso; e se per caso accade che a lui d'intorno, o da vicino qualche strepito s'oda, o rumor rimbombi, più che mai senza lena, senza spirito e senza coraggio dassi alla fuga come avvilito coniglio, o impaurita dama, nè cessa punto di affrettare il passo e muovere il piede al volo a guisa d'intimidito colombo.

Tal timore vedevasi in quei correnti giorni nel cuor di tutti in Napoli, che diviso tra la nobiltà e 'l popolo, timidissima era l'una, tremantissimo l'altro. Temeva quella l'arrogantissima possanza di questi, batteva all'incontro a questi ogni momento il cuore, per le sospettate insidie di quella. Ogni truppa di popolar squadrone sembrava all'occhio d'un nobile un feroce esercito, laddove qualunque strano volto ch'entrava nella città, pareva all'insospettito

popolo un cavallo trojano, che vomitasse a suo danno fulminanti saette, e insidianti nemici. Quindi è, che quasi tutta la nobiltà o ritirata ne' regj castelli, o itasene nelle lor terre, per non avventurar con la vita la riputazione col rimanente delle poche rimaste lor facoltà, cedendo in questa guisa al diabolico furore d'un sì numeroso popolo contro de' nobili inferocito; sicchè pareva questa floridissima e nobilissima città, un'ampia e popolatissima villa. Nulladimeno dal prudentissimo partito della nobiltà raccogliendo argomenti di crudeltà maggiori il popolo, come l'aragno da' fiori succhia il veleno, sospettò, che non per altro fuori ella ne uscisse, che per far numerosa raccolta de' lor seguaci banditi in suo detrimento, ed in vero con qualche fondamento per la sperienza fattane il mercordì innanzi nelle persone del duca di Maddaloni, e di suo fratello, oltre la pubblica voce, che su l'ali della fama anche pria di quella sollevazione correva. Dio lo perdoni agli introduttori di sì pestifero e disconvenevole abuso, che per rendersi molti nobili e titolati del regno, o famosi o poderosi per seguito, disonoran se stessi con infamia grandissima, ed isnervano le lor forze con l'acquisto che a lor risulta dell'odio generale d'un popolo strepitante, il quale perciò applicando tutto il suo animo alla dissipazion de' banditi ed altri uomini tali facinorosi, attese d'ordine di Mas'Aniello nel detto giorno di venerdì con maggior ansietà di prima ad andar in traccia di tutti essi, ch'eran dentro e fuori della città, e di molti bravacci che facevano a molte case di cittadini più remote dagli armati quartieri popolari mille composizioni, e ri-

catti, e senza remissione veruna; avutili nelle mani, gli recidevano immediatamente le teste, a segno tale, che quelle recise ed esposte in cima a diverse picche nella piazza del Mercato, in quel solo giorno giunsero al numero di cento, senza però succedere fra tanto sangue, e tronche teste per zelo della giustizia e conservazione del ben pubblico, non dirò rissa o spargimento di privato sangue, ma nemmeno rumor di pugni; caso veramente maraviglioso, che in tanta diversità di licenziosa gente, e tutta armata la maggior parte con armi da fuoco, che par prodigio d'onde tante in sì pochi giorni uscite fossero, con tutto ciò conservata si sia la concordia, e l'unione. Fu catturata quella mattina del venerdì una felluca con sei marinari, e quattro sottanelle corte armati di tutta posta, portando un d'essi addosso un gran piego di lettera, e condotti ligati dalla squadra di Mas'Aniello innanzi di lui col piego di lettere sulla sommità d'una picca, si trovò ch'erano dette lettere del duca di Maddaloni scritte al suo segretario, dalle quali, sebbene non si raccoglieva chiaramente cos'alcuna di male in pregiudizio del popolo, tuttavolta per il modo di scrivere imbrogliato, e in cifra, e per la esperienza avuta della malevolenza del detto duca verso il popolo, temendo Mas'Aniello di nuovi tradimenti scavò a quei quattro mezze sottane a forza di tormenti le nuove macchinazioni, che per opera del detto duca s'ordinavano, e richiesti se i marinari consapevoli anche ne fossero, al che rispondendo di no, furono questi rimessi in libertà, e a quelli, dopo averli fatto confessare, tagliar fece il collo

con uno stocco. Pubblicatosi poi, che la carica, che in nome del popolo, di capitan generale a guerra esercitava nella città Mas'Aniello, gli era stata confermata l'antecedente sera del giovedì dal signor vicerè, fu per conseguenza da indi innanzi temuto più, ed ubbidito, avendo per ciò egli eletto un altro tribunale alla strada Toledo con un eminente talamo ben provvisto di tutti gli stromenti di morte per esercitarvi giustizia, dove risiedeva un suo luogotente, e di fatto condannò nell'istesso giorno a morte quattro altri banditi trovati con sottanella, nel modo che usano i cursori della nunciatura, facendoli decapitare sul detto talamo, il che diede tal terrore e spavento, che i cursori chiamati in Napoli scoppettelle di monsignor Nunzio, pensando ai casi loro, si tolsero tosto le sottanelle, e rinserrandosi nel palazzo del lor padrone, professavano in istato laicale l'eremitica vita. Nella medesima mattina, benchè deposte da Mas'Aniello le vesti di tela d'argento ripigliate fossero l'antiche di marinaro, era però da tutti obbedito, e temuto: cominciò a buon'ora a dar pubblica udienza nel Mercato, non già sopra il palco, ma come prima da una finestra della sua casa corrispondente alla medesima piazza, da dove gli porgevano i memoriali con le picche, che erano infiniti, stando egli con un archibugio nelle mani sempre col can calato, ch'era di gran terrore ad ognuno che con lui negoziar doveva, tanto più, che stavan di continuo otto o dieci mila uomini armati di guardia avanti la sua porta. Ve n'erano anche migliaja che marciavano innanzi e indietro per ricevere, e publicar gli ordini da lui

dati, e quasi tutti sotto pena della vita, e di ribellione, ch'era cosa di stupore, e d'infinita meraviglia di vedersi pubblicati e affissi per la città molti ordini, e pubblicati col titolo di Tomas'Aniello d'Amalfi, capo e capitan generale del fedelissimo popolo di Napoli, i quali erano tutti immantinente eseguiti. Cosa mirabile a chi la vide, incredibile a chi l'ascolta, che un furfantaccio come costui della più vil feccia dell'infima plebe, reso si fosse in quattro giorni padrone di più di cinquecento mila persone, con tenersi una città come Napoli generalmente soggetta, e con aver pronto a' suoi cenni un esercito di dugento mila uomini armati, che riconoscendolo per suo capitan generale con assoluto dominio, di notte e di giorno, a suo beneplacito, ed a cenno ne disponeva. Tra gli altri ordini da lui dati, e pubblicati nella detta mattina del venerdì vi furono i seguenti. Sotto pena della vita tagliar si dovessero tutti le zazzare e capellature, con dichiararsi di farlo per aver trovato molti banditi vestiti da donne con armi di sotto. Rinnovò gli ordini antecedenti comuni a' preti ed a' religiosi di non portarsi da niuno di essi mantello, e le sottane fossero alquanto alte da terra, per evitare qualche armamento di sotto. Che tutti i frati e religiosi trovati con le chieriche fatte di fresco, non conosciuti, nè noti nella città fossero alla sua presenza condotti per riconoscere se veri religiosi, oppur banditi sott'abito finto fossero. Che al suonar delle due ore di notte tutti si ritirassero, senza eccettuarne nessuno, e chi da quell'ora in poi caminato avesse per la città, tagliato gli fosse irremissibilmente il collo. Che

passato quel giorno ognuno si ritirasse a lavorare nelle botteghe, e che ad ogni posto stassero sol quattro uomini di guardia, alli quali dato fosse un carlino, due caraffe di vino, e venti once di pane per ciascheduno il giorno, e che ogni dì si mutassero; si fè il conto, che a ragione di quattro uomini per posto erano più di trenta mila uomini di guardia al giorno fra la città ed i borghi.

E perchè fin dal principio della sollevazione molti signori cavalieri e officiali ritirati s'erano con gran prudenza e per maggior sicurezza, in diverse case e monasteri di religiosi, ed anche molte signore dentro de' monasteri di monache, uno de' primi ordini pubblicati da Mas'Aniello il venerdì mattina fu, che sotto pena della vita ritornar tutti dovessero nelle loro case, ed immantinente furono necessitati ad eseguirlo sino i medesimi officiali e reggenti, per isfuggire ogni sorta di violenza che potesse loro esser fatta dal furioso e forsennato popolo.

Uscì anco rigorosissimo editto che non solo i cittadini, ma anche tutt'i forastieri innalzare dovessero sulle porte delle lor case l'arme del re di Spagna dalla parte destra, quella del popolo dalla sinistra, e subito fu eseguito da' cavalieri, da' titolati forastieri, ed infin da' ministri e reggenti spagnuoli. Oltre le cento teste dei banditi tagliate (come s'è scritto) ed esposte al pubblico nel Mercato, in detto giorno furono fatte giustiziare molte altre persone inquisite, e delinquenti, secondo la varietà de' delitti, e qualità delle persone, alcuni decapitati, altri appiccati, altri arruotati, ed altri moschettati. La mattina medesima del venerdì alle dodici ore fece arrostire

vivo nel forno uno che aveva fatto il pane meno qualche oncia, e la sera ad un altro incolpato dell'istesso fallo fece rader la barba e i capelli in mezzo al Mercato, e lo mandò a sua eccellenza acciò gli facesse dare quel maggior castigo che voleva. Fece impiccare un tavernajo che la notte avea ucciso una sentinella. Fece tagliar la testa ad un siciliano incolpato d'aver pigliato quindici carlini per ammazzar uno. Fece prendere un ragazzo che gli portava avviso, che venivano quattro mila fanti, e sedicimila cavalli, e lo mandò a sua eccellenza che glielo rimandò per farlo impiccare, come impostore. Teneva sette segretarj e dieci ministri, o sia esecutori di giustizia, ed era temuto, ubbidito e servito da tutti a' suoi semplici cenni, con maggior ordine e prontezza, che non fanno i suoi vassalli al gran turco.

Tutti i banditi e preti mal viventi che per suo ordine si catturavano, erano subito uccisi, e se non era l'ordine in un istante eseguito, stava egli con un archibugio alla finestra, e fingendo di tirare, si faceva tener da cinque o sei che gli erano attorno, in modo che mai sparava. Gli fu mandato un bellissimo cavallo pezzato, del valore di ducati quattrocento ed egli tosto lo mandò alla cavallerizza del re, con dire ch'è per sua maestà, e non per lui. Inviò parimente a sua eccellenza per la detta cavallerizza, e per molti altri gentiluomini di palazzo, orzo e paglia per le stalle, e ad altri, diversi donativi di considerazione. Ritrovò in un nascondiglio tra oro, argento e denari, il valsente di cento mila scudi, quali subito comandò che non si toccassero, ma conservati fossero per sua maestà. Offerì a sua eccellenza

cinque milioni, per gli occorrenti bisogni. Gli furono fatte molte, e rilevanti offerte da' cavalieri, ma le rigettò tutte in maniera che non voleva neanche sentirle, dicendo: « con cavalieri? Dio me ne liberi, ch'io v'abbia pace, nè tregua. » Mandò uno spagnuolo che aveva ucciso uno ne' mesi passati al signor vicerè acciò lo castigasse, e sua eccellenza glielo rimandò, acciò s'impiccasse al Mercato; ma conosciuto poi, che fu mera rissa, e che la parte gli faceva la remissione, fu condannato in galera, sebbene poi pur da Mas'Aniello gli fu condonata. Fece l'istesso giorno moschettare due banditi a porta Medina, facendo la grazia a due altri non banditi, che in compagnia loro aveva condannati, come amici, e parziali di Maddaloni alla cui casa non fece dar il fuoco, sì per la tema di qualche mina sotterranea che vi fosse, come per l'intenzione che aveva di far di essa un conservatorio di povere fanciulle.

Per ordine del medesimo Mas'Aniello spediti furono molti uomini armati per tutta la città e ne' dintorni a far ogni diligenza per prender prigioni quanti servitori, e quanti delle case, e famiglie del duca di Maddaloni e di D. Giuseppe suo fratello aver si potessero nelle mani, onde diversi catturati, condotti furono avanti a Mas'Aniello, de' quali alcuni ne furono tosto fatti morire, ed altri posti in prigione, acciò ben'esaminati e tormentati, potessero venire in cognizione dove allora si fosse il detto duca, e dove anche nascosto le sue robe avesse, mentre nel suo palazzo non si trovavano, com'anche per sapere altre particolarità. Tra questi fu preso un suo schiavo, che conduceva due suoi bellissimi ca-

valli, il quale per tema di non essere ammazzato, disse spontaneamente, che direbbe quanto sapeva, se gli concedevan la vita, il che promessogli, palesò, che circa la persona del duca, andò sul principio a Benevento, e di là passò in Calabria, senza sapere in che luogo determinato, ma quanto alle robe eran tutte nascoste dentro alcune chiese, come di santa Maria de' Miracoli, e di santa Maria della Stella, e de' padri Agostiniani sopra gli Studj: onde non solo non fu dato al detto schiavo alcun castigo, ma fu ben rimunerato, ben visto, e regalato per ordine di Mas'Aniello, dal qual'anche data gli fu una bacchetta di capitano.

Saputosi dunque quel che si desiderava da Mas'Aniello, si fè subito intendere alle sudette chiese, e monasteri, come anche a tutti gli altri di religione, e di monache, nelle quali s'ebbe sentore che nascoste fossero altre masserizie de' sopradetti, a' quali quelle delle case incendiate furono, acciò si cavassero senza niuna replica fuori, con minacciarli altrimenti d'attaccare il fuoco a detti monasteri: onde atterriti i superiori delle dette chiese e conventi, cavarono immediatamente fuori ogni cosa, e consegnata alle genti armate mandate per quest'effetto da Mas'Aniello, come fu fatto primieramente di tutte le robe del Maddaloni conservate nelle sopradette tre chiese, che furono in gran quantità, e di molto prezzo e valore, dicendosi, che ascendevano al prezzo di cinquecento mila scudi, impiegandovi nella condotta di dette robe trecento facchini, oltre quattrocento mila scudi di contanti, e portato il tutto alla presenza di Mas'Aniello, ordinò egli, che tutti i mo-

bili ed argenti por si dovessero in uno nella piazza del Mercato, sotto pena della vita a chi ardito avesse toccarne ogni minima minuzia, e i contanti s'impiegassero al pagamento della soldatesca. Dal monastero poi della Concezione delle Monache vicino al Palazzo, nel quale era depositato tutto il bello e buono di Gio. Zavaglios, uscirono circa settanta uomini carichi di diverse masserizie di gran valore.

Ordinò anche che s'andasse di nuovo a rivedere, e scavare con maggior diligenza, i palazzi de' padroni, a' quali erano state già incendiate le robe, se per avventura vi fosse qualche reliquia rimasta, nè fu vano il suo pensiero, essendovisi ritrovate molt'altre robe nascoste, a segno tale, che non giovò agli infelici padroni d'averle, alcuni di essi, salvate in camere e luoghi segreti, ad altri d'averle buttate dentro i pozzi e cisterne, ad altri d'averle sotterrate in grotte e spelonche, ad altri d'averle nascoste in casa de' parenti ed amici, poichè disseccavano le cisterne ed i pozzi, com'anche fecero in casa del sopradetto Zavaglios dove ritrovarono gran quantità d'argenterie con diversi sacchetti di monete d'oro e d'argento; scavavano le spelonche; come fecero in casa del duca di Caivano; ritrovavano i più segreti nascondigli, come fecero in casa del consiglier Navarra, quale aveva salvata l'argenteria sotto un altare, dissotterravano i fossi, come fecero in casa del consigliere de Angelis: scorrevano dentro gli stessi monasteri come fecero nella chiesa dell'Ospedaletto per estrarne le robe di Cesare Lubrano; e in somma mandavan a fuoco eziandio le robe medesime de' parenti e amici di coloro, le cui robe

arse avevano, o sapevano che qualche cosa conservato avessero. S'ordinò anche da Mas'Aniello a molta gente, che armata trasferir si dovesse alla terra di Caivano per ispianar ivi il ducal palazzo, e bruciarsi tutto ciò ch'eravi stato depositato dal duca, come fu eseguito. Non si mancò di mandar a fuoco e a fiamma il palazzo di Maddaloni con quanto v'era dentro, al borgo di Chiaja, e aver non potendo la persona stessa del duca, per isfogar contro di lui la rabbia, l'usò col suo ritratto, e quello del padre, poichè trasferitosi in quel palazzo quella mattina per desinarvi con infinito popolo armato che lo seguiva, è incredibile quel che fece e disse contro detti signori. Al ritratto paterno diede infiniti colpi di spada, trapassò gli occhi, e tagliò la testa, com'anche fè a quello del duca figlio vivente, fracassando tutt'il resto della casa con spade e alabarde. Tornato al Mercato attaccò di sua mano sotto il cadavere del misero D. Giuseppe il deposto busto, e capo tronco del duca, con un cartello in petto, che diceva: « questo è il duca di Maddaloni, ribelle di sua maestà, e traditore del fedelissimo popolo: » piantato veggendosi per tutti quei giorni la trave che sosteneva il natural corpo di D. Giuseppe, e il dipinto del duca, in quel medesimo luogo appunto dove decollato fu l'infelice principe di Sanza, della cui lagrimosa morte ordinata già dal duca di Medina las Torres, ne furono pubblicati e tenuti per unica causa i sudetti due Caraffeschi; ma riconosciuta la sua innocenza dalla benignissima integrità del cattolico re Filippo regnante, restituì al figlio lo stato, il titolo, e tutte l'entrate, onori, e nobiltà; anzi suc-

cedendo pochi anni sono al morto figliuolo senz'eredi D. Luigi Orefice di Mendoza, il conte di Castigliano suo zio, fratello del padre, fu favorito da sua maestà d'una compagnia d'infanteria spagnuola, di raro solita darsi a' cavalieri italiani, e al presente gode del quarto posto d'Italia: (dopo le viceregenze di Napoli, e di Sicilia, e del governo di Milano) dicono, dell'onorevolissima carica di stradicò di Messina, città, che fondatamente, s'intitola del Siculo regno, capo e metropoli, fortezza di gran conto, chiave di quell'isola, ed antemurale d'Italia, esercitata da detto principe con somma lode ed applauso, a confusion'eterna degli emuli, per la di lui sincera fedeltà, e rettitudine di giustizia.

Dopo questo, fu dato ordine da Mas'Aniello, che trasferir si dovessero altre genti per ardere le robe di molti ministri, ed in particolare del regio visitatore, sebben poi fu rivocato per efficacissima instanza fattagli dal signor cardinal Filamarino, così anche essendosi ordinato che si facesse il medesimo alle robe del regente Zuffia, non si sa per qual cagione effettuato non fosse, forse perchè furono poste dopo alcune compagnie a cavallo avanti il di lui palazzo a Pizzofalcone, trincierandosi intorno ad esso ben fortemente.

Vedendosi intanto il signor vicerè assediato in castello, privo di viveri, e molto scarso di vettovaglie e rinfreschi, mandò a far istanza a Mas'Aniello, che gli dovesse dar alquanto di soccorso, al che condiscendendo egli con molta prontezza, ordinò, mandati fossero a sua eccellenza molti facchini carichi di pane, vino, neve, frutti, carne, pollami, cose dolci,

ed ogn'altra sorta di cose commestibili, essendo stati più di cinquanta facchini carichi di tali cose. Andavano in quei giorni così sicure le persone per la città, e con altrettanta sicurezza stavano tutte le case, e mercanzie delle botteghe, così di giorno, come di notte, che non v'era pericolo di niuna invasione od oltraggio, tale e tanto era il timore impresso nel cuor di ognuno della rigorosa ed irreparabil giustizia di Mas'Aniello. Giunsero in questo tempo nel porto tredici galere della squadra di Napoli, e datone avviso dal Gianettino Doria al signor vicerè con supplica della favorevole licenza di poter smontare in terra pel bisogno ch'avevano dette galere di molte provvisioni, gli ordinò sua eccellenza, che accudire perciò dovesse a Mas'Aniello, il che essendosi fatto, comandò quegli, che portati fossero al generale molti rinfreschi, come carne, frutti, neve, e cose simili, mandandogli anche denari, ma che però si allargassero onninamente dal porto, con mandarli a provedere d'ogn'altro lor bisogno nella città per mezzo di filuche e di barche, senza smontar niuno, nè soldati, nè passeggieri, nè tampoco il medesimo generale, come fu puntualmente eseguito.

Per essersi nell'antecedente sera meravigliato Mas'Aniello col signor vicerè, che sin a quell'ora non si faceva veder da lui il signor cardinale Trivulzio (baldanza pur troppo in vero ridicolosa) fu consigliato detto eminentissimo da sua eccellenza di dar questa soddisfazione al signor Mas'Aniello, ch'era giunto in tal picco di voler esigere ossequj da ogni sorta di persone, sin da' medesimi principi di santa chiesa, per evitare qualche bestial bizzarria, che, trascurandosi

tal complimento, passata gli fosse pel suo bislacco cervello: onde trasferitosi in detto giorno sua eminenza al Mercato nella casa di Mas'Aniello, visitollo, con dargli titolo d'illustrissimo; ed è da ridere a sentire le prime parole che da questo dette le furono. « La visita di vostra eminenza benchè tardi, pur ci è cara. » Dio immortale, che più di ciò avrebbe detto un principe coronato? In fatti è pur vero, che l'eccessivo innalzamento al sommo della felicità, e del comando, orgoglioso arrogante ogni più vil uomo ne rende. Essendosi dunque abboccato sua eminenza con sua signoria illustrissima, nel partirsi che fece, ordinò Mas'Aniello, che vi fossero seco per corteggio e difesa duecento de' suoi moschettieri sino a Palazzo. Appena partito detto eminentissimo, sopraggiunsero alcuni gentiluomini da palazzo, che in nome del signor vicerè portarono diversi regali, e presentati a Mas'Aniello, ringraziandolo de' rinfreschi mandati in castello, com'anche fecero i medesimi complimenti con sua moglie da parte della signora viceregina, che desiderava sapere come se la passasse, e che per amor suo si godesse quelle galanterie che le mandava, le quali furon molte, insieme con alcuni vestiti molto ricchi: metamorfosi in vero pur troppo capricciosa della fortuna, che ne' venturi secoli ai posteri sembreranno incredibili e inventati romanzi, e pure son più che vere, ed autentiche storie.

Quest'è quanto di notabile occorse nella giornata del venerdì.

GIORNATA SETTIMA

Sabato 13 Luglio 1647.

Chi brama apprendere un vero modo di vincere, e di conservare l'acquistato, proccuri ubbidienza de' sudditi al suo comando soggetti, specchiandosi in un memorabile fatto d'Epaminonda gloriosissimo capitano fra Tebani. Questi consigliato dall'oracolo un giorno a non intraprendere la guerra con i Greci suoi nemici, perchè le stelle a' suoi danni con loro s'erano congiurate; egli altrettanto sagace, quanto generoso, con un ingegnoso stratagemma schivò i maligni influssi del cielo, e s'avanzò ad onta delle malefiche stelle, nelle vittorie, e ne' trionfi. Lo stratagemma fu questo: scrisse in una tavola questo oracolo: *si ducibus obedietis*, *haec sunt oracula*, *victoria;* in un'altra incise questo motto: *si ducibus non obedietis haec sunt oracula*, *exitium.* Indi lesse questi oracoli a' suoi soldati, i quali intendendo che le lor vittorie dall'ubbienza verso i loro capitani dipendevano, coraggiosamente con ordine insolito, e con istraordinaria ubbidienza urtando nelle squadre nemiche, felicemente di quelle trionfarono.

Meraviglia dunque non è, che Mas'Aniello già acclamato e giurato per suo capitan generale dal popolo di Napoli, non istimando altro più efficace, e sicuro modo di vincere e trionfare di tutte le tese in-

sidie alla propria persona, ed al medesimo popolo, che ubbidienza sì pronta e cieca fin dal primo istante del suo comando esatto n'avesse, che ogni benchè minimo atto di disubbidienza era da lui con pena capitale irremissibilmente punito, giudicando, massime in quei principj, esser ciò necessario più del pane che mangiava pel buon mantenimento del pubblico, e per conservazione dell'acquistata lor libertà. Una mosca privò di vita Antioco Epifane re dell'Asia: un granchio uccise un gigante: uno scorpione ritolse a' vivi Orione figliuol della terra, ed ogni minima trascuraggine usata da' capi nel punire la disubbidienza de' sudditi, coopera alle perfide cospirazioni de' grandi, ed alla strage totale della comune repubblica.

Quindi è, che venuto all'orecchie di Mas'Aniello, che nella notte precedente al sabato andavano alcuni secretamente ricattando, e componendo alquanti bottegaj per la città, il primo ordine che sull'alba della mattina del sabato con rigorosissimo bando fè pubblicare a suon di tromba, ed affissare per tutti i capi strade, fu che sotto pena della vita rivelar se gli dovessero i ricattatori, e avutili in mano, parte colti infragrante, furono tutti appiccati su le forche piantate a questo effetto ne' medesimi luoghi del delitto, avendone anche fatto piantare dell'altre per alcune parti più principali della città, nelle quali furon eseguite di suo ordine nel detto giorno diverse giustizie, particolarmente di due vassalli del duca di Maddaloni che con alcune lettere portate tra le sole delle scarpe in abito sconosciuto, e scritte con molte parole in cifra dando materia di sospettar tradimen-

to, furono tosto fatti morire sulle forche piantate a porta Capuana. In fine erano a cenno eseguiti i suoi ordini con incredibil prontezza, ch'era di somma ammirazione e terrore a tutti, vedendosi ubbidito un uomo il più infimo della plebe, senza potersene saper la cagione, nè il fine del suo usurpato dominio.

Gli fu riferito verso le quattordici ora del sabato esser stato la passata notte commesso un furto d'argento nel palazzo del principe dal Colle cavaliere di casa di Somma, ed i ladri essere stati alcuni con mezza sottana: onde, avuta la querela, francamente rispose, che non poteva esser nessuno della sua squadra; e fatta far diligenza con chiamarsi uno per uno tutt'i capi strada ch'avevan guardato i posti, si ebbe lume, che i malfattori erano stati alcuni banditi vestiti di mezza sottana, i quali furon presi, ed estratti da una picciola chiesa, d'onde ricuperati gli argenti, dopo tre ore di termine dato a' ladri per confessarsi, appesi furono col laccio alla gola su le forche nella piazza pubblica del Mercato, pel qual successo rinnovossi da Mas'Aniello l'ordine dato dello sfratto delle tabelle, e sottane corte, senza disputare sentenze, preti, o non preti fossero, sotto pena della frusta il giorno, e della forca la notte.

Gli venne innanzi la stessa mattina per impetrare giustizia una povera giovane a cui era stato ammazzato il padre, e comparendo nel tempo stesso il fratello dell'uccisore, esclamava, che se gli facesse la remissione, si contenterebbe di prendersela per moglie senza dote; ma, strano ed empio a Mas'Aniello parendo tal matrimonio, abborrito dalla medesima giovane, obbligò il fratello dell'omicida a tro-

var duecento scudi tra il termine di ventiquattr'ore per dote della donna, dalla quale sarebbe stato suo peso di farsegli fare la remissione, con obbligarsi all'incontro di far lui capitano; nel che essendo tutti di accordo, si terminò nel seguente giorno la lite nel modo e forma sentenziata da Mas'Aniello. Mentre in atto accommodava tal differenza, gli fu condotto innanzi un assassino amico del già morto Perrone, e ordinato che lo facessero confessare, lo sentenziò a morte con fargli tagliare sull'istante con tagliente ferro il collo, ed il corpo strascinato per tutti i quartieri vicini del Mercato, facendo il medesimo della testa e del busto d'un altro bandito stato anch'egli un de' complici del tradimento scoperto nel giorno del mercordì. Intimò nella stessa mattina del sabato che andar dovessero le sue squadre congiunte con settecento spagnuoli a sterminar banditi, che per quel che s'era inteso calavano da diverse parti nella città. Fece bando di grazia ad ogni bandito, e di prima classe (purchè non fosse il Duca di Maddaloni) che gli scoprisse ogni trattato di tradimento. Ordinò a tutti gli artisti, che stessero nelle lor case e botteghe aperte a lavorare: e che tutti i mercanti seguitassero i negozj, però senza lasciar l'armi, acciò pronti fossero ad ogni chiamata. Verso l'ora di pranzo gli fu fatta una ambasciata da parte d'un cavaliere, per non so che suo negozio, ed egli si fè sentire: « io non m'impaccio con cavalieri, che Dio mi ha posto quì pel popolo; » e rivolto ad esso popolo, gli disse: « popolo mio, pregate per me, e guardatemi bene, che se perderete Mas'Aniello, guai a voi. » Vennero la stessa mattina in Napoli tante com-

pagnie di gente armata dalle circonvicine terre e casali, che non è credibile, e tra esse infinità di donne con bastoni in ispalla, e spade sfoderate nelle mani, conducendo anche seco loro gran quantità di ragazzi armati anch'eglino con armi proporzionevoli alla lor fanciullesca età, come di pertichette, bastoncelli, e cannuccie, andando tutti al Mercato, per prestare ubbidienza al lor generale Mas'Aniello, e per aver da esso lui il provvedimento per molte cause, e negozj. Mentre occupavasi Mas'Aniello ne' sudetti esercizj, andarono in palazzo il Genuino, l'Arpaja, ed un suo fratello, per stabilir da sua parte col signor vicerè, l'appuntamento fatto nel giovedì sera di venire il giorno del sabato alla chiesa dell'Arcivescovado con tutti i tribunali della regia, de' consigli di stato e di guerra, e della regia camera di santa Chiara, e de' giudici civili e criminali della gran corte della Vicaria, alla presenza de' quali, e del popolo, dar se gli dovesse il giuramento di pienamente osservare le dette capitolazioni dell'accordo *in perpetuum*, così da sua eccellenza come da' ministri di tutt' i sudetti tribunali.

Il giorno poi dopo pranzo dovendo andar Mas'Aniello a palazzo per prendere il signor vicerè, e condurlo nell'Arcivescovado, spedì prima un ordine di pubblicarsi un bando, che sotto pena d'incendio nettare ben si dovessero tutte le strade corrispondenti alle case, e palazzi, per le quali passare, e ripassare doveva la cavalcata, ed anche apparare tutte le finestre, obbligando ad eseguirsi l'uno e l'altro da' padroni delle medesime case, il che in un punto videsi mirabilmente eseguito.

Intanto mandati furono dal signor vicerè due suoi cavalli di fina razza riccamente adornati, e accompagnati da' suoi servidori al Mercato per servizio di Mas'Aniello, e di suo fratello, i quali montarono sopra di essi, vestiti di tela d'argento, portando il primo nella destra mano la spada ignuda e nella sinistra il privilegio di Carlo V; e il secondo le capitolazioni fatte, e fra poco da leggersi, e giurarsi nell'Arcivescovado. Cavalcavano in lor compagnia il nuovo eletto del popolo Francesco Antonio Arpaja, e D. Giulio Genuino, oltre molt'altri civili personaggi del popolo: e perchè per la gran moltitudine dell'istesso popolo, che innumerabilmente cresceva per tutte le strade, dalle quali venivan eglino seguitati, rendeva loro malagevole, anzi quasi impossibile il poter tirare più innanzi per la volta di palazzo, ordinò Mas'Aniello a tutto quel popolo, che sotto pena della vita, e di ribellione, o ritornasse indietro, o pur si fermasse, e fu tosto prontamente ubbidito, e intanto seguitando il lor camino verso palazzo, con aver sempre Mas'Aniello innanzi a se un trombetto, giunsero finalmente a palazzo, e portatisi su le stanze del signor vicerè, dopo trattenutisi alquanto con sua eccellenza, scesero a basso insieme col collaterale, e consiglio di stato, e molt'altri officiali, i quali postisi tutti in carrozza, s'incaminarono anticipatamente innanzi per prevenir l'arrivo di sua eccellenza all'Arcivescovado. Vedeansi prima d'ogn'altro nella cavalcata molti trombetti a cavallo, appresso una compagnia di più di cento cavalli, poi Mas'Aniello, e suo fratello a fila, indi l'eletto del popolo, e'l Genuino in sedia, non potendo per la vec-

chiaja sostenersi a cavallo: dietro a questi seguiva il capitan della guardia di palazzo, e immediatamente dopo il signor vicerè, corteggiato, oltre i suoi paggi e palafrenieri a piedi con la guardia de' tedeschi, da buon numero di gentiluomini, e cavalieri a cavallo, e molt'altri in carrozza, circondato per tutto da innumerabil popolo: che con liete acclamazioni gridava col signor vicerè medesimo, « viva il re di Spagna, » la qual voce udissi pel camino risuonar quasi sempre: unita al sonoro rimbombo di tutte le campane delle chiese per le quali si passava, e col grato suono di molte trombe, empiva il cuor di tutti di giubilo e allegrezza. Tutti in generale, in particolare, grandi e piccioli, uomini e donne gridavano a tutto potere: « viva il re: » altri gridavano, « viva il re senza gabelle, » e vi furono molti, che in lingua spagnuola ad alta voce dicevano, « viva el rey, que, ya puede ser rey. » Nel passar che si fè per la piazza di s. Lorenzo, fermatosi Mas'Aniello alquanto, e con esso lui tutta la cavalcata, rivolto per ogni lato al popolo spettatore, gridò ad alta voce: « viva Iddio: viva il re di Spagna: viva il cardinal Filamarino: viva il duca d'Arcos: viva il fedelissimo popolo di Napoli; » alle quali voci replicando con lieto eco il popolo tutto per ogni viva: raddoppiavasi la gioja ed il contento.

Pervenuti con quest'ordine, e popolare applauso nell'Arcivescovado, e smontati prima da cavallo tutti i sopradetti, indi il signor vicerè con gli accennati cavalieri che lo seguivano, nell'entrare nella chiesa fu incontrata sua eccellenza dall'eminentissimo arcivescovo con tutti i suoi canonici e clero insieme

con i ministri e officiali, che appresso l'ordine di sua eccellenza fecero più numeroso il suo corteggio, e portandosi tutti di compagnia sulla tribuna innanzi l'altar maggiore, ed assiso il signor cardinale sul suo trono, come anche il signor vicerè, e tutti i tribunali ne' preparati lor luoghi, furono lette dal consigliere Donato Coppola segretario del regno ad alta voce le capitolazioni dell'aggiustamento richiesto dal popolo, e firmate da sua eccellenza, dal regio collaterale, e da' consigli di stato e di guerra, stando in piedi ai gradini dell'arcivescoval trono Mas'Aniello, il quale con gran maraviglia di tutti aggiungeva e levava a sua soddisfazione, e anco correggeva, e spiegava molte cose a suo piacimento senza che da niuno fatto si fosse un minimo ostacolo, e così dopo lette fu dato il solenne giuramento da sua eccellenza, e da tutti i ministri sudetti, e officiali, d'osservarle, e farle osservare da tutti inviolabilmente *in perpetuum*: promettendo anche, e giurando di farle confermare da sua maestà cattolica, il che fatto, fu da due cori di musica con isquisitissime voci solennemente cantato il *Te Deum laudamus*, quale mentre cantavasi, gonfio Mas'Aniello di gloria pel suo conseguito fine con tanta felicità, e applauso, tenendo tuttavia nelle mani la spada ignuda, mandò per un de' gentiluomini del signor cardinale, che gli era vicino, diverse ambasciate ridicole, e arroganti a sua eccellenza: la prima fu, che d'allora voleva proseguir'egli il comando da capitan generale della città: la seconda, che come tale pretendeva d'andar con la guardia, e di poter dar patenti d'officiali di guerra, e licenze d'armi: la terza che sua ec-

cellenza licenziasse dai castelli alle lor case tutti i cavalieri, e molt'altre ambasciate simili portate ad una con riportarne le risposte affermative per non turbar con le negative tutt'il negoziato, che a chi l'udiva faceva venire, non saprei dirmi se la rabbia, o la nausea, o pur la voglia di ridere, e l'istesso gentiluomo destinato dal signor Mas'Aniello per ambasciatore delle ridicole inezie, arrossito di quest'officio, protestavasi col signor vicerè di farlo mal volentieri, onde l'eccellenza sua lo scusasse se gli andava infastidendo l'orecchio con somiglianti spropositi.

Intanto che passava sì ridicolo dialogo, terminò il cantico del *Te Deum*, cominciò Mas'Aniello a far molti ragionamenti, parte a proposito, e parte fuor di proposito. Diceva, che il popolo fedelissimo di Napoli, naturalmente spiritoso e vivace, era fin allora a tutti parso, che pur troppo dal suo natural deviato avesse in sopportare con invitta pazienza, dal mondo tutto ammirata, il duro giogo impostogli, non da sua maestà, che più grave ancora per suo servizio sopportato avrebbe fin a spargere per esso lui il sangue, e la vita; ma da' suoi medesimi patrizj, dell'eccessive imposizioni, ed esorbitanti gabelle: sebbene per la fedeltà, che ha portato sempre, e di continuo porta, e porterà al suo re, ei tollerava ogni cosa per non macchiarsi nemmeno con ombra di disubbidienza, tuttavolta considerando che l'utile delle imposte gabelle, ancorchè sotto colore di servire sua maestà cattolica imposte fossero, ad ogni modo effettivamente ridondava quasi tutto in beneficio d'alcuni ingordi partitarj della regia corte, e d'altri così cittadini, come forestieri,

i quali in questo modo da vili e mendichi più di lui, s'erano straricchiti, e fatti grandi: s'era perciò il fedelissimo popolo risoluto di voler smorbar la città e il regno da sì pernicioso contagio, nocevole a' vassalli non solo del re suo signore, ma anche al servigio di sua maestà; che del pane che gli davano, appena gliene veniva la crosta, ritenendosi per lor medesimi la midolla gl'insaziabili lupi de' partitarj, e arrendatori. Quindi nasceva, che quanto più al re si donava, tanto più lo vedevano bisognoso, che altrimente con più di cento milioni datigli in meno di sedici anni, potuto avrebbe sicuramente distruggere, non solo la Fiandra e la Francia, ma anche porsi sotto i piedi l'infausta luna dell'ottomano impero. Ma che d'allora innanzi volendo il popolo sviscerarsi per soccorrere sua maestà, l'assicurava, come anche l'eccellenza del signor vicerè, che più che mai fatto l'avrebbe con fargli entrar nelle mani effettivamente, e realmente tutti i suoi donativi, che però era sicuro, che non solo acquistato non avrebbe appresso il re suo signore titolo alcuno di biasimo, o nota di disubbidienza, ma piuttosto riportatane lode, e plauso di fedelissimo vassallo, sicchè conchiudeva: che tutto ciò che aveva fatto e ordinato l'aveva a maggior servizio di Dio, e del cattolico re di Spagna, del signor vicerè, della città, del popolo, e di tutto il regno; nel che si scaldò, e protestò con tanta furia, e senza niun ritegno, che ben parendo d'uscir quelle parole dal più intimo del cuore, faceva star tutti sbigottiti, e attoniti: onde il popolo, che nella detta chiesa era innumerabile, non mancava di fare al suo dire

generalissimo applauso. Disse poi, che giacchè aveva conseguito l'intento, ritornar voleva al suo stato ed essere primiero di venditore di pesce, per dimostrare, che non il proprio interesse, ma del suo re, patria, popolo, e regno, l'aveva mosso ad intraprendere quella impresa; e ciò detto, cominciò a stracciarsi furiosamente il vestito di tela d'argento che teneva addosso, con andar dal signor cardinale, e dal signor vicerè, acciò l'ajutassero ad isquarciare, e far in pezzi il detto vestito, con buttarsi a' piedi di detti signori, avendolo fatto più, e più volte; ma non parendo loro di permetterglielo per allora, l'impedivano di farlo: onde terminato il tutto, non essendovi più da far altro, presa licenza dal signor cardinale, ed accompagnato da questi alquanto per la chiesa, si partì sua eccellenza accompagato ugualmente da Mas'Aniello, suo fratello, l'Arpaja, il Gennino, e tutti gli altri cavalieri a cavallo, e gli officiali, e ministri in carrozza, e facendo la strada verso la Vicaria, la Nunziatura, il Mercato, e per tutte l'altre piazze popolari, ritornarono a palazzo, dove salendo Mas'Aniello e i compagni, corteggiando sua eccellenza, fu fatta sull'entrar della porta una salva reale da tutte le tre castella, e lasciando tutti sua eccellenza nelle sue stanze, ritornarono a casa loro, come pure Mas'Aniello co' suoi compagni al Mercato: terminando così la settima giornata del sabato, senza occorrere altro di nuovo nella seguente notte, se non la vigilanza delle già scritte guardie per tutti i principali posti della città, e lo splendore degli accesi lumi, per le finestre di tutte le case e palazzi.

GIORNATA OTTAVA

Domenica 14 Luglio 1647.

È impossibile poter sufficientemente spiegare la somma allegrezza del popolo di Napoli per i pubblicati, e giurati capitoli della pace il giorno innanzi, che non potè trattenersi nella stessa notte, e nel giorno seguente della domenica, in cui stampati, ed affissi si videro per tutt'i luoghi pubblici della città, di non darne manifestissimi indizj, e con luminari accesi, con voci di giubilo, di contento, ed a gara del timore avuto prima, aggiungendo anch'ella l'ali a' piedi destava il cuore al gaudio, l'animo alle gioje, le mani al plauso, il moto al riso, le parole alle lodi, le voci alle feste, e alle contentezze i petti, a segno tale, che per l'eccesso del giubilo distemperandosi molti in dolcissime lagrime, e inaffiando le guance, vi facevano di nuovo rinvenir quei fiori, che la tristezza primiera illanguiditi aveva.

Nè fia maraviglia, essendo pur cosa naturale non men del cielo, che siegue l'intelligenza, che la muove; de' fiumi, che ritornano al mare, donde partirono: de' vapori che verso il sole s'innalzano: del fuoco, che alla sua sfera sollevasi: della linea, che và a trovare il suo punto: del piede del compasso, che col suo principio si congiunge; della

calamita, che al polo si volge; del ferro, che alla calamita si drizza: della paglia, che dall'ambra tirata veloce corre: del corridore, che verso il pallio si affretta: della farfalla, che pronta al lume corre: e della pietra, che al centro precipitosa discende. Così l'uomo soggetto per tanti lustri alla penuria, al flagello, al non potersi mai saziar di pane, com'era per l'innanzi il popolo di Napoli, vedendo ora assicurata la sua abbondanza, e sgravatosi il dosso dell'intollerabil peso, ben in lui seguiva indicibile l'allegrezza.

E perchè l'origine dello sgravamento delle imposte, e per conseguenza della comune allegrezza, era l'animoso ardire di Mas'Aniello, però era da tutti con somme lodi celebrato, come liberator della patria « dall'impeto di tanti nemici domestici della città, del regno, e della corona medesima (dicevano) del re nostro signore Filippo IV che viva pure con sua eccellenza mill'anni, che succhiandosi il nostro sangue mai sazj vedevansi d'accrescere le lor ricchezze con l'altrui mendicità, non per mano de' capitani invitti, e veterani eroi, o di principi grandi, ma d'un povero giovine, d'uno scalzo pescatorello. Questo è il nostro maggior onore, e gloria anche di Dio, che *infirmo mundi eligit, ut fortia quaeque confundat.* »

Con le lodi, che dal popolo di Napoli davansi a Mas'Aniello, andavano anche ragionevolmente congiunte le giuste acclamazioni, che dal popolo non solo, ma dalla nobiltà, da' regj ministri, dagli ecclesiastici, da' religiosi, e da tutti, massime dagli scampati dal vorace incendio facevano all'eminentis-

simo signor cardinale arcivescovo, essendo uscite perciò varie, e tutte belle composizioni a sua lode, delle quali quì non farò menzione per stimarle superflue.

Benchè dal punto della pubblicazione, e affissione de' capitoli dell'accordo (la cui copia sarà da noi inserita nel fine del presente libro, con l'aggiunta di altri capitoli e grazie concesse a petizione del fedelissimo popolo di Napoli, mutata la faccia la città pareva avesse, e che non vi fosse più timor di guerra, e per conseguenza non vi bisognasse più la per innanzi usata cautela pel mantenimento e difesa del popolo da' nemici insulti, tuttavolta non parve a Mas'Aniello il trascurarla, anzi più guardingo che mai, ordinò, che ciascuno mantenesse con l'armi in mano il suo posto: nè pareva fuor di proposito, poichè un fuoco sì grande, e così universalmente acceso per la città non si poteva star del tutto sicuro, che appieno estinto fosse; e la cruda guerra fino a quel punto continuata, cangiata in un baleno si fosse in amichevol pace.

Quindi è, che seguitando a star come prima la città tutta in armi, proseguiva anche Mas'Aniello a comandare in modo che pareva non già più capitan generale, ma assoluto padrone, e quasi tiranno della città. Ordinò sotto pena della vita, che ciascheduno tenuto fosse a rivelare dove riposto n'avessero altre suppellettili e danari, i padroni delle case incendiate, onde avuti molti riveli, ne raccolse moltissime, fin dalle medesime chiese, e conventi d'uomini, e di monasteri di donne. Saputo che ebbe detta mattina di domenica, ch'eransi ritirati

quattro banditi dentro la chiesa del Carminello de' padri gesuiti, mandò gran gente per circondare tutta la chiesa, ed il chiostro, le cui porte essendo ben chiuse, si fecero gli assedianti la strada con più picconi, tanto che fatto un buco nella muraglia v'entrarono, e ne presero uno, tagliandogli subito la testa, come anche fecero dopo alli tre altri; e perchè un di quei padri zelanti dell'immunità ecclesiastica, e della vita più dell'anima, che del corpo di quelli infelici, volle far alquanto di resistenza, vi rimase il poverino di sotto mortalmente ferito, dicendo anche alcuni esservi indi a poco per la gravezza delle ferite rimasto morto.

Avendo anche saputo, che dentro del monastero di monache detto della Croce di Lucca conservate fossero molte robe di Cesare Lubrano, per aver ivi due sue figlie monache, spedì tosto alcuni capitani con diverse compagnie per estrarre di là, e portare al Mercato tutte le sudette robe, con ordine, se le monache facessero qualche resistenza, di minacciarle con l'attacco del fuoco al monastero. Fu subito ciò eseguito, ed essendo andati detti soldati, scassinarono di primo tratto le porte del monastero, per non averle in nissun conto quelle madri volute aprire, il che fu cagione loro di tanto terrore, che una di esse poco mancò non morisse di paura, onde ciò riferito per un messo volante al signor cardinale, alterossi sua eminenza in modo, ch'ebbe a far cose fierissime, e mandato tosto a risentirsene con Ma-s'Aniello, gli mandò questo a dire d'essersi ciò fatto contro i suoi ordini; ma che solo impaurito avessero le monache per l'estrazione delle robe senza

venir a rompimento di porte, e che per soddisfar a sua eminenza, avrebbe dato il condegno castigo a' detti capitani, come fece, che fattili a sè venire, ordinò, che fossero giustiziati, con far loro tagliar su d'un palco la testa, benchè risolutamente riaver volle le sudette robe, che per timore di maggiori insulti da sè medesime quelle madri consegnarono alle genti del signor Mas'Aniello.

Un atto a questo assai dissomigliante operò Mas'Aniello la medesima mattina della domenica. Aveva dato egli ordine, che sotto pena della vita, niuno ardimento avesse avuto d'uscire della città senza sua espressa licenza, e perchè conveniva all'illustrissimo monsignor Caffarelli arcivescovo di santa Severina, trasferirsi da Napoli, dove allora si ritrovava, in Calabria alla residenza di quella sua diocesi, andò in abito corto, e senza mantello (stante l'ordine per ciò emanato e tuttavia rigorosamente da ciaschedunno osservato) alla casa di Mas'Aniello al Mercato per ottenere da lui la necessaria licenza. In vederselo quello innanzi, gli disse: « che vuoi monsignor mio bello? » « signore, la sua buona licenza per passare alla mia diocesi di santa Severina in Calabria, » rispose monsignore: « olà (ripigliò Mas'Aniello) quattrocento de' miei vadino ad accompagnare, e servir monsignore sino al suo arcivescovado: » « la ringrazio, soggiunse il Caffarelli, andando io per mare: » « e per mare, replicò egli, sia anche servito. Su su, esclamò egli agli astanti, si ponghino all'ordine quaranta feluche in servigio di monsignore, » quale rispondendo di non averne bisogno, per averne già preso quattro per lui, e sua famiglia suffi-

cientissime, e che l'averne più, gli sarebbe stato d'imbarazzo, e d'incomodo: « bene, bene, si faccia quant'ella vuole, disse Mas'Aniello, ma almeno non m'avete a negare di prendervi questo sacchetto di doppie; » e ciò dicendo, gliel presentò, soggiungendo: « monsignore, prendete queste quattro mila doppie pel vostro viaggio. » Sorrise allora il detto prelato, e ringraziandolo dell'offerta, ricusò per un pezzo d'accetturle, con dire, non averne bisogno. Finalmente fu costretto quasi con minaccie a prenderne cinquecento, il che fece per non avere a compromettere la sua testa con repliche con uomo sì capriccioso, e frenetico: e fattagli la licenza in *scriptis*, gli disse, abbracciandolo, « andate monsignore a salvamento. »

Indi a poco venne a trovarlo per un suo negozio un cavaliere aversano, di casa del Tufo, e dopo averlo spedito, diedegli un calcio, dicendogli: « và via in buon'ora, e ti fò principe d'Aversa. »

Fece bruciare l'istessa mattina la casa ad una donna fornaja per la mancanza del pane fatto sei once meno del peso di trentasei, stabilito, per ciascheduna palata. Fece recidere anche la testa ad un abate, Nicola Ametrano, a Carlo Vitale, e a Spiritello, musico, come amici e dipendenti di Maddaloni, come parimente ordinò fosse fatto indi a poco il medesimo ad un altro camerata dell'Ametrano.

Si fece intendere che voleva, che i padri gesuiti, certosini, benedettini, e monte olivetani gli avessero da contribuire grossa somma di denari per servizio del popolo. Mandò a chiamare pel medesimo effetto molti poderosi, e facendo loro prima in-

terrogazione, se eran fedeli al loro re; e rispondendo eglino di sì, li faceva firmare una scrittura, nella quale s'obbligavano a pagargli un tanto per ciascheduno, dicendo di farlo per osservare la parola data il giorno innanzi a sua eccellenza di fare un donativo di sei milioni d'oro a sua maestà, verso della quale volendosi mostrar più devoto, e fedele, emanò bando, che niuno, sotto pena della vita potesse indi innanzi vestire alla francese, e che si guardassero i posti delle bandiere, ove fossero le armi del re e del popolo, e che per altro ognuno attendesse alla sua bottega con l'armi pronte ad ogni chiamata.

Andò nella detta mattina di domenica al regio palazzo un suo cognato pizzicagnolo pubblicamente dicendo, che Mas'Aniello impazziva, e che gli aveva detto, che se non levava mano a tanti incendj e morti, l'avrebbe di sua propria mano scannato; e veramente egli solo lo maneggiava, nè prendeva cibo per altra mano, che per la sua. Questo pizzicagnolo ottenne da Mas'Aniello pel conte di Conversano un salvacondotto per la sua persona, roba, gente, e casa, avendogli restituito due bauli che gli avevan preso di roba e argenti, che mandava in castel sant' Ermo, e fu da lui regalato di venti zecchini, e con tutto ciò andò subito detto conte con molti altri cavalieri su d'una galera a salvarsi.

Andò nella detta mattina verso il tardi il padre Rossi, teologo del signor cardinale, con un'ambasciata di Mas'Aniello a sua eccellenza, supplicandola a dar ordine che il popolo disarmasse i posti, perchè non poteva egli più resistere, o per dir la medesima sua

parola, comandare, e che si sarebbe ritirato a starsene a spasso a Posilipo, o dove gli avesse sua eccellenza ordinato. Piacque assai questa nuova, e si diedero gli ordini necessarj per lo disarmamento, quale si fè per allora da alcuni con molta quiete, e con luminari d'un'infinità di botti, che ardevano in molte strade della città; con tutto ciò non lasciava il comando, ma voleva una cosa, e la disvoleva in un medesimo tempo, nè sapeva egli stesso ciò che si volesse. Erasi grandemente insuperbito per vedersi in tanta grandezza, che da vilissimo pescivendolo era quasi divenuto monarca. L'obbedivan tutti, perfin lo stesso vicerè, che per prudenza mostrava di lasciar fare a lui, per fargli rompere il collo con renderlo odioso al medesimo popolo, come successe: onde all'arrivo della squadra delle galere di Napoli da Genova rimise a lui la licenza del loro ingresso nel porto. Vedeva tutta la città ben armata, e da' suoi cenni pendente, che lo riconosceva per assoluto capo, e capitan generale, con ubbidienza la più cieca ed esatta che esigere, anzi desiderar mai potesse da' suoi vassalli qualsivoglia gran re.

Quindi è, che da umile, giudizioso, e zelante ch'egli era, divenne superbo, pazzo, e tiranno, facendo rigorosi bandi a voce, e più rigorosamente l'esecuzione esigendone, ordinando troncamenti di teste a moltissimi popolari, anche civili, per leggierissime cause, anzi talvolta senza ragione, e per mera bizzarria, per farsi temere. Cominciò a scorrere la città, e a far cose da pazzo a cavallo solo, e da forsennato, uccidendo, carcerando, torturando, serrando botteghe, predicando, sparlando de' ministri,

e insino del vicerè, minacciandolo di volergli troncare la testa, sebben sempre (ch'era cosa mirabile) nominando il nome di sua maestà con gran riverenza, toglievasi la berretta e chinava il capo; e buttandosi a mare, creò capitani, mastri di campo, ed altri officiali di guerra, vilissimi ragazzi.

Su le diciotto ore furono a parlare al signor cardinale più persone popolari, fratelli d'alcuni capitani del popolo fatti dal medesimo Mas'Aniello, i quali per alcuni pochi errori commessi, erano da lui fatti far prigioni, e ordinato che fosse lor tagliata la testa, come se si trattasse di strozzare tanti capponi. Sua eminenza gliene parlò, e perchè lo vide ostinato, « almeno, disse, differiamo la morte fin'a domani, non essendo convenevole sparger oggi uman sangue e con esso macchiar questo sacro giorno festivo domenicale, » e tanto disse; e con tanta destrezza e affabilità, entrando seco in altri ragionamenti allegri, che ottenne la dilazione dell'ingiusta sentenza, e per distorlo da tali funesti pensieri, lo consigliò andar un poco a spasso per mare a Posilipo. Accettò egli il consiglio, ma volendo, che l'accompagnasse sua eminenza anche seco, rispose il signor cardinale, (sdegnando tal compagnia) che fosse andato egli avanti, che l'avrebbe seguitato appresso.

Partissi dunque Mas'Aniello corteggiato da un'infinità di plebei del Mercato, e verso le ventidue ore comparve a palazzo a piedi tutto stracciato con una calzetta posta, e l'altra no, senza collare, cappello e spada; e correndo come infuriato, fè segno al sargente maggiore de' spagnuoli, che non facesse movere alcuno; salì, ed entrò da sua eccellenza, e gli

disse, che voleva mangiare, morendosi di fame; subito sua eccellenza rivolta ai suoi servidori, disse: « traigan da comer al senor Mas'Aniello; » che replicò: « no signore, voglio che andiamo a spasso a Posilipo, e che colà mangiamo insieme, avendo meco la provisione, » e ciò dicendo, fece entrare alcuni marinari con diverse spase piene di frutta di mare. Si scusò come meglio potè il signor vicerè per isfuggir questa frusta, dicendo, che lo scusasse, ritrovandosi con gran dolore di testa, e che un'altra volta l'avrebbe consolato. E tosto ordinò gli fosse data la sua propria gondola, sulla quale imbarcatosi con molti marinari, corteggiato da più di quaranta feluche piene di popolari con musiche e canti, per sua ricreazione e diporto, costeggiarono Chiaja e Posilipo per un pezzo. Accorsero alla spiaggia di Chiaja più di trenta mila persone a vedere questo spettacolo, alle quali ordinò, che tosto andassero al monastero di Piè di Grotta de' pp. canonici regolari lateranensi per estrarne tutta la roba de' particolari che v'era, come fecero, portandola al Mercato.

Andava spargendo in mare doppie e zecchini, che i marinari affin di divertirlo, tuffandosi nelle onde, sino a toccar l'arena, ripescavano, e trovatele gliele restituivano, sebbene egli poi gliele donasse: si cibò di molti di quei frutti marini con grandissimo gusto dentro la medesima gondola, dicendosi, che v'abbia bevuto nell'accesso e recesso di quella ricreazione dodici caraffe di pura lagrima, l'effetto della quale si leggerà nella seguente giornata del lunedì. Nel ritorno che fè la medesima sera al Mercato donò a tutti quelli della gondola e delle fellu-

che che lo servirono, dieci tomola di grano per ciacuno.

Non sarebbe stata compita la commedia di questa giornata, se non v'avesse anche rappresentata la sua parte la moglie di Mas'Aniello, la quale andò verso il tardi a palazzo vestita di tela d'argento con la collana d'oro, e altre gioie e galanterie donategli prima dalla signora viceregina. Andava in una superbissima carrozza, che era quella del duca di Maddaloni fatta nelle sue nozze alcuni anni prima, vistosa, ricca, e galante quanto mai possa desiderarsi sopra otto mila scudi di valore. Era accompagnata da alcune nobilissime dame sue pari pure riccamente vestite. Queste furono la madre, due sorelle, e altre parenti del medesimo Mas'Aniello, figlie tutte di garzoni della pescaria. Portava in braccio la generalessa del campo un picciolo fanciullo, nipote del marito, figlio d'una sua sorella, molto bene adornato.

Giunta a palazzo, fu ricevuta e levata nella portantina della moglie del visitator generale del regno D. Giovanni Ponze de Leon, e le altre in altre portantine di dame, che trovarono a palazzo, servite da alabardieri, e paggi di sua eccellenza. Visitarono la signora viceregina, dalla quale ebbero molte accoglienze e regali, con un bellissimo gioiello di diamanti, e fu visto il visitatore prendere in braccio quel fanciullo, e molte volte baciarlo. La madre di Mas'Aniello incontrando nelle scale il cavalier Cosimo Fonseca, ingegnere, ch'è quello che faceva far gli epitaffi, gli disse, che avvertisse sua eccellenza, che suo figliuolo non ubbidiva altri che Dio, e l'eccellenza sua, e che però lo raffrenasse un poco, acciò

non facesse tanto male; e licenziandosi da palazzo, se ne ritornarono tutte nella stessa carrozza al Mercato molto contente.

Al ritorno che fece Mas'Aniello a casa da Posilipo, ritornò tanto infuocato dal doppio calore del vino, e del sole, che venne in delirio, e in manifesta pazzia. Fè tosto chiamare il sudetto Fonseca, e gli ordinò, che facesse molti epitaffi intagliati in marmo, e li affiggesse per tutta la città, ne'quali incidesse, che Mas'Aniello d'Amalfi, prefetto e capitan generale del fedelissimo popolo di Napoli ordinava, che più non s'ubbidissero i suoi ordini, ma solo quelli del duca d'Arcos; e con questo terminò quella giornata della domenica.

GIORNATA NONA

Lunedì 15 Luglio 1647.

Erano così vasti i pensieri e sì interminate le brame dell'irrequieto, e pur troppo insuperbito Ma-s'Aniello, che non contento della sua sfera, nè bastandogli i confini delle ricevute grazie, voll'esser più del mare, che si trattiene pur ne' suoi termini, più del cielo, che non trapassa i suoi spazj, più del sole, che da' suoi segni non varca, anzi che se possibil fosse, soggiogar voleva la terra, domar l'oceano, debellare il mondo, confinar con le stelle, e vedere il nascere e 'l cadere del sole.

Era così acciecato da' desiderj dell'ambizione, che gli levavan la contentezza del proprio sonno, non gli facean vedere i precipizj apprestati all'altezza de' suoi arroganti disegni, non mirar le miserie, che annesse portavano con le glorie le ceneri, nè capir la più palpabile verità tra mortali, che 'l fondamento della propria elevazione talora è cagione di rovinose cadute, e con la stessa facilità ch'uno si innalza, precipitosamente s'abbassa. La salita agli onori è di vetro, la cima un terremoto, la discesa un precipizio, perchè gli onori scompongono, e stordiscono l'uomo, massime di basso casato, e di vil lignaggio, a guisa d'uno scimiotto vestito di scarlato, e che bene spesso non servono che per

rovinare, siccome i lunghi capelli ad Assalone non servirono se non per farlo impiccare. In fatti fa di mestieri star lontano da' favori di Giove per star lontano dalle folgori.

Se Mas'Aniello nello stesso punto, che il sabato cantossi nella cattedrale di Napoli il *Te Deum laudamus*, rinunziato avesse in mano del vicerè tutta la sua arrogata autorità, e usurpato comando, e ritornato se ne fosse (com'era il dovere, e come nello stesso giorno, e prima con tante proteste avea giurato di fare) a vender pesce, ben se gli poteva da quel popolo con molta ragione ergere superbi colossi, e statue d'oro, per eterna memoria delle sue animose azioni in di lui beneficio operate. Ma l'ambizione l'acciecò subito in guisa tale, che rompendo i freni della ragione, cominciò la domenica stessa, ottavo giorno della rivoluzione a far mille mattezze, anzi dolorosi eccessi di barbara crudeltade.

Della ritenzione del suo comando s'adducono varie cagioni. Alcuni dicono, che rinunziarlo egli volendo, ad istigazion della moglie, e d'altri parenti, a cui era dolce il signoreggiare, astenuto si fosse da sì generoso rifiuto.

Altri avvisano, per averlo udito da lui medesimo, che non lo fece, perchè sicuramente n'attendeva tosto la morte, per l'odio conceputogli contro da tanti padroni di palazzi e di case incendiate, e da' parenti, e fautori di molti facinorosi fatti da lui giustiziare: e altri conchiudono per la difficoltà del senso, che s'opponeva alla ragione, allettato dal dolce lecco a tutti grato e piacevole di comandare.

Ma il proseguire nel comando fu strabocchevole

precipizio alla morte, che se continuato l'avesse con quell'umiltà e giudizio con cui cominciollo, forse, ancor durerebbe facilmente con assoluto dominio. La sua rovina fu d'aver prorotto in mille delitti e pazzie, cagioni potentissime de' suoi troppo tirannici portamenti, e conseguentemente dell'odio universale di quel medesimo popolo, che negli antecedenti giorni dipendeva da lui, come da oracolo, e l'ubbidiva, com'a giurato re, e natural suo signore.

E se alcuno curioso investigherà la cagione della sua pazzia, potrei dire essere stata unica causa una bevanda fattagli dare a quest'effetto dal vicerè, che atta fosse a distemprargli il cervello, acciò facendo azioni da pazzo, e irritandosi a sdegno tutto il popolo, dal medesimo congiurato contro di lui ucciso fosse: questa è opinione di molti, se vera, o non vera si sia, mi rimetto: stimo però più probabile la di lui follia esser stato effetto della lunga inedia, e continua vigilia, che non dormiva, nè mangiava quasi mai, dalla vastezza de' pensieri, e dalla gran macchina de' negozj, de' quali il picciolo suo intelletto, versato pria a comprare, e rivender pesciolini, non era capace. L'allegrezza poi di vedersi da minimo plebeo fatto quasi monarca d'una città, come Napoli smisurata, era bastevole a far dare di volta al più gran cavaliere, e assennato cervello del mondo: quanto più ad un vilissimo pescivendolo educato fra la più infima plebe. Quindi è, che postosi talvolta a letto appena vi dimorava poche ore anche vigilante, che levatosi su in piedi, diceva alla moglie: « che facciamo?... siam padroni di Napoli, e dormiamo? Su su in piedi, in piedi, esercitiamo la

nostra autorità, » e affacciatosi alla finestra, chiamava le sue guardie, comandando loro diverse cose per far che non stasse in ozio il suo usarpato dominio; che maraviglia dunque se datogli di volta il cervello, a lungo andare prorotto avesse in manifesta pazzia? L'ambizione fa effetti simili, di togliere il discorso a' suoi seguaci.

Domiziano imperatore da quest'empia furia agitato, salì in tanta alterigia, che da' senatori del popolo inchinato, e riverito come Dio esser volle. *Primus Domitianus se Dominum, et Deum appellare jussit*; dice Eusebio. Onde un poeta a quel secolo, per adulare il suo genio cantò di lui.

Editum Domini, Deique nostri,
Quo subsellia certiora fiunt.

Alessandro, tiranneggiato anch'egli da questa indomabile passione non si vergognò di dar titolo d'adultera alla madre per chiamarsi figlio del Dio Amone.

Che diremo di Serse, che mosso dalla vastità del pensiero, e dal concetto, che aveva dell'eminenza, minacciò le tenebre al sole, e il giogo all'oceano?

Chi non taccerebbe di pazzia Cajo Cesare, che per non essere di temerità in nulla a Serse inferiore, adirato contro il cielo, inventò certa macchina, con cui tuonava contro i tuoni, e contro le folgori folgoreggiava, dandosi sciocco a credere, o di poter offendere Giove, o di non poter da Giove esser offeso, e che meglio a lui che a Giove stessero aggiustati quei carmi:

Jupiter in cœlis, reges omnia Cæsar in terris.
Divisum imperium cum Jove Cæsar habet.

Questa medesima passione predominò, e scompose Mas'Aniello più facilmente d'ogn'altro, come uomo di sì bassa lega, e d'infimo stato, che però sul bel mattino del lunedì comparve a cavallo al Mercato, e di là per le strade popolari incaminossi al regio palazzo, scorrendo con la spada ignuda in mano, ferendo diverse persone, e altre percuotendo senza cagione alcuna. Avvicinatosi nel largo di palazzo un capitano vecchio, e di molto garbo chiamato Cesare Spano del terzo di D. Prospero Tuttavilla, gli disse, che restasse servito ordinare, che gli si consegnassero i soldati del suo medesimo terzo, come s'era fatto degli alemanni e valloni: gli rispose, che andasse a pigliarseli; e replicandogli il capitano, che senza un ordine suo in iscritto non glieli avrebbero dati, gli tirò e colpì due bacchettate sulla faccia, alla vista di tutta la piazza d'arme, dicendo, « vi dico che ve l'andate a pigliare. » Voltando poi il destriero andò nell'interno di Napoli, e incontrato uno, che seco si dolse d'essergli stata fatta da un tale i mesi addietro la spia d'un contrabbando di sale per venticinque zecchini, ordinò, che subito alla spia suddetta fosse tagliata la testa, come s'eseguì. Un altro si dolse, che la notte avanti gli era stata condotta via sua moglie, però donna pubblica consenziente, ed interrogatolo dove fosse, disse colui, nella casa del suo amico; onde facendosela insegnare, e ritrovatala, ordinò, che l'uomo fosse arruotato, la donna impiccata, e tanto fu immantinente eseguito.

Incontrò poi vicino la chiesa di s. Giuseppe passato il largo del castello il principe di Cellamare corriero maggiore del regno, cavaliere savio e attempato, e gli fè grandi accoglienze, dicendogli, che non vi era persona in terra, a cui non gli bastasse l' animo di far recidere il capo e che intanto non lo faceva al primo potentato del mondo, in quanto che non sapeva di certo s'egli proteggeva Maddaloni, che se ciò fosse, ei darebbe un sacco a tutto lo stato. In questo mentre passò il duca di Castel di Sangro D. Ferrante Caracciolo, cavaliere in Napoli di molta stima, e non usandogli cortesia alcuna (nel che si pose veramente a gran rischio) lo fè subito calare di carrozza, dicendogli che dovean farsi i nuovi Eletti delle cinque piazze de' nobili, e però procurasse che quelli che meritavan quel grado, andassero decentemente vestiti, come si conveniva: e che i cavalieri venditori de' voti andassero alle lor piazze scalzi, con che lo licenziò. Il che fatto, trasferitosi alla cavallerizza del re e veduti in quella molti cavalli, disse, che quelli eran de' particolari, e non del re, perciò li consegnassero a lui; gli replicarono i cavallerizzi che realmente erano di sua maestà, e ne aveva cura il cavallerizzo maggiore signor Carlo Caracciolo di s. Ermo; rispos'egli: « che Carlo, che cavallerizzo; io sono ogni cosa, non conosco nessuno, » e ciò dicendo, prese per sè e suoi amici fin a sei cavalli, i più belli; vero è che appena condotti al Mercato, che avuto qualche lume di ragione d'intervallo, li rimandò tutti alla sudetta cavallerizza: nel medesimo tempo spedì molta gente armata all'ospedaletto, chiesa di padri francescani osservanti per

farsi consegnare, come fece, tutte le suppellettili del visitator generale del regno D. Giovanni Ponze de Leon, e se le portò al Mercato, pretendendo in ricompensa de' baci dati il giorno innanzi al nepote in palazzo, che tosto sfrattato fosse dal regno, con dire, che non v'era più bisogno di lui, avend'egli ben punito a sufficienza col fuoco i pubblici ladri del re e della patria, ma poi la medesima sera le restituì allo stesso luogo.

Per tutte queste cose, ed altre simili, che troppo diffuso sarei a notarle partitamente, tutta la città tremava, anzi il medesimo signor vicerè, intese sì stravaganti innovazioni, quando già si credeva che terminate fossero per l'ambasceria mandatagli da Mas'Aniello l'antecedente giorno col padre teologo del signor cardinale di volergli rinunziare il comando, oltre la convenienza, e il concertato nella stipulazione fatta de' capitoli nel sabato in Duomo, intimorito non poco, si ritirò di nuovo in castello, facendo fortificare il palazzo, e guarnirlo più di prima; e da tutti fu stimato necessario di venire a risoluzione gagliarda, veggendosi quel forsennato più che mai frenetico seguitare a comandare, e disporre di tutte le cose della città, così pertinenti alla giustizia, come alla guerra, alla grascia e ad ogn'altro tribunale, da assoluto principe, anzi da imperioso tiranno.

Dopo pranzo mandò un ordine perentorio a D. Ferrante Caracciolo sudetto, che sotto pena della vita alla persona, e dell'incendio alla casa, in pena di non esser calato di carrozza la mattina incontrandolo per riverirlo, fosse andato a baciargli i piedi pub-

blicamente nella piazza del Mercato, com'anche per un altro messo mandò lo stess'ordine al sopradetto Carlo Caracciolo cavallerizzo maggiore di sua maestà in questo regno. Risposero prudentemente, e con flemma detti cavalieri che fatto avrebbero quant'egli lor'ordinava, ma in vece d'andare al Mercato, stimolati da ragionevol punto d'onore, poste in salvo alcune lor poche masserizie rimaste ne' lor palazzi, se ne volarono al castello per esclamare a sua eccellenza, e deplorare lo stato presente dell'infelice nobiltà napolitana, e con raccontargli le arroganti pretensioni fatte loro, conchiusero ch'eran risoluti a morir piuttosto fatti in mille pezzi, che di vivere così vituperosamente in tanta viltà e dispregio, e ch'era ormai tempo di smascherarsi, e di risvegliar in sè tutta la cavalleria napolitana i semimorti e avviliti lor spiriti generosi per torre questo vilissimo mostro dalla lor città, e dal mondo, non potendosi più tollerare nè soffrire senza ragionevol nota d'indelebile infamia.

Si crucciava il signor vicerè nell'udire sì ragionevoli doglianze: ma non s'arrischiava prendersela con un pazzo spalleggiato da sì numeroso ed imbestialito popolo armato. E mentre s'andava discorrendo del modo, e de' ripieghi più atti per condurre al bramato fine il desiderio comune; ecco sopraggiungere in castello il Genunio e l'Arpaja esclamando anch'eglino contro Mas'Aniello.

Era sdegnatissimo il primo, perchè non solo non potea più con lui cos'alcuna, ma d'avantaggio si vedeva in continuo rischio della perdita della vita, minacciandolo di volergli far troncare la testa, e che

non si credesse di aver da far col duca d'Ossuna, e dicono gli avesse con una bacchetta più volte dato delle sferzate; eppure era costretto per timore di peggio dissimular l'offese, e ammutolire.

L'Arpaja anche ebbe le sue mortificazioni e pericoli; ricevè pubblicamente uno schiaffo, e tutti temevano per non sapere nè potere come allora vendicarsene, vedendo dal di lui cenno pendenti più di cento cinquanta mila combattenti benissimo armati, sebben la maggior parte, e più civile di questi l'ebbe poi per esoso: particolarmente dalla sera di detta domenica, impauriti della tirannica sua giustizia, onde deliberarono col consiglio del Genunio d'andar esso seco e con l'Arpaja, i capitani di strade della maggior parte della città e del popolo civile dal vicerè, ed assicurarlo d'avere in odio i portamenti di Mas'Aniello, e di non volerlo più ubbidire, ma in tutto, e per tutto dipendere dai soli cenni di sua eccellenza, purchè dalla medesima assicurati prima fossero dell'infallibil'osservanza de' privilegi, e franchigie già concedute, e giurate, al che condiscendendo prontissima l'eccellenza sua, tosto pubblicò bando dichiarandone la conferma, la quale avuta si risolsero di far nel giorno medesimo la lor piazza di s. Agostino, alla quale non intervennero tutti per la gran paura che avevan di Mas'Aniello, che a bella posta mandarono di nuovo a Posilipo con la gondola della viceregina, e conclusero anco con i voti in scritto degli assenti che si dovess'egli incatenare, ed esser custodito in un castello tutto il restante di sua vita, non inclinando a dargli la morte per le buone opere a lor beneficio operate.

Intanto ritornato Mas'Aniello da Posilipo se n'andò all'officio delle galere, e provvide capitani, e altre cariche d'esse, benchè fossero lontane dal porto, ed indi trasferitosi alla sua residenza del Mercato, minacciò molti capitani dell'ottine di far loro tagliar la testa, come anco al Genunino, e all'Arpaja per non averlo corteggiato quel giorno, anzi il fuoco alla città tutta per avergli perduto il primiero seguito ed ubbidienza. E pel troppo caldo che sentiva, gittossi in mare vestito, e uscitone, cominciò a menar colpi di spada, e far atti tali di forsennato, senza che niuno, nemmeno l'eminentissimo arcivescovo potesse totalmente frenarlo, che furono costretti i capitani del popolo di prenderlo, e porlo in ferri con guardia in casa sua. E mentre anco di consentimento del popolo a mezza notte la gente buona pigliava l'armi in favore del vicerè. Cooperò a terminar questa tragica commedia un impensato accidente avvenuto per causa di Marco Vitale, giovine assai arrificato, e primo secretario di Mas'Aniello, che sotto colore di rimediare, fomentava maggiormente quei tumulti, e incendj, come si dirà nella seguente giornata.

GIORNATA DECIMA

Martedì 16 Luglio 1647.

Uscito sul bel mattino molto a buon'ora dal regio castello nuovo il sudetto Marco Vitale, dove aveva quella notte dormito, e verso le nove ore andando alla porta di Chiaja, la più vicina al detto castello, e al regio palazzo nei quartieri de' spagnuoli, per la quale s'esce alla marina, e al borgo di Chiaja, non sapendo cos'alcuna di questi ultimi negoziati contro il suo padron Mas'Aniello, e vedendo quella gente armata, con maraviglia accoppiata ad alterigia gli domandò perchè, e con qual'autorità e licenza avessero preso l'armi; gli rispose animosamente un capitano: « per ordine di sua eccellenza: » il Vitale impertinentemente replicò, « basta, or ora vado al Mercato, e la tua testa la pagherà. » Il capitano benchè del popolo, cacciando allora mano alla spada, gli diede una terribile stoccata, alla quale secondando un soldato con un'archibugiata, tosto l'infelice se ne morì, ed essendo stato posto in una sepoltura nella vicina chiesa di s. Luigi de' pp. minimi, il popolo poi aderente del vicerè lo scavò fuori, e conficcata la di lui testa in un palo, lo strascinarono per tutta la città.

Correva quel giorno la festività della gloriosa Vergine del Carmine di gran devozione a tutta la città

di Napoli, e massime al popolo, essendo situata detta chiesa nella piazza del Mercato, la reggia della più folta plebe popolare. In quella chiesa entrò Mas'Aniello, poco prima scappato per fortuna dai ferri, aspettando ivi la venuta del signor cardinale arcivescovo per dirvi messa, e tenere cappella solenne, com'è solito ogn'anno di farsi; e appena s'avvicinò sua eminenza alla porta, che fattoglisi incontro Mas'Aniello gli disse: « eminentissimo signore, vedo, che il popolo mi abbandona, e vuol tradirmi. Voglio per consolazione mia, e di tutto questo popolo, che si faccia oggi una pubblica cavalcata col signor vicerè, col collaterale, e con tutti i tribunali della città a questa Madonna santissima, che dovendo morire, a questo modo morirò contento. Prego però vostra eminenza restar servita di mandar questa lettera a sua eccellenza da mia parte. » L'abbracciò il signor cardinale; lodando la sua divozione: e tosto spedì un suo gentiluomo a palazzo con detta lettera al signor vicerè, ed incaminatosi dopo all'altar maggiore della madre santissima del Carmine, s'appoggiò per celebrarvi la messa, essendo la chiesa piena, e calcata di gente quanto più capace ne fosse. Salito nel medesimo punto Mas'Aniello sul pergamo, e preso un crocifisso in mano si raccomandava caldamente al popolo, che non l'abbandonasse, rammentandogli quanto aveva fatto per lui, l'animosità dell'impresa abbracciata, i pericoli incontrati, l'odio di tanti facinorosi e incendiati acquistato, e la conclusion felice di tutti i lor negoziati ultimata. Indi a poco delirando, accusò sè stesso con furiose parole pubblicamente della mala vita passata, esortan-

do tutti a far una simil confessione a piè del confessore, se l'ira di Dio placar volevano, e perchè proruppe in molte inezie ridicole, anzi ereticali, fu abbandonato dalle sue guardie. E non potendo il signor cardinale, che celebrava, più sentirlo, s'adoprò per mezzo di quei padri, che smontasse dal pergamo, come fu eseguito, e smontato che fu, vistosi a mal partito, prostrossi a piedi di sua eminenza pregandola a voler mandare il suo teologo a palazzo per fare al signor vicerè la rinuncia del suo comando; il che avendogli sua eminenza promesso, lo fe' condurre nel dormitorio de' frati per farlo mutare (essendo tutto sudato) e riposare alquanto, come degno di compassione, ritirandosi il signor cardinale nel suo arcivescoval palazzo.

Intanto, essendosi Mas'Aniello mutato, e uscito fuori in un salone, stando al di lui balcone corrispondente alla marina, appoggiato per prender fresco, gli furono addosso alcuni gentiluomini di molto spirito, e ardire, accompagnati da altri popolari, i quali entrati prima per la chiesa del Carmine, gridando: « viva il re di Spagna, e niuno sotto pena della vita ardisca d'ubbidire più Mas'Aniello; » indi nel chiostro del convento, fingendo voler parlare, e negoziare con esso lui, lo ritrovarono quasi solo, e sentendosi chiamare signor Mas'Aniello, tosto l'infelice incontrando i congiurati, disse loro: « andate forse cercando me? Eccomi popolo mio. » Ed in questo gli tirarono quattro archibugiate, una per ciascheduno, cioè, Salvadore e Carlo Cataneo fratelli, Angelo Ardizzone, e Andrea Rama, che furono i quattro principali uccisori, avendo

caricato ognun di essi il suo archibugio di dieci palle a quadretti, che subito lo distesero in terra, non altro dicendo al primo tiro ricevuto, che queste sole parole: « ah traditori, ingrati, » e in ciò dire spirò. Sopraggiunse un macellajo, che con un gran coltellaccio gli tagliò la testa, che postala su d'un'asta, entrò con i primi uccisori nella chiesa del Carmine, che contenea certo più di otto mila persone, ed al Mercato ancora sempre gridando: « viva il re di Spagna, e sotto pena di ribellione nessuno più nomini Mas'Aniello, Mas'Aniello è morto, Mas'Aniello è morto; » e sparando molte archibugiate *ad terrorem* però, senza palla, s'atterrì e avvilì talmente quella bassa plebe, che poco prima atterriva l'aria e spaventava la terra, che veggendosi senza capo, si sbaragliò di quà e di là senz'aver minimo ardimento d'oltraggiare nemmen con parole gli uccisori del già lor capitan generale, e tanto temuto, ubbidito, e riverito Mas'Aniello; sicchè senza niun intoppo al mondo poterono i di lui uccisori andar liberi per la città col suo capo sull'asta, strascinando nel medesimo tempo i ragazzi per le piazze, e strade pubbliche il suo cadavere, gli uni e gli altri ricevendo baci, abbracci, e benedizioni, ed anche gran quantità di doppie, zecchini, e scudi dalle persone incendiate, ed offese, e massime dai cavalieri, che usciti alla felice novella tosto dalle lor case, ove con sommo timore stavano intanati, nè osavano comparire, scorsero festosi con essi loro a cavallo tutti armati, e trionfanti sin al regio palazzo per rallegrarsene con sua eccellenza, quale non capendo in se stesso per l'allegrezza, accolse

tutti con infinite dimostrazioni d'affetto. Vi giunse anche il signor cardinale arcivescovo, che dopo la sua partenza dal Carmine, appena era giunto all'arcivescoval palazzo, che intese la nuova della morte di Mas'Aniello, subito, *resto tramite*, se ne passò a palazzo per passare i dovuti officj di congratulazione con sua eccellenza, quale mandò bandi rigorosi, che tutti i capitani di strade stassero all' ordine con le genti armate, e sotto pena della vita ad altri che a lui ardimento non avessero di ubbidire. Ordinò prendersi i complici di Mas'Aniello, siccome fu fatto della moglie, sorelle, e parenti, e condotte prigioni in castello. E perchè suo fratello Matteo era ito fuori a Benevento con più compagnie per prendere (dicevano) il duca di Maddaloni, se ne spedirono subito altre più numerose a piedi, e a cavallo per prenderlo, e condurlo in Napoli, come fu fatto, e carcerato in castello; sebbene poi per compiacere al popolo, poco dopo furono rimessi in libertà, come appresso diremo. Si mandò anche molta soldatesca al Mercato per freno del popolo, e per guardia delle robe, che ivi erano ammassate di diversi padroni.

Dati questi buoni ordini, fu esortato il signor vicerè dall'eminentissimo pastore, e da tutta la nobiltà, e ministri regj a farsi vedere per la città: onde salito a cavallo sua eminenza, e sua eccellenza insieme col corteggio di tutti i cavalieri e ministri principali de' regj tribunali, con ottima guardia di fanteria e di cavalleria ben'armata andarono all'arcivescovado per rendere a Dio Nostro Signore, e al gloriosissimo protettore primario della città s. Gen-

naro, la cui sacra testa e sangue era esposto sull'altar maggiore, le dovute grazie della tranquillità ricevuta con la morte di un uomo sì vile, che per occulti giudizj divini resosi ormai formidabile, aveva atterrito una città come Napoli, chiaro stromento (non può dirsi per altro) del giusto furore di Dio sdegnato per le colpe di quei cittadini, che a somiglianza degli antichi egizj con piccoli moschini volle punirli, ed umiliarli insieme per mezzo del più vile uomo della bassissima plebe.

Dalla cattedrale trasferitasi la cavalcata al Mercato, ed ivi notificar facendo di nuovo sua eccellenza pubblicamente a suon di trombe la conferma dell'osservanza de' privilegj promessi da Carlo V, e dei giurati capitoli, fu ricevuto con sommo e generale applauso da tutto il popolo esclamante per quella piazza, e per tutte le strade: « viva il re, viva il duca d'Arcos; » ed altri vi tramezzavano, « viva il cardinal Filamarino liberator della patria. » Resero tutti le grazie alla Madre santissima del Carmine in quella sua chiesa, dalla quale per tutte le strade ricevendosi i sudetti applausi, se ne ritornarono a palazzo lieti e contenti.

S'aprirono subito tutte le botteghe. Le soldatesche spagnuole ripresero le armi, e le guardie disperse ritornarono ai lor primi corpi di guardia soliti per la città, raddoppiandosi inoltre in palazzo con una gran quantità di valloni, e riverentemente ognuno da per tutto ubbidiva al signor vicerè, alla cui prudenza e destrezza, congiunta con la vigilanza, ed assistenza indefessa, ad onta d'ogni rischio spregiato dell'eminentissimo arcivescovo, attribuir si dee la

salvezza per allora di tutta la città, che se sua eminenza non vi s'intrometteva per l'aggiustamento, tutta, oltre un sacco universale, andata sarebbe infallibilmente a sangue ed a fuoco, come potrassi vedere dalla copia della seguente lettera scritta da un cavaliere napolitano de' più savj e santi patrizi che siano in questa città, ad un gentiluomo suo compatriotta residente in Roma, nella quale anco si vede per l'apparizione di s. Gennaro sul Carmine, non saprei dirmi se impugnante la spada a danno, o a favore del popolo, e per la visione della stella nello stesso luogo comparsa, pronosticata la futura pace e quiete. Dice dunque la lettera così:

Signor mio caro

Questa mattina sono stato a far riverenza al signor cardinal Filamarino, e l'ho riverito con maggior affetto che ho potuto come liberator della patria, il quale, dopo avermi fatto molti favori, m'ha detto che jeri si quietò il tumulto del popolo, conducendo seco al signor vicerè Tomas Aniello condottiere del popolo, con esser già firmate le capitolazioni, qual V. S. avrà saputo. Questa quiete è stata miracolosa per le molte circostanze che l'accompagnano, della quale n'avrà ella distinto avviso: quello, che posso dire adesso a V. S. per bocca del signor cardinale, è, ch'è stato visto il glorioso s. Gennaro sopra il Carmine con una spada in mano; e lui tiene persone che s'esamineranno sempre che vuole sopra di questo. Sua eminenza ancor vide nell'andare al Carmine una lucidissima stel-

la, che gli diede fermissima speranza della quiete, la quale nostro Signore ce l'ha data per suo mezzo, poichè ha tenuta la volontà di detto Tomas'Aniello in pugno, di sorte, che non ha fatto se non quello che lui ha voluto e comandato, sebbene è stato prudentissimo a non volere, nè comandar se non quello, che gli pareva poter ottenere. In fine egli ha dato alla maestà del re nostro signore questo regno, e ce l'ha confermato in modo, che d'ora innanzi non vi è più pericolo di perdersi, poichè questi cittadini stanno tanto soddisfatti con la levata delle gabelle, che si difenderanno da tutto il mondo. Detto signor cardinale ha dato la vita a tutta la nobiltà, perchè il popolo sdegnato voleva tutta massacrarla; ha dato il vitto e la quiete a' poveri, poichè il pane oggi si vende a trentasette once per quattro grana, e tutti gli altri commestibili in grandissima abbondanza, e molto baratto. In fatti signor mio si vede un cielo nuovo, ed una terra nuova, e chiaramente si conosce, che così ha piaciuto al Signore, ec.

Di V. S.

Devotissimo ed obbligatissimo servitore
Astorgo Agnese.

In conformità di tal quiete si videro molti cavalieri e nobili con le solite carrozze nel medesimo giorno per la città andare a palazzo, e farsi vedere dal popolo per non dargli maggior baldanza con mostrargli di star ritirati per suo timore. Così le

dame ripigliarono il solito passeggio con le lor carrozze, e guardanfanti proibiti già da Mas'Aniello, avendo però tutti moderate le loro corti, ed in particolare quelli che perderono i loro effetti nelle levate gabelle.

Quasi nel medesimo punto che fu ucciso Mas'Aniello, accaddero due casi. Il primo fu, ch'essendo tuttavia esposta la testa con un piede dell'infelice D. Giuseppe Caraffa dentro una gabbia di ferro sopra la porta di san Gennaro con l'iscrizione vicina. « Questa è la testa di D. Giuseppe Caraffa di Maddaloni traditore del fedelissimo popolo di Napoli, » tutto per ordine del sudetto Mas'Aniello, come s'è detto a suo luogo negli avvenimenti della quarta giornata del mercordì. Appena s'ebbe nuova della di lui uccisione, che tra quella confusione del popolo, arrischiandosi quattro cavalieri, parte parenti e amici di Maddaloni, andarono animosi verso le ventitre ore alla detta porta, e con grand'imperio, benchè vi fossero più di mille soldati armati del popolo, prender fecero una scala, sulla quale salito uno d'essi, che fu D. Girolamo Laudato, fratello del duca di s. Marzano cavalier Gaetani, figli di una madre Caraffesca, strappò con grand'ardore con l'inscrizione la gabbia, dalla quale estrattane la testa, e 'l piede rinchiusivi, e ripostili in un bacil d'argento coperti con una tovaglia di seta, li portarono in una vicina chiesa parrochiale chiamata s. Giovanni a Porta, consegnandoli a quel curato per nome D. Giovanni Battista Inlino, e facendoli poi riporre dentro una cassetta di piombo, vollero, che ne facesse un autentico istromento,

come fu fatto *ad futuram rei memoriam*, per mano di pubblico notajo apostolico passato nella corte romana, chiamato D. Mario de Juliis dentro la suddetta chiesa con i testimonj Erasimo Masiello, Gennaro de Pace, e Gio. Battista Piccirillo. I quattro cavalieri che operarono quest'azione tanto gloriosa, e lodata estremamente da tutta Napoli, furon, il sopradetto Laudato, D. Girolamo Carraffa de Baordo, D. Scipione, e Don Pietro Antonio Risialdi fratelli, e Don Gio: Battista d'Afflitto, come più diffusamente appare dal detto istromento, che per non tediar il cortese lettore non s'inserisce nell'opera.

Il secondo caso fu il seguente. Si deve sapere, che Mas'Aniello, due o tre giorni prima di morire, s'era dato a toccar il polso a' primi facoltosi della città, ricercando da essi molte migliaja di scudi per ciascuno, ammassar volendo (diceva) cinque milioni d'oro promessi a sua eccellenza per mandarli in soccorso a sua maestà, ed effettivamente tra quei contanti estratti dalle case incendiate, e quelli richiesti a diversi mercadanti, tra pochi giorni avrebbe avuto l'intento, se non moriva, che non so se la sua morte sia stata di servigio, o di danno alla corona di Spagna. Tra detti ricchi aveva ancora notato Gasparo Roomei, ricchissimo negoziante fiammingo, che per evitare l'incendio sul principio della rivoluzione sborsò dodici mila scudi, e si ritirò ad un suo bellissimo palazzo fuori di Napoli lontano quattro miglia, nel luogo detto la Barra, trasportandovi seco quanto di bello, e di buono teneva in quello di Napoli. A questi mandò Mas'Aniello la mattina stessa del martedì, ultimo dei

suoi giorni, fra Savino, converso del Carmine, suo confidentissimo, con un suo ordine in iscritto, alla cui vista consegnar gli dovesse, all'istante e senza replica, cinque mila zecchini per servizio di sua maestà, giacchè anch'egli s'era arricchito la sua parte con i partiti e negozj della regia corte. Non potè per timore di peggio il Roomei non ubbidire all'ordine intimatogli, onde tosto consegnò il richiesto danaro al frate, che lasciandogli la ricevuta, e partendosi di ritorno per Napoli, come intese vicino la chiesa del Carmine nel luogo detto Ponte della Maddalena la morte di Mas'Aniello, tosto imbarcatosi in una feluca se ne fuggì col danaro altrove, corrivando di buona maniera il povero mercante, quale saputo il caso, procurò di averlo alle mani per ricuperar il suo, mandandogli per terra, e per mare molte spie appresso; finalmente con l'ajuto de' superiori della medesima religione, dicono ne avesse riavuto in Roma, dove il frate fuggì, qualche migliajo di detti zecchini.

La sera di detto martedì fu condotto in Napoli prigione (uscito prima fuori poco lontano) il fratello di Mas'Aniello, e menato prigione in castello insieme con la madre, al cui passaggio gridavano tutti per le strade « largo largo alla signora duchessa delle sarde. » Col fratello di Mas'Aniello furono portate quattro teste de' suoi compagni, che non vollero rendersi, anzi fecero resistenza con tiri di archibugi alla gente regia, e nove presi vivi, essendo del rimanente della di lui sequela parte ferita, e parte data in fuga.

In questa maniera terminò la vita, e l'imperio

insieme di Mas'Aniello, avendolo prima egli stesso predetto il martedì nove luglio, terzo giorno della rivoluzione, allora che salito su la fontana del Mercato disse al popolo, che quanto egli faceva, era per beneficio della sua città, e ben sapeva, che quand'egli l'avrebbe aggiustata, prima di tre giorni sarebbe stato ucciso, e strascinato per Napoli, e che però il popolo si ricordasse di lui, e tutti gli risposero: « e noi vogliamo teco morire. » E così avvenne, che avendo aggiustato gl'interessi della città il giorno del sabato col giuramento dei capitoli, e privilegj ottenuti da sua eccellenza e dai regi consigli nell'arcivescovado, il martedì mattina fu decapitato e strascinato per Napoli, non ancor compiti i tre giorni, riponendo il suo capo nelle fosse del grano vicino la casa dell'Ardizzone, e il cadavere gettato in fossa tra le porte Nolana, e Capuana.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLAZIONI

SEGUITE TRA

IL SIGNOR VICERÈ

ED IL

FEDELISSIMO POPOLO

DI NAPOLI

In nome di Dio, della Beata Vergine Maria del Carmine, del glorioso s. Gennaro, s. Aniello, s. Antonio di Padova, ed altri padroni, e protettori di questa fedelissima città di Napoli, ad onore e conservazione, e gloria della maestà cattolica, del nostro benignissimo rè, e signore, dell'eminentissimo signor cardinale Filamarino nostro arcivescovo, e pastore amatissimo, dell'eccellentissimo signor duca d'Arcos vicerè, e capitan generale nel regno di Napoli, padre amorevolissimo di questo fedelissimo popolo, e del signor Tomas'Aniello d'Amalfi capo dell'istesso fedelissimo popolo, per mezzo del quale si è compiaciuta sua eccellenza in nome di sua maestà cattolica restituirci, ampliarci, confirmarci gl'infrascritti privilegj.

Philippus Dei Gratia Rex, D. Rodericus Ponze de Leon dux civit. de Arcos; marchio de Taara, comes de Bailon, dominus domus villæ de Machena, et Garzia, et in præsenti regno vicerex locum tenens, et capitaneus generalis.

Essendoci stato supplicato per parte del fedelissimo popolo di questa fedelissima città di Napoli l'esecuzione delli privilegj, e concessioni fatte dalla felice memoria di Ferdinando primo d'Aragona per infino al re Federico, e dopo il spoglio detto re Federico della metà de' voti alla piazza del popolo, che fu promesso la restituzione da Ferdinando il cattolico a petizione dello eletto di quel tempo Alberico Terracina, e questo nell'anno 1505 e sempre per detto popolo s'è pretesa la restituzione di detta metà de' voti, e che per tal effetto se li dovesse dare, e esibire il proprio privilegio originale, e in caso che non si ritrovasse, che da noi si procurasse averlo quanto prima da Spagna, e trà tanto tutta la città, e regno goda detto privilegio in perpetuo con gl'infrascritti altri capitoli che ci sono stati presentati per parte del detto fedelissimo popolo, quali sono gl'infrascritti,

Videlicet

In primis questo fedelissimo popolo di Napoli vuole il proprio privilegio originale del rè Ferdinando d'Aragona per infino al rè Federico della metà delli voti alla piazza del fedelissimo popolo, che fu promessa la restituzione da Ferdinando il cattolico a petizione dell'eletto di quel tempo Alberico Terracina, e questo all'anno 1505. E sempre per detto popolo

s'è pretesa la restituzione di detta metà de' voti, e se non si trovasse vadino otto ò dieci deputati del popolo a trovarlo, e dato caso non si trovasse, che sua eccellenza procuri averlo quanto prima da Spagna, e frà tanto tutta la città, e tutto il regno goda il detto privilegio in perpetuo.

Item, che goda la città il perdonò generale *de crimine laesae majestatis*, *in primo capite*, *quatenus* se fosse incorsa, e così d'ogn'altra cosa, *etiam* in persona di sua eccellenza, benchè il popolo intenda non essere incorso, mentre sempre hà detto viva il rè di Spagna, dalli 7 del presente mese di luglio per tutto il tempo che si darà esecuzione a questo privilegio, perchè detto popolo pretende essere *tantummodo* mossione di gente figliuoli, e bassi, e levamento, ed oppressione di gabelle, e che li carcerati, che hanno fatto uscire dalle carceri godano l'istesso indulto, non ostante qualsivoglia altro ordine, che non godessero altro indulto, ò altro favore.

Item, che l'eletto del popolo si facci per sei mesi in sant'Agostino dalli capi dell'ordine, come concesse Carlo V in virtù del privilegio, che tiene stampato, e non piacendo al popolo detto eletto ne possano fare un'altro, e di più si debbano mutare li capitani di strada, consultori, e deputati ogni sei mesi, che li facci il popolo in sant'Agostino, il tutto conforme li capitoli, avertendo, che da qui avanti per detto eletto non si possi pretender confirma delli capitani, ma delle ordine, e che sopra di questo si osservino li capitoli stampati.

Item, che l'eletto sopradetto abbia tanti voti, *seu* voti, egualmente quanto ne averà tutta la nobiltà

conforme li teneva avanti che il re Federico ne lo privasse, e se si occorrerà moltiplicare le piazze de' nobili, s'accrescano altrettante voci al popolo.

Item se per caso detto privilegio non si trovasse, che nessuna gabella stia in piedi, ma levate tutte, tanto per la città, quanto per il regno, e anco delle cose spettanti a Moccia, *seu* al regio portolano, e alle imposizioni, seu alla piazza delli melloni, e ad ogni altra cosa spettante alla città, e che questo abbia effetto.

Item, che lo donativo nuovamente imposto dal signor duca di Medina si levi, perchè nel privilegio di Carlo V non vi fosse, si obbliga il popolo di darlo, perchè non stia nelli margini, overo aggiunto, e questo s'intenda per la città, e per tutto il regno, e detto donativo duri per il tempo conforme la stipulazione delli baroni.

Item, che si levino le imposizioni delli sigilli della regia camera della summaria della gran corte della Vicaria, del consiglio delle regie audienze del regno, e per la città, e dette prerogative si abbiano da fermare sotto il sopradetto privilegio di Carlo V, di gloriosa memoria, quando si trovasse da tutto il collaterale, e conseglio di stato, ed anche che si levi il *jus* dell'uno e mezzo per cento, che si paga nelle sentenze del I. C. nuovamente introdotte.

Item, che non si facci dimostrazione alcuna di questo tumulto successo dalli sette del corrente mese di luglio infino all'infrascritto giorno del presente privilegio, e che sua eccellenza prometta frà il termine di mesi trè far venire la ratifica, e confirmazione da sua maestà per dette prerogative, e che tutto

il contenuto si debba scolpire in marmo da ponersi nella piazza del Mercato, ed in altri luoghi dove vorrà il popolo a sua elezione.

Item, che in nessuno altro futuro tempo non si possa mai più ponere alcuna gabella, ma avendo bisogno sua maestà, vuole il popolo sovvenirla con la vita, con la robba, e quanto hà.

Item, vuole ancora il popolo, che detto privilegio si stipoli nel luogo dovè elegerà detto fedelissimo popolo publicamente con gli eletti nobili, e con quello del popolo, firmato da sua eccellenza, collaterale, e conseglio di stato, e che detta stipolazione si abbia da fare nella chiesa maggiore di santa Maria del Carmine di questa fedelissima città di Napoli, e che venghi poi la ratificazione di sua maestà frà il termine predetto.

Item, che il grassiero lo facci il popolo con la nobiltà, quale debba essere napolitano, ringraziando sua eccellenza, concedere questo privilegio al popolo di farlo intervenire a tale elezione giunto con la nobiltà accettando detto privilegio.

Item, che li delinquenti, e contumaci napolitani siano liberi, e indulti da qualsivoglia loro inquisizione, e delitti ancorchè non tenessero remissione di parti offese, ma dove sarà necessario la debbano procurare trà dieci anni di tempo ancorchè fossero fuorgiudicati di sentenza in qualsivoglia tribunale, *etiam* regie gionte, e visite, e tutte gionte debbano restare estinte: ma che li negozj si trattino nelli tribunali ordinarj, e particolarmente, che restino assoluti, liberati, e indultati tutti li inquisiti d'intercetti, e contrabandi, e che li cercerati per tal cau-

sa siano subito escarcerati, tanto napolitani, quanto forastieri, levando anche tutte le delegazioni, restando in piede quelle fatte da sua maestà, servata la forma dalla sua real lettera.

Item, che l'armi non si debbano levare a detto popolo infino a tanto, che non si sia dato lo *exequatur* a detti privilegj, e capitoli, e che infino, che non se li consegnerà detto privilegio, non si levino dette armi, ringraziando similmente detto popolo sua eccellenza di tal privilegio accettando detto privilegio....

Item, che s'intendano levate tutte le gabelle, tanto della regia corte, quanto della medesima città non solo quelle imposte d'ordine de'signori vicerè, e nobiltà, ma anco del popolo che siano mantenuti nella possessione, che al presente si ritrovano, ottenuta *etiam* per violenza di non pagare gabella alcuna, così di corte, come della città, e anco tutti novi imposti, e imposizioni, che si esiggono nella dogana, ma assolutamente restino in piedi quelle si pagavano nel tempo dell'imperador Carlo V, e qualsivoglia *etiam insolutum* data a particolari, e occorrendo soccorrer alli bisogni del re nostro signore, abbia da concludere il modo l'eletto del fedelissimo popolo solamente, capitani di strada, e consultori.

Item, che le chiavi dove si conservano li privilegj della città, una di quelle ne abbia da tenere l'eletto del popolo.

Item, che in caso non si trovasse il privilegio originale, conforme di sopra, sua eccellenza prometta ch'il fedelisimo popolo facci la minuta del detto privilegio, e di altre grazie, che desidera, che da

sua eccellenza se li concederà per li meriti del fedelissimo popolo.

Item, che l'azioni fatte dal popolo contro chi hà consultato dette imposizioni, e indebite gabelle, e di chi l'hanno affitate estorquendo, e esiggendo quelle con tanta rigorosità, in avere abbrucciato li mobili di quelli in loro pena, e che detti tali non possino avere già mai voto nelle cose publiche nell'amministrazione di questa città, e che di qualsivoglia cosa, ò delitto, per detta causa fatto non se ne possa pigliare informazione come sopra.

Item, che nissuno di quelli, che hanno patito di esserli abbrucciate le robbe, essendo però officiali regj, siano sospetti contro chi si fosse trovato abbrucciare dette robbe, tanto per cause civili, come criminali.

Item, che le cose comestibili si possino, e debbano vendere in tutti i luoghi publici, non ostante qualsivoglia proibizione di portolano, ò altri ministri.

Item, che tutte le contrafisse, che si faranno alli sudetti, *etiam* a faccia a faccia non s'intenda altro di pena, che di carlini sette, e grana sette.

Item, che tutti li forzati di galera, che hanno finito il tempo si abbiano da liberare subito, che le galere veniranno in Napoli, e quelle, che sono in Napoli, e che hanno finito il tempo siano liberati subito.

Item, nel detto indulto generale vada anco compreso Tomas'Aniello d'Amalfi napolitano, e suoi compagni, li quali marchiando verso la Torre del Greco con la sua compagnia accompagnato da molti di Portici, e s. Gio: a Teduccio per incontrare alcu-

ne compagnie, ch'entravano nella città, e avendo in quella incontrate si posero dentro la chiesa di santa Maria di Costantinopoli in difesa, ed esso Tomas'Aniello, e compagni per avere le armi che portavano detti soldati in necessario ponere fuoco alla porta di detta chiesa, e per detto eccesso in detto luogo successo si perdoni a esso Tomas'Aniello, e compagni, stante che si è fatto per servizio del pubblico, e per osservanza de' privilegj, mentre ch'essi non tenevano armi.

Item, che non osservandosi detti capitoli, e privilegj, volendo il popolo pigliare le armi, non s'intenda ribellione (*quatenus* se ne fosse) di nessuna maniera, ma giusta difensione delle ragioni del popolo; e volendo consolare detto fedelissimo popolo come si conviene per la prontezza, con che sempre avea accudito al servizio di sua maestà, e mantenuta la sua fedeltà, ci è parso con voto e parere del regio, e collateral conseglio appresso di Noi assistente in nome di sua maestà cattolica fare la presente, con la quale assentemo, e condescendemo alli sudetti capitoli, e dimande justa loro serie, continenzia, e tenore. *Ita, et taliter*, che così si osservino, e abbino il loro debito effetto ed esecuzione. *Datum Neap. in Reg. Palatio die 13 mense Julii millesimo sexcentesimo quadragesimo septimo.*

EL DUQUE DE ARCOS.

Diego Bernardo de Tufia Reg.
El Reg. Matthias de Casanata.
Antonius Caracciolus Reg.
Hestor Capicius Latro Reg.

Dom. vicerex locumt. et cap. gen. mandavit mihi.
Donato Coppula.

Il Prencipe di Satriano.
Il Prencipe di Cella Marc.
Gio : Tomaso Blanco.
Francesco Torarlo Prencipe di Massa.
Carlo della Gatta.
Lucio Caracciolo Duca del Saffo.
Pompeo di Gennerao Duca di Belforte.
D. Corrone Capece Galiotta Prencipe di Monteleone.
Il Marchese di S. Sebastiano.
Gio : Battista de Mari Marchese di Assigliano.
Il Marchese del Torello.
D. Giuseppe Mariconda.
D. Luise Ponze de Leone.

Reg. fol.

CAPITOLI E GRAZIE

AGGIUNTE

DA SUA ECCELLENZA

A PETIZIONE DEL

FEDELISSIMO POPOLO

DI NAPOLI

Item, che nella mastria, e governo della santissima Annunciata di Napoli così esercitata dal mastro, *seu* governatore nobile come da quelli della piazza del fedelissimo popolo possano intrare, e concludere li mastri, *seu* governatore di detto fedelissimo popolo di detta santa casa, ancorchè non intervenghino lo mastro, *seu* governatore nobile, essendone però di numero che possano concludere.

Item, che il regio protomedico abbia da essere medico nativo napolitano *tantum* con l'istesse prerogative, ed emolumenti, che se li davano anticamente.

Item, ch'essendo reintegrato, che li voti, *seu* voci, che l'eletto del fedelissimo popolo siano tanti quanti quelle di tutte le piazze de' nobili, per que-

sto avendo ogni piazza di nobili nel tesoro di s. Gennaro due capellani bullati dal sommo pontefice, se ne abbino dal detto fedelissimo popolo da eleggere otto altri, che in tutto siano dieci, quanto ne hanno detti deputati di nobili, e che si abbiano da pagare conforme gli altri già eletti, e questi capellani abbiano d'essere preti nativi napolitani *tantum*.

Item, che li marinari, pescatori, ed altri soggetti alla gran corte del admirante non abbiano da esser riconosciuti per qualsivoglia causa da altro tribunale, eccetto che da detta gran corte del admirante assolutamente con semplice requisitoria, con la quale requisitoria restino agli altri tribunali recluse le vie di pigliare informazione conforme agli antichi privilegj di detta gran corte del admirante.

Item, che s'intenda anco levati, e sospesi, tanto il secretario della Vicaria, quanto il *jus* di detta secretaria, conforme ancora stanno levati tutti gli altri signori regj, e detta secretaria si abbia da esercitare dalli magnifici mastridatti *in capite* della Vicaria conforme l'antico solito, *etiam* con li loro sigilli.

Datum Neap. die 13 Julii 1647.

EL DUQUE DE ARCOS.

Diego Bernardo Tufia Reg.
Reg. Matthias de Casanata.
Antonius Caracciolus Reg.
Ector Capicius Latro Reg.

Dom. vicerex cap. gen. mandavit mihi
Donato Coppula.

Il Prencipe di Satriano.
Il Prencipe di Cella Mare.
Gio : Tomaso Blanco.
Carlo della Gatta.
D. Corrone Capece Galiotta.
Il Marchese di S. Sebastiano.
Il Marchese della Torella.
Gio : Battista de Mari.
D. Giuseppe Mariconda.
D. Luise Ponze de Leone.

MANIFESTO

DEL

FEDELISSIMO POPOLO

DI NAPOLI

Il fedelissimo popolo di questa città e regno di Napoli, dice, dichiara, fa noto, e manifesto a tutti di qual si voglia dignità, stato, grado, e condizione si siano nella cristiana religione, come avendo professato, e professando esso fedelissimo popolo sempre fedeltà verso la maestà cattolica del suo rè, e ritrovandosi con eccessivi pesi di diverse, e onerose imposizioni, e gabelle, quasi al pari del prezzo di beni, senza mai cessare da nuove ogn'anno da ministri di detta maestà cattolica la maggior parte di quelle procurate con voci de' nobili, comprate, o permutate con officj, o con violenze di mandati penali, o carcerazioni, anco contro la forma de' loro privilegj, e ragioni, essendone fra questi pochi anni di guerra, che ha tenuta detta real corona cattolica in altri suoi regni, e stati cavati da quelle da cento millioni, con quali esso fedelissimo po-

polo era, ed è ridotto a tal necessità estrema, che la maggior parte si vedeva famelica, e li padri, madri e mariti a vilissimo prezzo costretti a vendere il più caro tesoro dell'onestà, e castità per vivere, anco per le dure, e violenti esazzioni di dette imposizioni, e gabelle per le pretese fraudi, dei quali anco per ogni minima cosa de fatto essi del popolo d'ogni sesso, ed età erano carcerati, esecuti, e violentati a pagare pene eccessive: permettendosi all'incontro a persone nobili, e potenti impune dette fraudi eccessive in dette gabelle, e imposizioni, con che molti si sono visti ricchissimi con tal industria, e con il comprare a vilissimo prezzo le polize di quelli del popolo creditori consignatarj sopra dette imposizioni, e gabelle, a' quali non si permetteva esazione; ma solo a detti nobili e potenti, e a regj ministri, e a persone supposte dagl'istessi affittatori di quelle; permettendosi anco a detti nobili, potenti, o titolati del regno impune offender le persone, e occupar i beni di essi del popolo, per lo che la Divina Maestà permise, che alquanti piccoli e poveretti figliuoli di essa città, a' quali fu rivelato forsi quello, che a' maggiori stava nascosto, s'indussero con debili cannuccie a comparire avanti l'eccellentissimo duca d'Arcos vicerè in essa città e regno sotto li 7 di luglio del presente anno 1647 per alleviamento di tali pesi, all'applauso, le quali essendo concorso anco esso fedelissimo popolo con le armi per difesa dei suoi privilegj, e ragioni, per le quali anco se li permetteva senza incorso di pena alcuna resistere, con aver fatto diverse dimostrazioni contro diverse

persone, ch'erano pur state causa di tali pesi, e danni.

Ed avendo ciò riconosciuto detta eccellenza vicerè del regno con suo collateral conseglio e di stato, e di guerra, si compiacque di togliere dette gabelle e imposizioni da essa città e regno, ed anco in remunerazione della perfetta e viva fedeltà dimostrata da esso fedelissimo popolo, di continuo, e con una voce gridando: viva Spagna, e con fatti esponendo per tutte le parti più principali della città l'effigie del suo rè, concesse nell'istesso tempo altre grazie, e privilegj, promettendo anco fra tre mesi la conferma di quelli da essa regia maestà cattolica, dando anco fra quello licenza di tener dette armi ad esso fedelissimo popolo, e tutto ciò con publica, e solenne stipulazione giurata nella cattedrale di Napoli in presenza dell'eminentissimo cardinal Filamarino arcivescovo di essa città.

Standosi in questo con pace e quiete, trattossi dopo da alcuni regj ministri, ed altri mal contenti, per lor privati e particolari interessi, di far apparire, che buona parte di quel ch'era seguito, fosse stato fatto contro ragione, e non senza grave delitto, e contro la volontà di esso fedelissimo popolo: e volendosi rappresentare a detta eccellenza del regno da molti cittadini di esso popolo nel suo real palazzo, furono all'improviso assaliti di archibugiate da regj soldati, per lo chè fu costretto di nuovo pigliar l'armi per sua difesa esso fedelissimo popolo sotto li 21 d'agosto prossimo passato, sempre però con simili voci, ed atti di dimostrazione di sua vera fedeltà verso il suo rè: onde detta eccel-

lenza con suo collateral conseglio di stato, e di guerra, li concesse nuove grazie, e privilegj, rimediando anche a quel che poteva esser cagione di nuova molestia ad esso fedelissimo popolo, e con questo ridotta di nuovo la città e regno a pace e quiete universale, mediante anco la persona del detto eminentissimo cardinal Filamarino, quale a cavallo per tutta la città andò assicurando esso fedelissimo popolo di detta pace e quiete, seguendo dopo similmente altro solenne giuramento della detta eccellenza sopra dette nuove grazie e privilegj dentro la chiesa di santa Barbara nel castello nuovo di essa città li 7 di settembre.

Ora aspettandosi la conferma di dette grazie e privilegj di detta real cattolica maestà nel primo del presente mese d'ottobre; essendo all'improviso insorta voce, benchè pur dubbia, che in questo porto con armata reale entrava l'altezza del sig. don Giovanni d'Austria figlio di detta maestà, concorso tutto giojoso con universale applauso esso popolo ansioso di veder personaggio tale del sangue del suo amatissimo rè: e quando di giorno in giorno sperava vederlo, fu rappresentato, che non voleva venire in terra, se esso fedelissimo popolo non posava l'armi, quali subito furono deposte in loro case, ancorchè non dovessero in conformità de' loro privilegj: talmente, che sabbato mattina, 5 dell'istesso mese non si vedeva persona armata, ma ci era universal quiete, e mentre pur stava anelando la vista di tal principe, dal qual sperava altre grazie, e favori; all'improviso sù il mezzo di in un istante da regj soldati da più parti dell'istessa città

a forza d'arme fu occupata, entrando in molti monasterj, e conservatorj, violando vergini, e comettendo altri enormissimi eccessi, e nell'istesso tempo tutta la città assalita, e battuta in ogni parte da più di tremila cannoni, e artiglierie di tre castelli, e di più di quaranta vascelli, e galere per molti giorni, e notti continue, e poi fin'al presente da tempo in tempo, per quali a quest'ora, conforme credevasi, dovea esser spiantata tutta questa sì vaga, e nobil città giardino dell'Europa con tutti i suoi nobilissimi edificj, chiese, e monasterj d'ogni sesso, e luoghi pii, e suoi abitanti d'ogni età atterriti senza atto alcuno di pietà, e religione; ma Dio benedetto non ha permesso, che tali sì crudeli, e fieri atti de' ministri di detta real maestà, avessero in tutto l'effetto da loro desiderato; per il che esso fedelissimo popolo è stato costretto ricorrere al natural rimedio della sua difesa, ed in questo conservarsi senz'aver speranza di aver quiete, nè sicurtà delle persone, e beni di esso fedelissimo popolo, nè prestar fede alle promesse di detti regj ministri, onde ha giudicato pur bene, e necessario ricorrere prima alla Divina Maestà, alla gloriosissima Vergine Madre di Dio, al glorioso s. Gennaro, e a tutti gli altri santi protettori di detta città, e regno, e quelli invocando, e supplicando ad assistere alla detta sua difesa, ajuto, e protezzione, con pregare anco, siccome supplica, dimanda, e chiede con ogni interno affetto la santità del sommo pontefice, suo sacro collegio, e prelati tutti di santa chiesa, la maestà dell'imperatore, e de' rè, republiche, principi, duchi, marchesi conti, baro-

ni, ed altri qualsivogliano in dignità, titoli, e gradi costituiti, e ciascun fedel cristiano, che tanto con l'orazioni, quanto con gli altri modi, che potranno, e conosceranno necessario, si compiacciono dare il loro ajuto, e favore, e proteggere esso fedelissimo popolo in detta sua difesa, che oltre la rimunerazione, che potranno sperare dalla Divina bontà in atto di tanta giustizia e pietà, resterà esso fedelissimo popolo perpetuamente obligato di far il simile, o maggiore secondo le sue forze in ogni loro occorrenza.

Di Napoli li 17 ottobre 1647.

Digitized by Google

LETTERE

DI S. E.

IL SIGNOR DUCA D'ARCOS

ALL'EMINENTISSIMO

CARDINALE PIRAMARINO

INCLUSE NEL PRESENTE LIBRO E TRADOTTE DALLO SPAGNUOLO

pag. 65.

Eminentissimo e reverendissimo signor mio.

Il fedelissimo popolo di questa città fedelissima mi ha supplicato per la confermazione de' suoi privilegj; io riflettendo all'affetto, e sommo amore, con il quale in tutte le occasioni si è segnalato nel servigio di sua maestà, ho acconsentito alla dimanda, che mi ha fatta di spedirgli il privilegio in forma cancellaresca; e perchè mi ha fatt'istanza, che per dargli maggior autorità si bublichi da vostra eminza pontificalmente, la supplico a farmi questo favore, e dare al popolo questa consolazione, che sarà

da me particolarmente stimata. Dio conservi l'eminenza vostra molt'anni conforme io bramo.

Li 9 luglio 1647.

Il privilegio si và spedendo, e lo porteranno a vostra eminenza alcuni del fedelissimo popolo.

Di V. E. reverendissima

Suo antico servitore.
Il Duca d'Arcos.

pag. 89.

Eminentissimo e reverendissimo signor mio.

Le nuove diffidenze del popolo, con l'accidente del duca di Maddaloni mi tengono in gran travaglio, perchè nulla più desidero, che la soddisfazione del popolo, e aggiustamento della città; mi è parso dire a V. E. che s'io avessi in mio potere alcuno de' banditi, io lo consegnerei di buon grado nelle forze della fedelissima città, e qualsivoglia che ci perturbi la quiete. Resti V. E. servita di render pubblici questi miei sentimenti, ed avvisarmi le offerte del popolo: e come si porta V. E. la cui eminentissima persona Dio conservi molt'anni.

Dal palazzo li 10 luglio 1647.

M'avvisi V. E. ciò che s'è fatto oggi in ordine a quanto rimase aggiustato, imperciocchè è mia intenzione, e sarà, di mantenere quanto ho offerto alla fedelissima città per parte di sua maestà, e mia.

Signor mio, resto attonito di questo avvenimento; e giuro a V. E. per la vita del re, che qualsivoglia bandito, o persona ad esso aderente ch'io possa

aver nelle mani, invierò immantinente in potere del fedelissimo popolo, il quale è mia premura rendere disingannato, ch'io non desideri la quiete.

Di V. E. reverendissima.

Suo antico servitore
Il Duca d'Arcos.

pag 99.

Eminentissimo e reverendisimo signor mio.

Resto inteso con molta soddisfazione delle novelle che mi arreca il maestro di camera di V. E. molto conformi alla speranza, che sempre ho avuta di vedere aggiustate queste differenze per mano di V. E. alla quale si dovrà il tutto. La supplico a continuare la diligenza che finora ha usata, acciò si vegga perfettamente conchiuso negozio sì grande. E perchè non andassimo soggetti, che si scompigli tante volte ciò che una volta si è ordinato, sarà l'unico rimedio, che l'E. V. resti servita d'aggiustare fermamente con l'adunanza di questo fedelissimo popolo, che non si dia credito a veruna novità se non sarà per mano di V. E. poichè nemmeno crederò io ad alcuna di quelle, che a me perverranno se non per lo stesso mezzo. Dio conservi V. E. lunghi anni.

Di Castel Nuovo li 11 luglio 1647.

Di V. E. reverendissima a cui bacio le mani

Suo antico servitore
Il Duca d'Arcos.

pag. 101.

Eminentissimo e reverendissimo signor mio.

Il teologo di V. E. m'ha detto ch'oggi si porrà in esecuzione per parte di cotesto fedelissimo popolo tuttociò che rimase aggiustato, e ch'io trattenga le galere. Invio l'ordine quì annesso aperto, acciò si trattengano ovunque si troveranno. Spero, che oggi usciremo di questo travaglio per mezzo di V. E. la quale supplico di nuovo, che non permetta si differisca, ma si ponga in esecuzione ciò che stà nella lettera, che porta il maestro di camera di V. E., la quale conservi Dio molti anni.

Di palazzo 11 luglio 1647.

Di V. E. reverendissima.

Suo antico servitore
Il Duca d'Arcos.

pag. 102.

Eminentissimo e reverendissimo signor mio.

Per mano di vostra eminenza si sono aggiustate le pretensioni di questo fedelissimo popolo di Napoli, ed io gli ho concesso il privilegio che m'ha chiesto, spedito con tutte le forme; e gli ho consegnato quello dell'imperator Carlo V, approvando e ratificando di nuovo tutto ciò che contiene, così il privilegio di S. M. Cesarea, come quello che gli ho spedito in nome di sua maestà cattolica, e che si comprenda

nell'indulto non solamente ciò ch'è passato fino al punto che l'inviai a vostra eminenza ma ancora tutto ciò che d'allora in quà è successo. Io punirò con ogni severità i banditi che fossero stati chiamati da qualsivoglia persona, e con maggior rigore quelli che gli avessero convocati, come perturbatori della pubblica quiete. E vedendo che si prolunga la conclusione di questo negozio, e che crescono ad ogni momento gl'inconvenienti, ho voluto rappresentarlo a vostra eminenza acciò come padre di tutta questa città resti servita di persuadere a questo fedelissimo popolo, come da questa dilazione può risultare, che gl'inimici di sua maestà prendano occasione d'inquietar questo regno, e seminare in questa città nuove dissensioni, il che non può essere, che non faccia molto senso a questo fedelissimo popolo, che sempre si è mostrato tanto geloso del servigio di sua maestà, e che ora indirizza tutti i suoi pensieri a questo fine. In oltre V. E. resterà servita di rappresentargli, che tutti i danni, che risulteranno da non prender ben tosto tale risoluzione, così in questa fedelissima città, come nel regno in ordine al servigio di Dio, a quello del re nostro signore, alle chiese, a' cittadini, donne, e fanciulli innocenti, tutto sarà imputato a coloro che differiranno l'esecuzione dell'aggiustamento, quando io in nome di sua maestà son disposto onninamente ad eseguirlo; ed ho fatto per mia parte tutto il possibile, acciocchè ciascuno di questo fedelissimo popolo conosca, che sua maestà tutti tiene per figliuoli, e de' più amati della sua monarchia: ed io li tratto come tali, non desiderando che la loro consolazio-

ne, e quiete. Io pongo tutto nelle mani di V. E. la quale conservi Dio molti anni.

Napoli 11 di luglio 1647.

Dopo scritto il presente viglietto ho inteso che l'eminenza vostra non ritrovarsi nel Carmine: la supplico per tanto restar servita di ritornarci per parlare a questo fedelissimo popolo nella conformità riferita, e procurerà di fargli capire con la sua autorità quanto conviene per aggiustar ben tosto il concertato, senza dar campo alle dilazioni, che sarà opera degna di vostra eminenza, alla quale non ho altro che aggiungere.

Di V. E. reverendissima

Suo antico servitore
Il Duca d'Arcos.

FINE

203.480

Digitized by Google

Google

BIBLIOTECA